



Università  
Ca' Foscari  
Venezia

## Corso di Laurea magistrale in Scienze dell'antichità

Tesi di Laurea

—  
Ca' Foscari  
Dorsoduro 3246  
30123 Venezia

# Analisi linguistica dei frammenti '*ex Alcimo*' di Epicarmo e la tradizione degli *Pseudepicharmeia*

### **Relatrice**

Ch.ma Prof.ssa Olga Tribulato

### **Laureanda**

Sara Tosetti

Matricola 822842

### **Anno accademico**

2012-2013



Introduzione.....	5
1. Epicarmo nella Sicilia di V secolo a.C. ....	11
1.1. Una datazione discussa.....	11
1.2. Epicarmo il Siracusano?.....	12
1.3. La cornice culturale in cui opera Epicarmo.....	15
1.4. Il controverso rapporto con Pitagora.....	19
2. Un commediografo filosofo.....	23
2.1. Opere autentiche... ..	23
2.2. .... e pseudepigrifi.....	29
2.3. La tradizione dei frammenti.....	30
3. La lingua di Epicarmo.....	33
3.1. Il dialetto dorico di Sicilia nei testi epicarimei.....	34
3.1.1. Fonologia.....	34
3.1.2. Morfologia e sintassi.....	35
3.1.3. Lessico.....	36
3.1.4. Influenze italiche.....	37
3.2. L'ipotesi di Willi: il siracusano parlato.....	38
3.3. La caratterizzazione linguistica .....	41
3.3.1. Il linguaggio tecnico.....	41
3.3.2. Altri esempi di variazione linguistica.....	44
3.3.3. La parodia epica.....	46
3.3.4. La struttura dialogica.....	48
4. Alcimo e i frammenti 'spurii' di Epicarmo.....	51
4.1. La personalità di Alcimo.....	51
4.2. Testo e <i>testimonia</i> : analisi linguistica dei frammenti <i>ex Alcimo</i> .....	57
4.2.1. Frammento 275 K.-A. ....	57
4.2.2. Frammento 276 K.-A. ....	72
4.2.3. Conclusioni sui frammenti 275 e 276 K.-A. ....	88
4.2.4. Frammento 277 K.-A. ....	91
4.2.5. Frammento 278 K.-A. ....	101
4.2.6. Frammento 279 K.-A. ....	113
4.2.7. Frammento 280 K.-A. ....	119

4.3. Conclusioni.....	128
5. <i>Pseudepicharmeia</i> .....	130
5.1. Πολιτεία.....	134
5.2. Γνώμαι.....	140
5.3. Κανών.....	146
5.4. Χείρων.....	149
5.5. Scritti ‘minori’: πρὸς Ἀντήνορα ed Ἐπίγραμμα.....	155
5.6. Conclusioni.....	157
Conclusione.....	159
Bibliografia.....	164

## Introduzione

Questa tesi si propone di analizzare un piccolo *corpus* di frammenti del poeta comico siciliano Epicarmo (i cosiddetti “frammenti *ex Alcimo*”), nel contesto degli studi che, soprattutto in tempi recenti, si sono concentrati sulla lingua comica e sulla sua importanza come fonte per la conoscenza delle varietà linguistiche parlate nella Grecia classica. Questo *corpus*, come si vedrà, ha una sua storia particolare, che lo differenzia in parte dalla tradizione di altri frammenti dello stesso Epicarmo e che rende dunque necessario anche un approfondimento della ricezione dell’opera di Epicarmo nelle cerchie filosofiche. L’adozione della metodologia linguistica e in particolare di approcci sviluppati recentemente proprio per lo studio della commedia si rivela quindi uno strumento indispensabile per lo studioso che intenda dirimere alcune intricate questioni, concernenti l’autenticità dei frammenti in esame e il loro rapporto con il resto dell’opera epicarnea.

Lo studio della commedia greca si è occupato prevalentemente di quella nata in ambiente attico, perché di essa si è conservato un numero maggiore di testi. Lo sviluppo dell’atticismo durante il I secolo a.C., infatti, tutelò la purezza del dialetto attico, e di conseguenza privilegiò la diffusione delle opere composte in quella lingua.

Ciò ha permesso, ad esempio, l’approfondimento e l’esame accurato delle opere di Aristofane, l’autore della commedia greca arcaica tuttora meglio conosciuto. Oltre al contenuto dei testi, gli studiosi hanno analizzato ovviamente anche la lingua, procedendo grosso modo in tre direzioni: lo studio del dialetto attico di V secolo a.C. (di cui Aristofane è considerato la fonte principale, in quanto si suppone che la lingua comica sia più vicina al parlato); lo studio delle caratteristiche precipue dello stile comico aristofanescio (ad esempio, dei neologismi comici o della parodia della poesia alta in commedia); in tempi più recenti, lo studio in chiave socio-linguistica (cioè, se la variazione linguistica testimoniata dalla commedia aristofanea può dare un’idea della variazione linguistica nell’Atene ‘reale’ e della correlazione tra forme linguistiche e determinati gruppi sociali, quali le donne, gli anziani, gli intellettuali, ecc.).

Gli studiosi si sono concentrati per esempio sull'analisi della stereotipizzazione comica dei personaggi<sup>1</sup>, sulla parodia nei confronti di correnti filosofiche contemporanee, l'uso di termini tecnici<sup>2</sup> e sulla creazione *ex novo* di vocaboli<sup>3</sup>. Una sintesi di questi approcci, e un'analisi socio-linguistica della variazione linguistica in Aristofane, è rappresentata dalla monografia di Willi *The languages of Aristophanes*<sup>4</sup>.

Al contempo, però, è necessario sottolineare l'importanza che ebbe, a sua volta, la commedia dorica nel panorama culturale greco di VI-V secolo a.C. Alcune fonti antiche (Aristotele ad esempio, ma anche Temistio<sup>5</sup> e la *Suda*<sup>6</sup>) fanno risalire la nascita della commedia proprio nell'Occidente greco, in particolare nell'isola siciliana:

διὸ καὶ ἀντιποιοῦνται τῆς τε τραγωδίας καὶ τῆς κωμωδίας οἱ Δωριεῖς τῆς μὲν γὰρ κωμωδίας οἱ Μεγαρεῖς οἳ τε ἐνταῦθα ὡς ἐπὶ τῆς παρ' αὐτοῖς δημοκρατίας γενομένης καὶ οἱ ἐκ Σικελίας· ἐκεῖθεν γὰρ ἦν Ἐπίχαρμος ὁ ποιητὴς πολλῶ πρότερος ὢν Χιωνίδου καὶ Μάγνητος<sup>7</sup>.

Perciò i Dori rivendicano l'invenzione della tragedia e della commedia; (reclamano) la commedia sia i Megaresi qui in Grecia, affermando che essa nacque durante la democrazia presso di loro, sia i Megaresi di Sicilia: da lì infatti proveniva il poeta Epicarmo, che era di molto precedente a Chionide e Magneto.

Inoltre, l'inventore di questo genere letterario è stato spesso identificato con il commediografo siciliano di V secolo Epicarmo<sup>8</sup>.

Su di lui sono stati scritti numerosi libri e pubblicate tre edizioni critiche: la più antica, di Kaibel, nel 1975<sup>9</sup>; la seconda nel 1996 dalla studiosa spagnola

---

<sup>1</sup> Sulla stereotipizzazione dei personaggi, vd. a solo scopo esemplificativo Foley (1981), che esamina il concetto di donna nel teatro ateniese e Impero in Belardinelli (1998), che prende in considerazione la figura dell'intellettuale nella commedia greca.

<sup>2</sup> Denniston (1927); Miller (1945); Byl (1990) e Nieddu (1991) analizzano la terminologia tecnica adoperata da Aristofane nella caratterizzazione dei personaggi.

<sup>3</sup> Noël, "Mots nouveaux et idées nouvelles dans les «Nuées» d'Aristophane" (1997).

<sup>4</sup> Willi (2003).

<sup>5</sup> Them. *Or.* 27, 337b: καὶ κωμωδία τὸ παλαιὸν ἤρξατο μὲν ἐκ Σικελίας - ἐκεῖθεν γὰρ ἦσθην Ἐπίχαρμος τε καὶ Φόρμος.

<sup>6</sup> *Sud.* ε 2766: Ἐπίχαρμος ὃς εὗρε τὴν κωμωδίαν ἐν Συρακούσαις ἄμα Φόρμω.

<sup>7</sup> *Arist. Po.* 1448 a 30.

<sup>8</sup> Cfr. *Sud.* ε 2766; *Theoc. Ep.* 18, 1-2; *Luc. Macr.* 25; *Anon. De com.* 4; *Arist. Po.* 1449 b 5.

<sup>9</sup> Si tratta in realtà di una ristampa anastatica della seconda edizione pubblicata nel 1958, diversa dalla prima edizione del 1899.

Rodríguez-Noriega e la più recente nel 2001, èdita da Kassel e Austin. Lo studio sulla commedia di Epicarmo, però, ha trovato un grande ostacolo nella scarsa quantità di frammenti superstiti. A ciò si deve aggiungere il problema degli scritti spurii, che sono stati attribuiti al comico siciliano nel corso del tempo.

Finora, gli studiosi si sono occupati principalmente di alcuni frammenti epicarimei, quelli cosiddetti ‘filosofici’, che lo storiografo siciliano Alcimo (IV secolo a.C.) attribuì ad Epicarmo per dimostrare la dipendenza di Platone dal comico siciliano. Già Diels, nella prima edizione dei *Presocratici* (1903), includeva tali brani epicarimei all’interno della filosofia presocratica. Alla traduzione tedesca, egli associò una breve descrizione sull’autenticità di tali frammenti. I legami tra questi frammenti *ex Alcimo* e la scuola pitagorica sono stati oggetto di ricerca da parte di due studiosi italiani del primo Novecento: Pascal e Rostagni. Essi hanno cercato di dimostrare la vicinanza di tali brani epicarimei al pensiero pitagorico, facendo leva in particolare sui frammenti 275 e 276 K.-A., in cui pare mostrarsi maggiormente l’influsso filosofico. In tempi recenti, i frammenti ‘filosofici’ di Epicarmo sono stati esaminati accuratamente dallo spagnolo Álvarez Salas, che ha dedicato loro tre articoli<sup>10</sup>. Egli, tralasciando in parte l’aspetto linguistico, si è occupato di quello filosofico, ed ha messo in evidenza molti spunti del pensiero presocratico che il comico siciliano potrebbe aver preso a prestito.

Dal punto di vista linguistico, Crönert fu il primo a commentare il dialetto impiegato da Epicarmo, ma il suo lavoro interessò soltanto alcuni brani del comico<sup>11</sup>. Ora l’opera più completa a proposito è *Sikelismos*, di Andreas Willi, pubblicata nel 2008: essa prende in considerazione la letteratura siciliana da Stesicoro a Gorgia (quindi dall’VIII al V secolo a.C.), passando per Epicarmo ed Empedocle. Il lavoro dello studioso svizzero propone una nuova tesi secondo cui il comico siciliano avrebbe adoperato nelle proprie opere il siracusano parlato nel V secolo a.C. La novità della tesi di Willi sta nella metodologia impiegata: lo studioso, infatti, cerca di ricostruire quale fosse il siracusano parlato ai tempi di Epicarmo prendendo in esame proprio la lingua dei suoi frammenti.

Nonostante questi studi siano fondamentali per valutare l’importanza che Epicarmo ebbe nella Sicilia di V secolo a.C., gran parte dei suoi frammenti

---

<sup>10</sup> Álvarez Salas (2007 a), Id. (2007 b), Id. (2007 c).

<sup>11</sup> Crönert (1912).

rimangono ancora privi di un adeguato commento linguistico e tematico. Questa tesi non ambisce certo a soddisfare la curiosità nei confronti del comico siciliano, ma, attraverso un'analisi dettagliata, prende posizione riguardo all'autenticità dei frammenti *ex Alcimo*.

Il lavoro valuta quale fu l'importanza del commediografo siciliano nel contesto culturale del V secolo a.C. Le fonti antiche testimoniano, infatti, la fama che egli raggiunse in particolare a Siracusa, dove mise in scena le proprie opere. Per questo motivo, pur essendo sconosciuto il suo luogo di nascita, Epicarmo divenne il comico siracusano per eccellenza.

Lo scopo della ricerca è dimostrare l'autenticità di alcuni frammenti *ex Alcimo*, attraverso un'analisi linguistica e tematica. Sebbene considerazioni generali sui singoli frammenti siano già state fatte a partire dalla seconda metà dell'Ottocento (Wilamowitz, Lorenz e Kaibel) fino ai giorni nostri (Rodríguez-Noriega, Álvarez Salas, Willi e Cassio), tuttavia non esiste ancora un commento linguistico ai frammenti, che possa giustificarne l'attribuzione ad Epicarmo.

All'analisi di questi testi è affiancata una panoramica sulla tradizione degli *Pseudepicharmeia*, opere evidentemente spurie attribuite ad Epicarmo in epoca posteriore. Il confronto tra questi falsi e i frammenti *ex Alcimo* è utile, infatti, per dimostrare la distanza che li separa, soprattutto dal punto di vista linguistico.

Il lavoro è suddiviso in cinque capitoli, di cui i primi tre a carattere generale. Nel primo capitolo, Epicarmo viene collocato nell'ambiente culturale siciliano di V secolo a.C. Dopo aver discusso brevemente la datazione e il luogo di nascita del commediografo, si approfondiscono le relazioni che egli avrebbe potuto avere con altri autori e pensatori contemporanei. In particolare, importante sembra essere stata l'influenza della filosofia presocratica. Infine, vengono esaminate le testimonianze antiche che vogliono il comico siciliano allievo della scuola pitagorica.

Il secondo capitolo prende in considerazione le opere autentiche e pseudepigrafi attribuite ad Epicarmo: nel primo caso, l'elenco dei titoli delle commedie è accompagnato da una breve descrizione sulla presunta trama. Questa sezione è conclusa da una descrizione sintetica sulle modalità di trasmissione delle opere epicarmee.

La lingua di Epicarmo occupa il terzo capitolo. In esso, sono esaminati non solo l'aspetto fonologico, morfosintattico e lessicale del dialetto dorico impiegato dal comico siciliano, ma anche le influenze italiche che sembrano



emergere in alcuni vocaboli ed espressioni. In questo contesto, viene esposta anche la tesi di Andreas Willi, secondo cui la lingua impiegata da Epicarmo nelle commedie corrisponderebbe al siracusano parlato nel V secolo a.C. Segue una parte dedicata alla caratterizzazione dei personaggi e alle varietà linguistiche impiegate dal comico. I frammenti di Epicarmo, infatti, contengono alcuni termini tecnici che hanno fatto pensare che il comico siciliano abbia anticipato alcune caratteristiche della commedia aristofanea.

Il quarto capitolo costituisce il cuore del lavoro. Ciascun frammento *ex Alcimo* è riportato nel testo greco originale e in traduzione italiana, ed è accompagnato da un commento linguistico e contenutistico. Quest'analisi è necessaria per giustificare l'attribuzione o meno di ciascun frammento ad Epicarmo.

L'ultimo capitolo è dedicato alla tradizione degli *Pseudepicharmeia*. Di ogni opera spuria vengono citati il titolo e le fonti antiche che ne tramandano il testo. In qualche caso, è lasciato spazio ad un approfondimento linguistico e tematico del testo, mirante appunto a dimostrare l'inautenticità di tali opere.

Questo studio mantiene un approccio interdisciplinare, non essendo possibile racchiudere la tematica nella sola letteratura di V secolo a.C. Fondamentale è stato il contributo della dialettologia e della storia della lingua greca, che hanno permesso di definire le caratteristiche del dorico siracusano impiegato da Epicarmo<sup>12</sup>. Nella tesi, il confronto tra il dialetto del comico siciliano e quello ionico-attico è costante: nel commento linguistico ai frammenti, infatti, le espressioni e i vocaboli dorici vengono presentati anche nella corrispondente forma ionico-attica, per evidenziare la distanza che spesso separa i due dialetti.

Sempre dal punto di vista linguistico, un altro campo esplorato nella tesi è quello della sociolinguistica, teoria che dà rilievo al condizionamento esercitato dalla società (quindi dai parlanti) sulla lingua<sup>13</sup>. È intrigante l'idea, non ancora del tutto verificata, che in Epicarmo possano esserci elementi linguistici che connotano un determinato personaggio in scena. È possibile, infatti, che qualche tempo prima di Aristofane fosse già stata sperimentata la stereotipizzazione dei personaggi attraverso la lingua.

---

<sup>12</sup> Vd. ad esempio Willi (2002), in particolare l'articolo di Cassio; Bellocchi in Cassio (2008); Mimblera in Tribulato (2012 a, b).

<sup>13</sup> In ambito dorico, questo tema è stato studiato di recente ed ha ottenuto grande attenzione nel libro *Sikelismos* di Willi.

Per l'analisi tematica dei frammenti *ex Alcimo*, invece, torna utile un confronto con il pensiero dei filosofi presocratici: in moltissimi casi, difatti, si possono scorgere somiglianze tra i brani epicarimei e quelli di Eraclito, Parmenide, Empedocle, Senofane ed altri ancora. Oltre all'edizione dei presocratici di Diels e Kranz, ci si avvale anche di monografie incentrate su singoli temi<sup>14</sup>, da cui poter trarre informazioni sul rapporto che dovette esistere tra Epicarmo e tali pensatori.

Come si vedrà, nell'analisi dei frammenti *ex Alcimo* la metodologia linguistica e altri approcci sono costantemente coniugati per permettere una lettura approfondita dei molteplici aspetti rappresentati in questi brani.

---

<sup>14</sup> Vd. ad esempio Thesleff (1965), Sedley (2007), Barker (2007).

## 1. Epicarmo nella Sicilia di V secolo a.C.

### 1.1. Una datazione discussa

La collazione delle testimonianze antiche non permette di definire con certezza una data precisa per la nascita di Epicarmo. Infatti, oltre alla scarsità di fonti, dobbiamo misurarci anche con la contraddittorietà delle stesse.

L'enciclopedia di età bizantina *Suda*<sup>15</sup> colloca il personaggio di Epicarmo, o meglio, la rappresentazione delle sue opere, a Siracusa, sei anni prima l'inizio della guerra persiana (ca. 486/5 a.C.). L'Anonimo *De comoedia* riporta invece che Ἐπίχαρμος Συρακόσιος [...] χρόνοις δὲ γέγονε κατὰ τὴν οὔλῳμπιάδα<sup>16</sup>, ossia tra il 488 e il 485 a.C. A questo punto, o una delle due testimonianze è falsa, o dobbiamo pensare piuttosto, come fa Rodríguez-Noriega<sup>17</sup>, che l'anonimo abbia confuso la nascita vera e propria del commediografo con il suo *floruit*. Se così fosse, allora le due fonti sarebbero concordi nel datare l'attività poetica di Epicarmo agli inizi del V secolo a.C. durante la tirannide di Gelone (491–478 a.C.) e Ierone (478–467 a.C.).

D'altra parte, tale ipotesi viene confermata anche dal *Marmor Parium*<sup>18</sup>, da Clemente Alessandrino<sup>19</sup> e di nuovo dalla *Suda*<sup>20</sup>.

Raccogliendo tutti questi elementi, si potrebbe allora concludere che la data di nascita di Epicarmo sia da collocare attorno al 528 a.C. Considerando poi che agli antichi era nota la sua longevità<sup>21</sup>, possiamo credere che il commediografo sia vissuto all'incirca fino al 438 a.C.

Sebbene questa sia la teoria generalmente accettata, Schmid e Stählin<sup>22</sup> hanno contestato una datazione così bassa, basandosi su un passo di Aristotele in cui Epicarmo viene presentato come molto più anziano di Chionide e

---

<sup>15</sup> Sud. ε 2766.

<sup>16</sup> Anon. *de com.* 4.

<sup>17</sup> Rodríguez-Noriega (1996), p. IX.

<sup>18</sup> *Marm. Par.* v. 71.

<sup>19</sup> Clem. Al. *Strom.* I, 14, 64, 2.

<sup>20</sup> Sud. φ 609. A questo, Rodríguez-Noriega aggiunge anche lo scolio ad *Eumen.* 262, in cui si afferma che il commediografo avrebbe parodiato l'uso di un verbo da parte di Eschilo. Data la rappresentazione dell'*Oresteia* nel 458 a.C., ne consegue che Epicarmo deve aver aspettato necessariamente qualche anno prima di beffeggiare il poeta tragico.

<sup>21</sup> Sud. μ 20 testimonia che Epicarmo era molto anziano quando morì; Luc. *Macr.* 25 specifica l'età del comico siciliano, che sarebbe morto a 97 anni.

<sup>22</sup> Schmid & Stählin (1959), p. 639.

Magneto<sup>23</sup>. Di entrambi i personaggi non sappiamo molto, ma conosciamo Chionide perché organizzò spettacoli ad Atene per la prima volta nel 487 a.C. Seguendo Aristotele, quindi, Epicarmo sarebbe più anziano di almeno due generazioni rispetto a Chionide: ossia, la sua nascita si collocherebbe nel 555 a.C. circa. Rodríguez-Noriega liquida facilmente l'ipotesi di Schmid e Stählin sostenendo che "Epicarmo empezó a componer comédia muy pronto, bastante antes del 487 a.C., aunque con ello la lejanía en el tiempo respecto a Quiónides no sea demasiado grande"<sup>24</sup>.

In realtà, solo prendendo in considerazione la datazione più bassa relativa alla nascita di Epicarmo (528 a.C.), è possibile spiegare alcune somiglianze stilistiche e tematiche tra il comico siciliano ed altri autori. Sarebbe stato un giovane Epicarmo, infatti, quello che ad inizio V secolo a.C. venne a conoscenza delle nuove teorie filosofiche presocratiche<sup>25</sup>, che egli elaborò in varia misura nelle proprie opere. Al V secolo a.C. non si datano soltanto Parmenide, Eraclito ed Empedocle (il cui pensiero si può trovare rielaborato nei frammenti epicarimei), ma anche Pitagora e la sua scuola, a cui certe testimonianze legano il nome di Epicarmo<sup>26</sup>.

Nel caso in cui si ritenga valida la datazione più alta (555 a.C.), allora sarebbe piuttosto difficile chiarire come mai Epicarmo sembri essere già a conoscenza di teorie filosofiche che verranno sviluppate soltanto vent'anni dopo.

## 1.2. Epicarmo il Siracusano?

Rispetto alla data di nascita, più o meno identificabile, la città natale di Epicarmo rimane ancora oscura. L'unica notizia certa che si possiede a riguardo è che il comico siciliano rappresentò le proprie opere a Siracusa: la statua collocata nel teatro della città e la dedica sottostante ne sarebbero appunto la prova<sup>27</sup>. Siracusa dal 485 a.C. fu governata da Gelone, già tiranno di Gela, e poi da Ierone I. Il *Marmor Parium* mette in relazione quest'ultimo personaggio proprio ad Epicarmo, dichiarandoli contemporanei:

---

<sup>23</sup> Arist. *Po.* 1448 a 30 Bekker.

<sup>24</sup> Rodríguez-Noriega (1996), p. X.

<sup>25</sup> Parmenide, Eraclito, Empedocle e la maggior parte dei filosofi presocratici composero le proprie opere durante il V secolo a.C.

<sup>26</sup> Diog. Laert. VIII, 78; Anon. *in Plat. Th.* LXXI, 12; Iambl. *VP* 266.

<sup>27</sup> Theocr. *ep.* 18.

ἀφ' οὗ Ἰέρων Συρακουσῶν ἐτυράννευσεν ἔτη ΗΗΓΙΙΙ ἄρχοντος Ἀθήνησι Χάρητος. ἦν δὲ καὶ Ἐπίχαρμος ὁ ποιητὴς κατὰ τοῦτον<sup>28</sup>.

Da quando Ierone regnò sui Siracusani sono passati centotrentatré anni, quando ad Atene era arconte Carete [472/471 a.C.]. Anche Epicarmo era poeta al tempo di costui.

Analizzando le altre testimonianze antiche, il nome di Epicarmo risulta legato ancora una volta alla città siracusana: la *Suda*<sup>29</sup> testimonia che egli, a Siracusa, avrebbe dato vita alla commedia assieme a Formo.

Purtroppo non ci è dato sapere se Siracusa fu soltanto sede dell'attività del commediografo o gli diede anche i natali: le fonti infatti sono quasi sempre discordanti e spesso propongono contemporaneamente più di una patria.

Il motivo principale è che gli autori antichi, nel loro giudizio, si sono lasciati influenzare dal contenuto di opere a quel tempo attribuite al commediografo, ma di cui è stata dimostrata in seguito la falsità.

Sempre in *Suda* ε 2766 si possono trovare le presunte città natali di Epicarmo indicate nel corso dei secoli dagli autori antichi. In realtà, il lessico bizantino non conferma né smentisce l'una o l'altra indicazione, limitandosi ad attestare l'allestimento di commedie a Siracusa da parte di Epicarmo in persona:

Ἐπίχαρμος Τιτύρου ἢ Χιμάρου καὶ Σηκίδος, Συρακούσιος ἢ ἐκ πόλεως Κραστοῦ τῶν Σικανῶν [...] τινες δὲ αὐτὸν Κῶν ἀνέγραψαν, τῶν μετὰ Κάδμου εἰς Σικελίαν μετοικησάντων, ἄλλοι Σάμιον, ἄλλοι Μεγάρων τῶν ἐν Σικελίᾳ<sup>30</sup>.

Epicarmo, figlio di Titiro o di Chimaro e di Secide, di Siracusa o di Crasto, città dei Sicani. Alcuni dicono che era di Cos, e che era uno di quelli che si trasferirono a Siracusa con Cadmo; altri invece dicono che era di Samo, altri di Megara di Sicilia.

Anche Stefano di Bisanzio, basandosi sull'autorità dello storico Neantes, nomina la città sicana di Crasto come patria del comico siciliano<sup>31</sup>.

---

<sup>28</sup> Marm. Par. v. 71.

<sup>29</sup> Sud. ε 2766.

<sup>30</sup> Sud. ε 2766.

<sup>31</sup> St. Byz. 382, 13: Κραστός, πόλις Σικελίας τῶν Σικανῶν [...] ἐκ ταύτης ἦν Ἐπίχαρμος ὁ κωμικός καὶ Λαῖς ἡ ἑταῖρα, ὡς Νεάνθης ἐν τῷ Περὶ ἐνδόξων ἀνδρῶν (FGrH 84 F 13).

L'eventualità di una patria diversa da Siracusa è stata proposta, in alcuni casi, collegando il nome del comico siciliano alle opere spurie attribuitegli<sup>32</sup>.

Immaginaria culla di Epicarmo, Cos, sede della scuola di medicina più nota del mondo greco, venne scelta probabilmente sulla base dell'attribuzione ad Epicarmo di un'opera di medicina, il *Chirone*, ora considerata spuria<sup>33</sup>.

Su una teoria simile si regge anche l'ipotesi di una sua provenienza da Samo, luogo d'origine di Pitagora, con cui Epicarmo ebbe probabilmente a che fare. Sono in molti, infatti, a definirlo seguace o allievo del filosofo<sup>34</sup> e il presunto pitagorismo che emerge da alcuni frammenti di Epicarmo sarebbe bastato a procurargli patria comune con Pitagora.

Risulta difficile credere che Epicarmo possa essere nato in una di queste città, proprio perché ognuna di esse ha un legame fin troppo evidente con alcune sue opere. È più probabile, invece, che queste notizie sulla sua nascita siano state costruite *ad hoc* per deduzione.

Altre informazioni ci offre Diogene Laerzio, il quale riesce a coniugare con abilità ben tre luoghi diversi: Epicarmo sarebbe Κῶος e τριμηνιαῖος δ' ὑπάρχων ἀπηνέχθη τῆς Σικελίας εἰς Μέγαρα, ἐντεῦθεν δ' εἰς Συρακούσας<sup>35</sup>. D'altra parte, la nascita a Megara Iblea è plausibile in virtù del passo di Aristotele, in cui si descrive l'origine della commedia (il cui fondatore sarebbe stato Epicarmo) proprio in questa città siciliana<sup>36</sup>.

Dunque, nonostante non si conosca con certezza la provenienza del comico, la sua origine siciliana sembra la meglio documentata. Probabilmente egli nacque proprio a Megara Iblea, e in seguito si spostò a Siracusa, dove mise in scena le proprie opere comiche. L'attività in questa città gli assicurò una grande fama, tanto che Epicarmo, di patria siciliana incerta, fu ricordato quale poeta siracusano per eccellenza.

---

<sup>32</sup> Cfr. capitolo 5.

<sup>33</sup> Cfr. capitolo 5.4.

<sup>34</sup> Diog. Laert. VIII, 78; Anom. *in Plat. Tht.* col. LXXI, 12-40; Plut. *Num.* VIII, 9; Iambl. *VP* 266.

<sup>35</sup> Diog. Laert. VIII, 78: "Fu di Coo [...] quando aveva tre mesi fu portato a Megara di Sicilia, poi di qui a Siracusa".

<sup>36</sup> Arist. *Po.* 1448 a 30 Bekker.

### 1.3. La cornice culturale in cui opera Epicarmo

Leggendo i frammenti superstiti del comico siciliano ci si può fare un'idea approssimativa di quale clima culturale caratterizzasse l'isola tra il VI e il V secolo a.C. Dal punto di vista letterario, una fonte di ispirazione per il giovane Epicarmo potrebbe essere stato il tragediografo Eschilo, che compì numerosi viaggi in Sicilia a partire dal 485 a.C., quando fu invitato dal tiranno Ierone. In effetti, proprio mentre si trovava a Siracusa, Eschilo rappresentò *I Persiani* e difficilmente può essere una coincidenza il fatto che a nome di Epicarmo sia conservata una commedia omonima (frr. 110-111 K.-A.)<sup>37</sup>. È possibile, infatti, che il comico siciliano abbia assistito ad una rappresentazione della tragedia eschilea in Sicilia e abbia preso spunto da essa per la composizione di un testo comico. D'altra parte, il contatto tra i due autori è testimoniato da numerose somiglianze, almeno per quanto riguarda i titoli delle loro opere: ad entrambi, infatti, sono attribuiti *Baccanti*, *Le compagne di Atalanta* e *Filottete*. Il tragediografo ateniese, inoltre, compose drammi satireschi, il cui titolo assomiglia ad alcune commedie epicarmee: gli eschilei *I pescatori*, *I visitatori del tempio* e *La sfinge* rimandano rispettivamente a *I compagni di Ditti*, *I visitatori del tempio* e *La sfinge* di Epicarmo<sup>38</sup>.

Considerando, invece, il metro adoperato da Epicarmo, se ne trovano tre tipi: il trimetro giambico (ad es. frr. 65, 68, 76 K.-A.), il tetrametro trocaico catalettico (ad es. frr. 41, 43, 60, 86 K.-A.) e il tetrametro anapestico catalettico. A proposito di quest'ultimo, una testimonianza del grammatico greco Efestione (II secolo d.C.) lega il nome di Epicarmo a quello del poeta giambico Aristosseno di Selinunte, vissuto tra VII e VI secolo a.C.:

καὶ πρὸ Κρατίνου παρ' Ἐπιχάρμῳ, ὃς καὶ ὅλα δύο δράματα τούτῳ τῷ μέτρῳ γέγραφε, τοὺς τε Χορεύοντας καὶ τὸν Ἐπίνικον. Ἀριστόξενος δὲ ὁ Σελινούντιος Ἐπιχάρμου πρεσβύτερος ἐγένετο ποιητῆς (οὗ καὶ αὐτὸς Ἐπίχαρμος μνημονεύει ἐν Λόγῳ καὶ Λογίῃ οἱ τοὺς ἰάμβους καὶ τὸν ἄριστον τρόπον, ὃν πρῶτος εἰσηγήσαθ' Ἀριστόξενος)<sup>39</sup>.

E prima di Cratino [il tetrametro anapestico catalettico] si trova in Epicarmo, che ha scritto due opere completamente in questo metro, *I*

---

<sup>37</sup> Rodríguez-Noriega in Boshier (2012), pp. 85-6, propone ulteriori somiglianze linguistiche e tematiche tra Epicarmo e altre opere di Eschilo, sebbene sia molto difficile, in questi casi, motivare le modalità con cui il comico ne sia venuto a conoscenza.

<sup>38</sup> Vd. Kerkhof (2001), pp. 139-42.

<sup>39</sup> Heph. 25,10.

*ballerini* e *L'atleta vittorioso*. Aristosseno di Selinunte era un poeta più antico di Epicarmo (e di costui, lo stesso Epicarmo si ricorda in *Discorso e Discorsina*: “a lui i giambi e il miglior modo, che Aristosseno per primo portò in scena”).

Tale affermazione fa pensare che Epicarmo possa aver ereditato il tetrametro anapestico catalettico proprio da Aristosseno, impiegandolo in commedie quali *L'atleta vittorioso* (di cui rimane solo il titolo) e *I ballerini* (fr. 133 K.-A.).

Nei frammenti di Epicarmo viene citato un altro poeta giambico, Ananio, vissuto attorno al VI secolo a.C. In questo caso, Epicarmo si serve di un verso del poeta e lo inserisce ne *Le nozze di Ebe*, adattandovi il metro<sup>40</sup>.

Ma il comico siciliano non ebbe a che fare solo con autori di letteratura e di teatro. Egli visse a stretto contatto anche con i primi filosofi presocratici, che avevano trovato terreno fertile in particolare nella regione magno-greca. Tra tutti i frammenti giuntici di Epicarmo, i cosiddetti frammenti ‘filosofici’ tramandati da Alcimo sono il punto di partenza per approfondire le relazioni tra Epicarmo e alcuni di questi filosofi.

Per quanto riguarda Parmenide, egli visse ad Elea, in Magna Grecia tra il VI e il V secolo a.C. e fu il maggior esponente della scuola eleatica. Benché la scuola presocratica magno-greca coincida per noi moderni innanzitutto con la figura di Parmenide, la presenza del filosofo di Elea non è così frequente nei frammenti epicarimei come potremmo aspettarci. Una somiglianza tra i due che si può citare è, ad esempio, il procedimento *ad absurdum*, adottato da Epicarmo nel frammento 275 K.-A. e probabilmente preso da un brano di Parmenide (B 8 DK). Nel frammento epicarimeo due personaggi discutono sulla possibilità che gli dèi vengano o meno dal nulla: uno dei due, che sembra incarnare la dottrina religiosa contemporanea, convince l'altro della propria tesi facendogli notare quanto sia contraddittorio ciò che ha appena detto. Interessante è anche l'espressione ἐν τῷ αὐτῷ μένει (*rimane in se stesso*), che compare nel frammento 276 K.-A.: essa richiama palesemente la dottrina parmenidea dell'essere che rimane in se stesso, che viene impiegata da Epicarmo all'interno di un contesto e di un discorso più ampio. Infine, un'ultima somiglianza tra il comico e Parmenide si può trovare nel termine ψυχή, presente nel frammento 278 K.-A. di Epicarmo. Come si vedrà nel commento linguistico al testo, il vocabolo deve

---

<sup>40</sup> Vd. Rodríguez-Noriega in Boshier (2012), pp. 86-7: “Ananius’ original choliambic tetrameter is transformed into part of two trochaic tetrameters”.



essere interpretato come *istinto* o *intelligenza naturale*, allo stesso modo in cui compare anche in Parmenide (dove significa *intelligenza*, propria di ciascun animale).

Parmenide, tuttavia, non fu l'unico presocratico a cui forse Epicarmo si ispirò: sembra comparire, infatti, anche qualche spunto eracliteo nei frammenti 'filosofici' del comico<sup>41</sup>. Il fatto che un filosofo come Eraclito, vissuto lontano dal mondo magno-greco, sia stato fonte di ispirazione per Epicarmo non deve stupire: è molto probabile, infatti, che i suoi scritti siano presto circolati anche in Sicilia, sebbene l'isola fosse così lontana da Efeso. I versi epicarimei che più da vicino ricordano il pensiero di Eraclito sono quelli conclusivi del frammento 276 K.-A., in cui si afferma come nessuno rimanga mai identico a se stesso, ma tutto sia in cambiamento. In effetti, la teoria del continuo divenire rimanda proprio al filosofo di Efeso (B 6, B 91 DK); tuttavia è necessario notare che Epicarmo esclude le divinità da questo flusso costante e le immagina immortali ed eterne. Contrariamente, Eraclito definisce gli dèi interni al flusso del continuo divenire e parla di un cosmo non creato dalle divinità (B 30, B 67, B 91 DK). La dipendenza di Epicarmo da Eraclito, quindi, dovrebbe essere ridimensionata, considerando che il pensiero del comico siciliano è una rielaborazione piuttosto originale di quello eracliteo<sup>42</sup>. D'altra parte, altri elementi che compaiono in Epicarmo possono trovare dei riscontri in frammenti eraclitei: si tratta, ad esempio, delle espressioni *κατὰ φύσιν* (Epich. fr. 276,15 K.-A.), che richiama Heraclit. B 1,8 DK e *κατὰ τὸν λόγον* (Epich. fr. 276,18 K.-A.), che rimanda ai frammenti eraclitei B 1,6 e B 31,13 DK.

Altro filosofo presocratico partecipa dell'ambiente culturale in cui opera Epicarmo è Senofane, di cui si può intuire l'influenza sul comico siciliano in diversi punti dei frammenti 'filosofici'. È probabile che Epicarmo sia venuto a conoscenza del pensiero di Senofane dopo che questi, trasferitosi nell'Occidente greco tra il 545 e il 540 a.C., cominciò a viaggiare anche in Sicilia<sup>43</sup>, esponendo in una sorta di tournée rapsodica i propri insegnamenti<sup>44</sup>. Il primo autore a dare

---

<sup>41</sup> Con 'frammenti filosofici' di Epicarmo si intende la serie di frammenti tramandati da Alcimo (275-280 K.-A.), della cui autenticità si discuterà nel capitolo 4.

<sup>42</sup> Willi in Boshier (2012), p. 60, argomenta che Epicarmo applica la teoria di Eraclito alla pratica retorica: ciò non può derivare direttamente dal filosofo presocratico, ma Epicarmo può averla inventata *ex novo* oppure la sua è una *reductio ad absurdum* comica di qualcuno che "had already thought of exploring the practical implications of Heraclitus' theory".

<sup>43</sup> Xenoph. A 33 DK.

<sup>44</sup> Xenoph. B 8 DK. Ritenendo valida per Epicarmo la datazione bassa (ca. 528 a.C.), è possibile che il comico abbia potuto conoscere in prima persona un Senofane già molto anziano.

informazioni sul rapporto che dovette esistere tra Epicarmo e Senofane fu Aristotele, che, nella *Metafisica*, discute sul livello di verità che può avere un dato sensibile<sup>45</sup>. A questo proposito, lo Stagirita ricorda l'atteggiamento critico tenuto da Epicarmo nei confronti del filosofo di Colofone: Epicarmo, infatti, gli rinfaccia di "aver fatto dichiarazioni plausibili seppure non corrispondenti a verità"<sup>46</sup>. Per questo, lo studioso Álvarez Salas crede che sia "possibile pensare [...] che anche il rimprovero fatto da Epicarmo a Senofane fosse stato motivato da qualche dichiarazione dottrinale di costui riguardo l'inafferrabilità della realtà attraverso l'esperienza sensibile"<sup>47</sup>. Il maggior punto di contatto tra i due autori è visibile nel frammento 279 K.-A., in cui Epicarmo sembra parodiare il frammento B 15 DK di Senofane. Il filosofo si era scagliato contro l'antropomorfismo presente nella tradizionale concezione di divinità, che viene rappresentata univocamente in forma umana: a questo proposito, si era servito di due specie animali, il cavallo e il bue, per affermare che, se anche loro avessero potuto farlo, avrebbero dipinto la divinità secondo la loro forma. Epicarmo riprende tale concetto, estremizzandolo: i suoi animali, infatti, non sono nobili come quelli di Senofane, ma sono maiali, cani, buoi e asini. Il comico, quindi, si prende gioco del filosofo, criticando in maniera satirica uno spunto di riflessione che Senofane aveva trovato interessante<sup>48</sup>.

Oltre ai filosofi presocratici citati come possibili autori da cui Epicarmo trasse ispirazione (Parmenide, Eraclito, Senofane), è indubbio che alcuni argomenti proposti dal comico non possano essere ricondotti ad un singolo pensatore presocratico. Questo perché spesso le dottrine filosofiche presero spunto l'una dall'altra<sup>49</sup> e quindi sarebbe difficile stabilire a quali si riferisse

---

<sup>45</sup> Arist. *Metaph.* 1009b 10-1010a 12 Bekker.

<sup>46</sup> Álvarez Salas (2007c), p. 92.

<sup>47</sup> Álvarez Salas (2007c), p. 93.

<sup>48</sup> Cfr. Álvarez Salas (2007c), pp. 132-3: "Così facendo, il comico sarebbe non solo riuscito a privare di ogni serietà uno spunto che per Senofane era stato motivo di un'osservazione profondamente sconvolgente...ma avrebbe perfino colpito contemporaneamente il compiacimento che ognuno prova per se stesso, evidenziandone sarcasticamente la componente soggettiva e, quindi, opinabile". È da notare come la presa di posizione di Epicarmo nei confronti di Senofane non implica necessariamente che ci fosse una conoscenza personale tra i due.

<sup>49</sup> Molti filosofi presocratici condivisero spesso alcune idee. Il filosofo Aristocle, ad esempio, in *περὶ φιλοσοφίας η* [Eus. XIV 17,1], ci informa che Senofane, Parmenide, Zenone e Melisso, oltre ai seguaci di Stilpone e i Megarici, espressero concezioni simili sul fatto che sia necessario respingere le percezioni e le rappresentazioni: cfr. Xenoph. A 48 DK. Sia Eraclito che Empedocle parlano di *Polemos* o *Neikos* come padre di tutte le cose: cfr. Heraclit. B 53 DK ed Emped. B 16 DK. Parmenide (Parm. B 8 DK) ed Empedocle (Emped. B 12 DK) presentano entrambi l'idea che dal non-essere non possa nascere nulla.

Epicarmo nei suoi scritti. In molti casi, invece, nei frammenti del comico, si possono riconoscere teorie generalmente attribuibili a gran parte dei pensatori presocratici.

#### 1.4. Il controverso rapporto con Pitagora

Ben quattro testimonianze degli antichi indicano Epicarmo quale discepolo della scuola pitagorica o almeno vicino al pensiero di Pitagora. La prima fonte è Diogene Laerzio (II-III secolo), che racconta:

Ἐπίχαρμος Ἠλοθαλοῦς Κῶος. καὶ οὗτος ἤκουσε Πυθαγόρου<sup>50</sup>.

Giamblico, vissuto tra il III e il IV secolo, dà qualche informazione in più rispetto a Diogene Laerzio, raccontando di come Epicarmo avesse messo in forma di gioco gli insegnamenti di Pitagora:

τῶν δὲ ἔξωθεν ἀκροατῶν γενέσθαι καὶ Ἐπίχαρμον, ἀλλ' οὐκ ἐκ τοῦ συστήματος τῶν ἀνδρῶν. ἀφικόμενον δὲ εἰς Συρακούσας διὰ τὴν Ἰέρωνος τυραννίδα τοῦ μὲν φανερώς φιλοσοφεῖν ἀποσχέσθαι, εἰς μέτρον δ' ἐντεῖναι τὰς διανοίας τῶν ἀνδρῶν, μετὰ παιδιᾶς κρύφα ἐκφέροντα τὰ Πυθαγόρου δόγματα<sup>51</sup>.

Dicono che anche Epicarmo sia stato un frequentatore esterno (delle lezioni pitagoriche), ma non appartenente alla setta dei Pitagorici. Dopo essere giunto a Siracusa, a motivo della tirannide di Ierone, si astenne dal filosofare in modo aperto, ma presentò le idee di Pitagora velandole in forma di giochi.

Questa notizia è curiosa perché mostra un Epicarmo interessato alla filosofia pitagorica tanto da inserirne alcuni concetti nelle proprie opere<sup>52</sup>. In effetti, il frammento 276 K.-A., in particolare, restituisce una serie di espressioni e di vocaboli riconducibili a tale scuola di pensiero. Il riferimento ai numeri pari e dispari, al fatto che la loro somma o detrazione trasformi un

---

<sup>50</sup> Diog. Laert. VIII, 78: "Epicarmo, figlio di Elotale, fu di Coo. Anche costui fu allievo di Pitagora".

<sup>51</sup> Iambl. *VP* 226.

<sup>52</sup> È interessante notare come Giamblico, vivendo nel IV secolo d.C., sia pienamente consapevole del rapporto che esiste tra intellettuale e potere.

elemento nel suo contrario, si può leggere come testimonianza dello sviluppo delle speculazioni matematiche nate in seno al primo pitagorismo<sup>53</sup>.

Lo stesso frammento di Epicarmo contiene forse anche un'altra allusione al pensiero pitagorico: il termine ἀξάνω (*crescere*), che nel fr. 276,7 K.-A. è riferito all'essere umano, è da connettere, probabilmente, con l'ἀξόμενος λόγος che Plutarco<sup>54</sup> e l'anonimo commentatore a Platone<sup>55</sup> attribuiscono ad Epicarmo. Secondo quest'ultima fonte in particolare, Epicarmo, in virtù della sua frequentazione della scuola pitagorica, si sarebbe dedicato alla scrittura di alcuni *dramata*, tra cui spicca quello sull'uomo che cresce:

Ἐπίχαρμος, ὁ[μιλή]σας τοῖς Πυθα[γορείοις] | ἄλλα τ[έ] τινα εὖ [ἐδίδασ]|κεν  
δ[ρά]ματ[α, καὶ τὸ] | [περὶ τ]οῦ ἀξομ[ένου, ὃ] | λ[όγω] ἐφοδ[ικῶ καὶ πι|σ]τ[ῶ  
ἐ]πέρα[ινε.]<sup>56</sup>

Epicarmo, essendosi frequentato con i Pitagorici, mise bene in scena un certo numero di scene drammatiche, e in particolare quella sull'uomo che cresce, che ha trattato in maniera sistematica e affidabile.

In base a questa testimonianza, Willi crede che Epicarmo si sia ispirato alla retorica del primo pitagorismo per farne oggetto di satira<sup>57</sup>. L'ἀξόμενος λόγος, infatti, sarebbe un discorso in cui un interlocutore dichiara all'altro di non essere lo stesso uomo del giorno prima, e quindi di non poter saldare il debito proprio perché è una persona diversa da quella che l'ha contratto<sup>58</sup>. Tuttavia, contro questa tesi sorgono due obiezioni: la prima è che l'idea del continuo divenire degli esseri umani debba coincidere, in Pitagora, con la reincarnazione (ma di tutto questo non c'è nulla nel frammento epicarneo). La seconda obiezione è che non si possiedono testimonianze riguardanti la bravura oratoria di Pitagora<sup>59</sup>.

---

<sup>53</sup> Zeller (1950), p. 320.

<sup>54</sup> Plut. *Num.* VIII, 9.

<sup>55</sup> Anon. in *Plat. Tht.*, col. LXXI, 12-18.

<sup>56</sup> Anon. in *Plat. Tht.*, col. LXXI, 12-18 nell'edizione di Bastianini e Sedley: vd. Bastianini & Sedley (1995).

<sup>57</sup> Willi (2008), pp. 171-2, legge il frammento come una critica a Pitagora e alla contemporanea retorica pitagorica.

<sup>58</sup> Willi (2008), p. 171.

<sup>59</sup> Vd. a questo proposito Rodríguez-Noriega in Boshier (2012), pp. 92-3: la studiosa propone una terza obiezione, ossia il fatto che i personaggi di Epicarmo non sanno adattare il loro discorso in base all'interlocutore che hanno davanti. A quanto pare, infatti, il debitore avrebbe usato l'argomento del cambiamento continuo, reimpiegato poi anche dal creditore.

Battezzato ha studiato la testimonianza del commentatore a Platone, modificando il testo trådito in questo modo:

Ἐπίχαρμος, οἴα ὁμιλήσας τοῖς Πυθαγορείοις | ἄλλα τ[έ] τινα εἶ  
[ἀπέδω]κεν δ[όγ]ματ[α, καὶ τὸν] | [περὶ τ]οῦ αὐξομ[ένου] λ[όγον] ἐφοδ[ικῶς  
καὶ πι]σ[τ]ῶς ἐ[π]έρα[ι]νε.]<sup>60</sup>

Epicarmo, fin da quando era un discepolo dei Pitagorici, espose bene alcune opinioni filosofiche, e portò a compimento l'argomento riguardante l'uomo che cresce in modo sistematico e affidabile.

Lo studioso italiano ha deciso di correggere la versione di Sedley dopo aver notato alcuni problemi testuali: innanzitutto, δράματα non indica le *scene drammatiche*, come tradotto da Bastianini e Sedley, ma le *opere* o i *drammi*. E poiché è pressoché impossibile che Epicarmo possa aver scritto un'intera commedia riguardante l'αὐξόμενος λόγος, Battezzato ha proposto di correggere δράματα con δόγματα (*opinioni filosofiche*). La differenza è sostanziale rispetto all'edizione di Bastianini e Sedley, poiché essa testimonia che Epicarmo avrebbe dedicato all'αὐξόμενος λόγος un passo all'interno di un'opera.

In secondo luogo, il participio ὁμιλήσας, tradotto da Bastianini e Sedley con valore causale, implica che Epicarmo seppe portare in scena le proprie opere (δράματα) in quanto allievo di Pitagora. La relazione tra la frequentazione con Pitagora e una buona rappresentazione teatrale, però, non è molto chiara. Battezzato ha conferito al participio un valore temporale: quindi, Epicarmo, dal momento in cui frequentò Pitagora, espose bene alcune opinioni filosofiche (δόγματα).

La versione di Battezzato sembra stabilire una connessione diretta tra Epicarmo e Pitagora: da quando cominciò la frequentazione dei due, il comico siciliano seppe argomentare in maniera corretta alcuni concetti filosofici, tra cui anche quello sull'uomo che cresce (αὐξόμενος λόγος), che lo stesso commentatore al *Teeteto* attribuisce a Pitagora<sup>61</sup>.

Dunque, in conclusione, è probabile che Epicarmo conoscesse alcune dottrine della scuola pitagorica e che le abbia utilizzate a scopo satirico nelle sue commedie. Per quanto riguarda la tradizione di Epicarmo come seguace di

---

<sup>60</sup> Anon. in *Plat. Tht.*, col. LXXI, 12-18 nella proposta di Battezzato del 2008: vd. Battezzato (2008), p. 153.

<sup>61</sup> Anon. in *Plat. Tht.* LXX 59: τὸν δὲ | [περὶ τ]οῦ αὐξομένου | [λ]όγον ἐκίνησεν | [μ]ὲν πρῶτος Πυθα[γό]ρας.

Pitagora, essa è testimoniata soltanto in età di molto posteriore rispetto al comico siciliano, ed è quindi possibile che sia stato travisato qualche atteggiamento letterario da parte di Epicarmo.

## 2. Un commediografo filosofo

### 2.1. Opere autentiche...

Le fonti antiche non sono concordi nell'attribuire ad Epicarmo un numero preciso di commedie. Bisogna dunque procedere ad un confronto tra queste testimonianze, per poter intuire, almeno in parte, l'entità numerica delle opere. La difficoltà che ebbero gli antichi nel determinare la quantità di commedie di Epicarmo è evidente già nell'enciclopedia bizantina *Suda*, che riporta contemporaneamente due diverse ipotesi:

ἐδίδαξε δὲ δράματα νβ', ὡς δὲ Λύκων φησί λε'<sup>62</sup>.

[Epicarmo] portò in scena cinquantadue drammi, o come dice Licone trentacinque.

Il numero cambia nell'Anonimo *De comoedia*<sup>63</sup>, il quale ricorda che al suo tempo erano conservati quaranta drammi epicarimei, dei quali quattro di dubbia autenticità<sup>64</sup>. L'importanza di questa fonte emerge sia nella diversa quantità di opere attribuite al comico siciliano, sia nell'affermazione secondo cui alcuni di questi drammi sarebbero stati modificati:

<Ἐπίχαρμος Συρακόσιος> τῇ δὲ ποιήσει γνωμικὸς καὶ εὐρετικὸς καὶ φιλότεχνος. σῶζεται δὲ αὐτοῦ δράματα μ', ὧν ἀντιλέγονται δ'.

<Epicarmo di Siracusa> nelle sue opere è sentenzioso, pieno di inventiva ed ingegnoso. Si sono conservate quaranta sue opere, delle quali quattro sono dibattute.

Infine, due frammenti papiracei ossirinchi<sup>65</sup> hanno restituito un gran numero di titoli di commedie sotto il nome di Epicarmo. Al momento, quindi, confrontando i titoli delle commedie giunti per trasmissione indiretta e quelli tramandati dai due papiri, si conoscono quarantatré opere di Epicarmo.

---

<sup>62</sup> Sud. ε 2766.

<sup>63</sup> Anon. *De com.* 4.

<sup>64</sup> La data di composizione del trattato anonimo *de comoedia* è dibattuta, ma a Rodríguez-Noriega pare credibile che essa possa collocarsi in età bizantina: vd. Rodríguez-Noriega (1996), p. XIV.

<sup>65</sup> P. Oxy. 2426, pubblicato per la prima volta da Lobel e Turner nel 1959 (cfr. Lobel e Turner (1959)) e P. Oxy. 2659, edito da Rea nel 1966 (cfr. Parson, Rea e Turner (1968)).

La studiosa spagnola Rodríguez-Noriega ha diviso le commedie epicarnee in due gruppi, a seconda che trattino di argomenti mitici/epici o di vita quotidiana: nel primo caso, l'effetto comico nasce dalla parodia di eroi o di divinità; nel secondo, "parece que algunos de estos dramas se basaban en los debates entre dos personajes defensores de opiniones enfrentadas"<sup>66</sup>. Di argomento mitico dovevano essere le seguenti commedie, il cui tema non è dichiarato in maniera esplicita dalle fonti, ma desunto sulla base del titolo<sup>67</sup>:

- *Alcioneo*: scontro tra Eracle e il gigante Alcioneo? (frr. 4-5 K.-A.);
- *Amico*: combattimento di pugilato tra Polluce e il gigante Amico, figlio di Poseidone, il quale voleva impedire agli Argonauti l'approvvigionamento d'acqua? (frr. 6-8 K.-A.);
- *Antenore*: mediazione durante l'ambasceria di pace nella guerra troiana?<sup>68</sup>;
- *Busiris*: incontro tra Busiris, re d'Egitto e figlio di Poseidone, ed Eracle? (frr. 18-19 K.-A.);
- *Dessameno*: avventure di Eracle e Dessameno?<sup>69</sup>;
- *Discorso e Discorsina*: confronto tra un discorso maschile e uno femminile? (frr. 76-78 K.-A.)<sup>70</sup>;
- *Eracle alla ricerca della cintura*: sottrazione della cintura ad Ippolita? (fr. 65 K.-A.);
- *Eracle e Folo*: storia di Eracle e del centauro Folo? (fr. 66 K.-A.);
- *Filottete* (frr. 131-132 K.-A.);
- *I commiati o Efesto*: leggenda ben conosciuta nella quale Efesto, espulso dall'Olimpo, si vendica di Era? (frr. 73-75 K.-A.);
- *I compagni di Ditti*: riprende la leggenda secondo cui il pescatore Ditti salvò con la propria rete Danae e Perseo dal mare?<sup>71</sup>;

<sup>66</sup> Rodríguez-Noriega (1996), p. XV.

<sup>67</sup> Gli argomenti delle opere sono desunti da Rodríguez-Noriega (1996), pp. 13-132, confrontando diverse leggende e opere composte da altri autori contemporanei ad Epicarmo; alcuni temi rimangono comunque a noi sconosciuti.

<sup>68</sup> Nel caso in cui non vi sia un riferimento ai frammenti K.-A. accanto al titolo, si deve considerare che nulla di queste opere è stato conservato e tramandato, ad eccezione del titolo. Molte volte sono i due papiri ossirinchi 2426 e 2659 ad aver trasmesso il titolo della commedia: per *Antenore*, il titolo si incontra nel P. Oxy. 2659.

<sup>69</sup> Titolo trasmesso da P. Oxy. 2659.

<sup>70</sup> Probabilmente la studiosa spagnola ha inserito questa commedia all'interno del gruppo con tema mitologico perché uno dei due personaggi racconta di essere stato invitato da Zeus ad un banchetto in onore di Pelope.

<sup>71</sup> Titolo trasmesso da P. Oxy. 2659.



- *I compagni di Dioniso* (fr. 30 K.-A.);
- *I Troiani*: parodia di un episodio dell'Iliade? (fr. 128-129 K.-A.);
- *Il ciclope*: incontro di Odisseo con Polifemo? (fr. 70-72 K.-A.);
- *La sfinge*: episodio di Edipo? (fr. 125-126 K.-A.);
- *Le baccanti*: argomento simile alla tragedia euripidea? (fr. 16-17 K.-A.);
- *Le compagne di Atalanta* (fr. 14-15 K.-A.);
- *Le nozze di Ebe*: descrizione del banchetto di nozze? ( fr. 39-64 K.-A.);
- *Le sirene*: argomento odissiacco (fr. 121-122 K.-A.);
- *Medea*: episodio di Giasone e Medea?<sup>72</sup>;
- *Muse*: rielaborazione de *Le nozze di Ebe* (fr. 84-92 K.-A.);
- *Odisseo disertore*: episodio di Odisseo traditore dell'esercito acheo? (fr. 97-103 K.-A.);
- *Odisseo naufrago*: arrivo di Odisseo sull'isola dei Feaci? (fr. 104-105 K.-A.);
- *Prometeo e Pirra*: versione parodiata del mito greco del diluvio ( fr. 113-120 K.-A.);
- *Scirone*: episodio di Teseo e del mostro Scirone? (fr. 123-124 K.-A.);

Di tema quotidiano o di attualità erano invece queste opere:

- *I ballerini* (fr. 133 K.-A.);
- *I finali dei mesi* (fr. 127 K.-A.);
- *I mesi* (fr. 82-83 K.-A.);
- *I Persiani* (fr. 110-111 K.-A.);
- *I saccheggi* (fr. 9-13 K.-A.);
- *I visitatori del tempio* (fr. 68-69 K.-A.);
- *Il contadino* (fr. 1-3 K.-A.);
- *L'atleta vittorioso*<sup>73</sup>
- *L'esimio* (fr. 108-109 K.-A.);
- *La festa*<sup>74</sup>

---

<sup>72</sup> Titolo trasmesso da P. Oxy. 2426.

<sup>73</sup> Titolo trasmesso sia da P. Oxy. 2659 sia da Heph. 25,10.

<sup>74</sup> Questo titolo è problematico, dato che non è tramandata alcuna opera epicarnea con questo titolo. Athen. IV, 160 d lo cita assieme ad un'altra commedia epicarnea, *Le isole*. Tuttavia, poiché in altre tre occasioni *Le isole* è nominata sempre in questo modo e mai assieme a *La festa*,

- *La megarese* (fr. 79-81 K.-A.);
- *La salsiccia*<sup>75</sup>
- *La scimmia* (fr. 112 K.-A.);
- *La vecchia*<sup>76</sup>
- *Le isole* (fr. 93-96 K.-A.);
- *Le pentole* (fr. 134 K.-A.);
- *Speranza o Ricchezza* (fr. 31-37 K.-A.);
- *Terra e mare* (fr. 20-29 K.-A.).

Osservando i frammenti più lunghi attribuiti alle commedie epicarmee, ci si può fare un'idea di quale fosse l'arte comica di Epicarmo e di come venissero sviluppati gli argomenti.

Nel caso della commedia *Speranza o Ricchezza*, Pickard-Cambridge ha ipotizzato che la prima parola del titolo possa personificare un parassita, che prova in tutti i modi a farsi invitare a spese altrui; *Ricchezza*, invece, indicherebbe colui che deve difendersi dal parassita<sup>77</sup>. Dal frammento 32 K.-A. emerge una descrizione perfetta dell'atteggiamento tenuto dallo scroccone:

συνδειπνέων τῷ λῶντι, καλέσαι δεῖ μόνον,  
καὶ τῷ γὰ μὴ λεῶντι, κούδ' ἐν δεῖ καλεῖν.  
τηνεὶ δὲ χαρίεις τ' εἰμὶ καὶ ποιέω πολὺν  
γέλωτα καὶ τὸν ἰστιῶντ' ἐπαινέω·

(5) καὶ κατὰ τίς ἀντίον <τι> λῆ τήνῳ λέγειν,  
τήνῳ κυδάζομαί τε κάπ' ὦν ἠχθόμαν.  
κῆπειτα πολλὰ καταφαγῶν, πόλλ' ἐμπιῶν  
ἄπειμι· λύχνον δ' οὐχ ὁ παῖς μοι συμφέρει,  
ἔρω δ' ὀλισθράζων τε καὶ κατὰ σκότος

(10) ἔρημος· αἶ κα δ' ἐντύχῳ τοῖς περιπόλοις,  
τοῦθ' οἶον ἀγαθὸν ἐπιλέγω τοῖς θεοῖς, ὅτι  
οὐ λῶντι πλεῖον ἀλλὰ μαστιγοῦντί με.  
ἐπεὶ δέ χ' εἶκω οἴκαδὶς καταφθερεῖς,  
ἄστροτος εὖδω· καὶ τὰ μὲν πρᾶτ' οὐ κοῶ,

(15) ἄς †καμῶν† ἄκρατος ἀμφέπη φρένας<sup>78</sup>.

Chi vuole cenare con me, basta che mi inviti,

---

Rodríguez-Noriega crede che il secondo titolo sia un doppione de *Le isole*: cfr. Rodríguez-Noriega (1996), p.75.

<sup>75</sup> Solo la tradizione indiretta ha conservato questo titolo: Athen. III, 94 f ed Hesych. o 1290.

<sup>76</sup> Conosciuta dal catalogo di P. Oxy. 2659.

<sup>77</sup> Pickard-Cambridge (1966), pp. 273-4.

<sup>78</sup> Epich. fr. 32 K.-A.

chi non vuole, non serve che mi chiami.

Lì sono grazioso e faccio molte

battute e elogio l'ospite:

- (5) Qualora qualcuno desideri parlare contro di lui,  
lo insulto e per questo divento odioso.  
E poi, dopo aver mangiato molto e bevuto in abbondanza,  
me ne vado; lo schiavo non mi tiene la lampada,  
cammino inciampando nell'oscurità,  
(10) da solo. Qualora incontri i sorveglianti,  
attribuisco agli dèi, quale benedizione, il fatto che  
non desiderino altra cosa che frustarmi.  
Quindi torno a casa rovinato,  
dormo senza coprirmi; e non noto le cose precedenti  
(15) poiché il vino puro avvolge i pensieri.

Un esempio tipico del tipo di commedia con argomento mitologico è l'*Odisseo disertore*, in cui probabilmente era trattato l'episodio dell'eroe odissiaco traditore dell'esercito acheo<sup>79</sup>. Forse il punto di partenza della commedia fu la decisione di Agamennone e dei comandanti greci di mandare a Troia Odisseo in qualità di spia<sup>80</sup>. Il frammento 97 K.-A. illustra un momento della commedia: è molto probabile che vi fosse un dialogo tra due personaggi, dei quali uno era proprio Odisseo.

(Od.) ]κ[.....] πλ[άνον] τουτόνη

α[.....]ευονθορωσ οίόνπερ έπι ...συντυχών

- ~ - = ρᾶστά κα τουτ έργασαίμαν η̄ ὅτι

ἄλλ' ὀρέω (τί, ὠζύρ, ἀνιῆς);, τοίδε τῶχμαιοὶ πέλας

- (5) ὡς ἔω πονηρ<ότ>ατος. (B.) <ἄλλ'> ἀλιδίως πονηρὸς <εἶ>.

(Od.) οὐ γὰρ ἔμπα[λίν] χ' ἀνύσαιμ' οὕτως ἀλοιῆσθαι κακόν

- ~ ε]νθῶν τεῖδε θωκησῶ τε καὶ λεξοῦ[... ]ως

ῥᾶδιν' εἴμειν ταῦτα καὶ τοῖς δεξιωτέροις ἐμεῦ[ς].

(B.) - ~ - ]ἐμὶν δοκεῖτε πάγχυ καὶ κατὰ τρόπον

- (10) καὶ ἔοικότως ἐπεύξασθ', αἴ τις ἐνθυμεῖν γ[αλῆ].

(Od.) - ~ - ]γ' ὄφειλον ἐνθὲν ὕπερ ἐκελήσ[ - ~ -

- ~ - ]των ἀγαθικῶν κακὰ προτιμάσαι θ[ ~ -

<sup>79</sup> Hom. *Il.* X.

<sup>80</sup> Willi in Boshier (2012), p. 69.

- ~ κίν]δυνον τελέσσαι καὶ κλέος θεῖον λαβεῖν  
 - ~ - ]ν μολῶν ἐς ἄστν, πάντα δ' εὖ σαφα[νέως  
 (15) πυθόμε]νος δίοις τ' Ἀχαιοῖς παιδί τ' Ἀτρέος φίλῳ  
 ἄψ ἀπαγ]γείλα τὰ τῆνεί καὺτὸς ἀσκηθῆς[  
 ].....ίν[ <sup>81</sup>

Avrei potuto compiere facilmente questo o ogni altra cosa  
 ma vedo (perché, o miserabile, mi percuoti?), che gli Achei sono nelle  
 vicinanze

- (5) così che sono davvero sfortunato. (B.) Sì, sei davvero molto sfortunato.  
 (Od.) Inoltre non vorrei finire ad essere percosso in questo modo violento  
 andrò lì e mi siederò e dirò che  
 ciò era semplice anche per quelli più intelligenti di me.  
 (B.) Mi sembra che voi in modo completamente giusto  
 (10) e ragionevole preghiate, qualora qualcuno voglia pensarci.  
 (Od.) Magari fossi andato lì dove mi avevano detto  
 e non avessi preferito un comportamento disonesto ad uno virtuoso,  
 ma avessi corso il pericolo e ottenuto gloria divina  
 entrando nella città, avendo imparato tutto  
 (15) in modo corretto, lo avessi riportato ai divini Achei e al caro figlio di  
 Atreo  
 e io stesso fossi rimasto illeso.

Forse l'interlocutore di Odisseo era un Troiano<sup>82</sup>, che si sarebbe rivolto  
 all'eroe usando l'appellativo πονηρός, *infelice* (v. 5), a sottolineare la sua misera  
 condizione. La situazione sembra essere la seguente: Odisseo, consapevole di  
 non aver portato a termine l'impresa di cui era stato incaricato dagli Achei,  
 siede in disparte e pensa a cosa raccontare. L'interlocutore B deride le preghiere  
 e le richieste di Odisseo e di qualcun altro (forse i compagni dell'eroe)<sup>83</sup>,

<sup>81</sup> Epich. fr. 97 K.-A. Nella traduzione, sono stati omessi i primi due versi a causa dell'estrema frammentarietà degli stessi.

<sup>82</sup> Willi (2008), p. 181, afferma che Odisseo e il parlante B devono essere antagonisti. Ciò è evidente non solo dal fatto che Odisseo si rivolge a B chiamandolo *miserabile* (v. 4), ma anche perché B usa il plurale δοκεῖτε rivolgendosi all'eroe (v. 9). Probabilmente B sta parlando dell'esercito greco, di cui Odisseo fa parte, o di compatrioti dell'eroe.

<sup>83</sup> Dal frammento 99 K.-A. si può presumere che ad Odisseo, a Troia, era stato affidato il compito di controllare dei maiali. Avendone perso uno, Odisseo viene accusato di averlo mandato all'esercito acheo. Dunque, incrociando le informazioni dei frammenti 97 e 99 K.-A., Willi crede che la preghiera a cui si riferisce l'interlocutore B nel fr. 97 K.-A. debba essere interpretata come

mentre Odisseo considera quale gloria avrebbe potuto ottenere se fosse entrato a Troia<sup>84</sup>.

I due brani riportati, sebbene non rappresentativi di tutte le commedie epicarmee, possono comunque dare un'idea di come venisse trattata la materia comica da parte di Epicarmo e dell'aderenza tra titolo e argomento sviluppato.

## 2.2. ...e pseudepigrifi

Oltre alle opere riconosciute come realmente epicarmee, le fonti antiche spesso hanno citato numerosi testi spurii, ascrivendoli al comico siciliano<sup>85</sup>. Nell'edizione di Kassel ed Austin, tale *corpus* è costituito dai seguenti testi: *Repubblica* (Πολιτεία), *Sentenze* (Γνώμαι), *Canone* (Κανών), *Chirone* (Χείρων), *Ad Antenore* (Πρὸς Ἀντήνορα), *Epigramma* (Ἐπίγραμμα), oltre a numerosi frammenti non riconducibili ad una precisa opera epicarnea.

Tra questi ultimi, i cosiddetti frammenti *ex Alcimo*, in particolare, sono un esempio esplicativo della difficoltà che si incontra a giudicare epicarneo o meno un testo anonimo. Con tutta probabilità, essi furono estrapolati da commedie autentiche di Epicarmo, e inseriti in un testo storiografico del siciliano Alcimo. Ciò testimonia che già nel IV secolo a.C. il comico siciliano era tenuto in grande considerazione, almeno dai concittadini, e che il suo nome era impiegato nel mondo dorico per garantire la paternità di un concetto rispetto al concorrente mondo ionico-attico.

Forse, nel IV secolo a.C. furono prodotti anche gli altri testi spurii sopraccitati, posti in seguito sotto il nome di Epicarmo. È sufficiente, infatti, che un autore avesse letto le sue commedie, dando loro un'interpretazione filosofeggiante: ciò potrebbe aver dato l'avvio ad una serie di falsificazioni, composte appositamente per dimostrare l'appartenenza di Epicarmo ad una determinata scuola filosofica.

Il gruppo degli scritti spurii verrà analizzato in maniera approfondita nel capitolo quinto, dove si cercherà di individuare i veri autori di tali testi e i responsabili della loro diffusione a nome di Epicarmo. Per ora, sia sufficiente

---

“Odysseus could have been asking the gods to be spared after the disappearance of the pig; but the Trojan must have thought it was a prayer to conclude the transaction with the Achaean enemy”. Cfr. Willi in Boshier (2012), p. 71.

<sup>84</sup> Cfr. Cassio in Willi (2002), pp. 76-77 e Willi (2008), pp. 183-184.

<sup>85</sup> Si vedrà in seguito, nei capitoli 4 e 5, come non tutti gli studiosi concordino nel ritenere spurii questi frammenti.

questa breve introduzione mirante a far conoscere l'esistenza di un parallelo filone di opere non epicarmee attribuite al comico siciliano.

### 2.3. La tradizione dei frammenti

Le opere di Epicarmo dovettero riscuotere da subito un gran successo tra il pubblico, così che è molto probabile una loro ampia diffusione non solo in suolo siciliano ma oltremare, in quell'Attica che darà i natali al comico più famoso del mondo greco, Aristofane. È possibile fare un'affermazione di questo tipo considerando che Platone, nei suoi viaggi a Siracusa, probabilmente dovette assistere alla rappresentazione di commedie epicarmee. Tuttavia non credo sia possibile attribuire al filosofo ateniese la responsabilità di aver diffuso i testi epicarimei in madrepatria. Si è già osservato precedentemente<sup>86</sup>, infatti, come Eschilo sembra essere stato noto ad Epicarmo: dunque, viceversa, si potrebbe supporre che il tragediografo abbia contribuito a diffondere le opere del comico siciliano in Attica. Inoltre, anche Sofocle ed Euripide dovevano essere a conoscenza delle commedie del siciliano, se si considera che, ad esempio, il primo scrisse un dramma satirico *Amico* (TrGF IV S. 150) e il secondo ambientò il proprio testo *Ciclope* (titolo identico ad una commedia epicarimea) in Sicilia (vv. 18-22)<sup>87</sup>.

Quindi, non fu Platone a far conoscere al mondo ionico-attico i testi di Epicarmo, ma è sicuro che nel IV secolo a.C. dovettero esistere anche ad Atene copie delle opere del comico. Aristotele, ad esempio, per affermare che Epicarmo era l'inventore della commedia, con tutta probabilità aveva davanti agli occhi i suoi testi. Per lo stesso motivo, sempre nel IV secolo a.C., Aristosseno di Taranto e Filocoro di Atene furono in grado di distinguere le opere autentiche di Epicarmo da quelle contraffatte<sup>88</sup>. L'attribuzione di queste opere spurie ad autori diversi dal comico siciliano, quindi, è molto antica, e risale ad appena un secolo dopo la morte di Epicarmo. Contemporaneamente, però, copie delle commedie rimasero anche nella patria di Epicarmo, dove lo storiografo Alcimo raccolse alcuni brani del comico in una sua opera, con l'intento di screditare l'attività di Platone.

---

<sup>86</sup> Cfr. capitolo 1.3.

<sup>87</sup> Kerkhof (2001), pp. 141-142. Lo studioso tedesco prende in esame anche la possibilità che Epicarmo ed Eschilo possano essersi influenzati a vicenda.

<sup>88</sup> Cfr. capitolo 5, che tratta il tema degli *Pseudepicharmeia*.

In età ellenistica, le opere di Epicarmo furono oggetto della critica filologica degli Alessandrini: Apollodoro di Atene, in particolare, fu colui che pubblicò in dieci volumi uno scritto riguardante il comico siciliano e le sue commedie<sup>89</sup>. Di questo testo non è rimasto nulla, ma la testimonianza sopravvive in Ateneo, che riporta appunto il nome del filologo e la sua attività. È molto probabile che gli studiosi alessandrini abbiano conferito alle commedie epicarmee una sistemazione critica del testo, decidendo quali opere fossero da ritenere spurie. Oltre ad Apollodoro, altri due alessandrini si occuparono del problema di Epicarmo, o almeno di qualche suo componimento: Polemone di Ilio e Teone. Il primo, periegeta ed erudito legato alla biblioteca di Pergamo, dovette imbattersi in testi epicarimei e di commedia dorica durante un viaggio in Sicilia<sup>90</sup>. Il secondo, erudito di età augustea autore delle *Κωμικὰ λέξεις*, ebbe interessi linguistici (probabilmente è fonte di molti *scholia* ad Aristofane) e commentò numerosi testi letterari (dal genere epico dell'*Odissea* a quello lirico di Pindaro, Alcmene, Teocrito e Callimaco, a quello drammatico di Epicarmo, Sofocle, Licofrone). Egli ebbe probabilmente a che fare con alcune commedie epicarmee, a cui aggiunse commenti marginali a lato del testo<sup>91</sup>.

Successivamente, è necessario aspettare il II-III secolo d.C. per trovare ulteriori fonti che tramandino frammenti di Epicarmo. Ateneo di Naucrati e Diogene Laerzio sono testimoni importanti in questa situazione, ma si limitano a riportare il giudizio di chi è venuto prima di loro: ciò significa, probabilmente, che essi non avevano più a disposizione copie delle opere epicarmee. Ateneo, ad esempio, si rifà a quanto dichiarato da Aristosseno, Filocoro e Apollodoro di Atene, ossia personaggi vissuti almeno quattro secoli prima di lui. Diogene Laerzio, invece, riportando i frammenti che Alcimo aveva scelto di inserire nella propria opera (fr. 275-280 K.-A.), conserva dei brani epicarimei che altrimenti sarebbero andati perduti.

Altre fonti importanti che restituiscono qualche idea delle opere di Epicarmo sono: il lessico anonimo *Antiatticista*, contemporaneo ad Ateneo; Esichio (V secolo), che raccolse a scopo lessicografico alcuni vocaboli impiegati dal comico; il lessico bizantino *Suda*, che contiene numerose notizie riguardanti la vita e le opere di Epicarmo; infine, l'Anonimo *De comoedia*, forse anch'egli di

---

<sup>89</sup> Porph. *VP* 24.

<sup>90</sup> Vd. Rodríguez-Noriega (1996), p. XXXI.

<sup>91</sup> Alcuni papiri mostrano infatti gli *scholia* marginali con il nome di Teone: cfr. *scholia* P. Oxy. 2427 fr. 30 + 31 (a) + (b); *scholia* P. Oxy. 2427 fr. 48; *scholia* P. Oxy. 2427 fr. 53 (a)-(c); *scholia* P. Oxy. 2427 fr. 54 e 57. Cfr. LGGA, v. Theon [1].

epoca bizantina, discute sulla nascita della commedia e sul rapporto tra i poeti comici, tra i quali è inserito ovviamente anche Epicarmo.



### 3. La lingua di Epicarmo

Dai frammenti delle opere giunti fino a noi, è possibile farsi un'idea abbastanza precisa di quale fossero la lingua e lo stile del comico siciliano. Il dialetto normalmente impiegato è quello dorico, con alcune particolarità linguistiche proprie della comunità siracusana. Oltre a ciò, è utile ricordare che in Epicarmo sembrano essere confluiti vari elementi tipici del dialetto rodio (ad esempio, la desinenza  $-\mu\epsilon\iota\nu$  dell'infinito atematico) e alcuni termini probabilmente derivati dall'ambiente italoico. Di questa circostanza danno notizia, ad esempio, Ateneo e l'*Antiatticista*, che riportano un certo numero di vocaboli impiegati dal comico. Inoltre, di tanto in tanto compaiono anche locuzioni o terminologie proprie del mondo ionico-attico, ma sono episodi sporadici e comunque sempre giustificabili<sup>92</sup>.

Il capitolo si struttura in questo modo: una prima parte analizza il dialetto dorico di Sicilia nel suo aspetto fonologico, morfo-sintattico, lessicale e individua eventuali influenze linguistiche dal mondo italoico.

Una seconda parte prende in considerazione l'ipotesi formulata dallo studioso svizzero Willi, ossia che la lingua usata da Epicarmo nelle commedie corrisponda al siracusano parlato nel V secolo a.C. Tale tesi si è rivelata senz'altro originale, ma anche soggetta ad alcune obiezioni mosse da studiosi quali Susana Mimbrera ed Enzo Passa<sup>93</sup>.

Infine, vengono descritte la caratterizzazione e la variazione linguistica nel comico siciliano. Infatti, già in Epicarmo si può vedere come il linguaggio riesca a connotare un determinato personaggio, la sua provenienza geografica o la sua cultura.

---

<sup>92</sup> Vd. ad esempio  $\pi\alpha\rho\eta\sigma\alpha\nu$  nel frammento 275 K.-A. e  $\pi\acute{\alpha}\nu\upsilon \mu\acute{\epsilon}\nu \omicron\upsilon\nu$  nel frammento 277 K.-A.

<sup>93</sup> Cfr. Mimbrera (2008) e Passa (2011).

### 3.1. Il dialetto dorico di Sicilia nei testi epicarimei

Premettendo che degli studi approfonditi sulle caratteristiche linguistiche di Epicarmo sono già stati fatti da Rodríguez-Noriega<sup>94</sup> e da Willi<sup>95</sup>, questo paragrafo si limiterà a considerare le peculiarità preminenti che si incontrano nel comico siciliano. Perciò, si ricordi che Epicarmo scrive in dorico e questo comporta, nelle sue opere, la presenza di quegli elementi linguistici che caratterizzano tutti i dialetti dorici.

#### 3.1.1. Fonologia

Per quanto riguarda la fonologia, si assiste al mantenimento di /ā/ originaria nelle radici e nelle desinenze; si contraggono soltanto le sequenze vocaliche  $\check{\alpha}+\epsilon/\bar{\epsilon} = \eta$ ,  $\bar{\alpha}+o/\omega = \bar{\alpha}$  (verbi contratti in -α; genitivo plurale τᾶν e ὑπαρχουσᾶν: fr. 276 K.-A.), mentre rimangono non contratte ε+ā ed ε+ω (ποιέω: fr. 32 e 66 K.-A.; φακέας: fr. 30 K.-A.). In generale, le contrazioni e gli allungamenti di compenso corrispondono a quelli della *Doris Mitior*, ossia presentano esiti chiusi. Passando al consonantismo, si osservano l'impiego di /ti/ non assibilato (in particolar modo nella desinenza di terza persona plurale in diatesi attiva: ἴσαντι: fr. 47 K.-A.; ἐντί: fr. 50 K.-A.; παρέωντι: fr. 163 K.-A.); la conservazione di /ss/ ereditato e l'esito \*ky, \*k<sup>h</sup>y, \*ty, \*t<sup>h</sup>y > σσ contro l'attico ττ (περισσός: fr. 276 K.-A.; μεταλλάσσει: fr. 276 K.-A.; ὄσσα: fr. 278 K.-A.); l'assimilazione ρσ > ρρ; il passaggio λθ, λτ > νθ, ντ. Il trattamento di /w/ non è univoco nei testi di Epicarmo, dato che alcuni vocaboli conservano il digamma ((Ϝ)ἄρνες: fr. 134 K.-A.; (Ϝ)ἀνδάνειν: fr. 279 K.-A.), mentre altri ne testimoniano la prematura scomparsa (ἴδω: fr. 277 K.-A.; οἶδε: fr. 278 K.-A.).

---

<sup>94</sup> Rodríguez-Noriega (1996), pp. XIX-XXIV. Vd. anche Cassio in Willi (2002), pp. 51-83.

<sup>95</sup> Willi (2008), pp. 125-161. Gli esempi riportati in questo paragrafo hanno solo scopo esplicativo e non esaustivo; pertanto, qualora si voglia approfondire la diffusione di queste peculiarità linguistiche in Epicarmo, si rimanda ai testi di Rodríguez-Noriega e Willi sopra menzionati.

### 3.1.2. Morfologia e sintassi

Analizzando, invece, l'aspetto morfologico, ciò che forse risulta più evidente ad un primo sguardo è l'impiego costante di preposizioni quasi sempre apocopate: παρά e ἀνά spesso si trovano private della vocale finale (frr. 122,7 e 232 K.-A.), mentre κατά e ποτί vengono apocopate soltanto davanti a dentale non sonora (ποτθέμειν e καττόν: fr. 276 K.-A.; καττόν: fr. 51 K.-A.). Inoltre, l'uso della preposizione ἐς è garantita metricamente in questa forma. Nei testi di Epicarmo sono frequenti le congiunzioni e particelle modali doriche αἶ (att. εἶ), ἄς (att. ἕως), ὅκκα (att. ὅτε), γα (att. γε), κα (att. ἄν), μάν (att. μήν), ὦν (att. οῦν). Dorici sono pure la forma dell'articolo determinativo plurale (τοί e ταί: fr. 49 K.-A.; ωῦτοί: fr. 276, 12 K.-A.) e i pronomi personali (gen. ἐμέος, ἐμοῦς, dat. ἐμεί: fr. 140 K.-A.; dat. ἐμίν: fr. 276 K.-A.; nom. τύ: frr. 276 e 277 K.-A.; dat. τοι: frr. 276 e 277 K.-A.; nom. ἀμές: fr. 275 K.-A.; acc. ἀμέ: fr. 279 K.-A.).

Nella formazione dei sostantivi bisogna tener presente che solitamente, nel dialetto siciliano, i nomi in consonante costruiscono il dativo plurale in -εσσι (γυναικάνδρεσσι: fr. 224 K.-A.)<sup>96</sup>, che gli accusativi plurali dei nomi in -ᾱ possono presentare come desinenza sia -ᾱς<sup>97</sup> (κιχήλᾱς: fr. 155 K.-A.) sia -ᾱς (τάς: fr. 155 K.-A.; στρογγύλας: fr. 193 K.-A.), mentre quelli in -o hanno normalmente la desinenza -ους (anche se nel fr. 276 K.-A. compare τός, con -ος breve). Infine, i sostantivi e gli aggettivi in -ς non presentano contrazione (εὐμαρέα: fr. 40 K.-A.; κοριοειδέες: fr. 41 K.-A.).

L'ultimo argomento della morfologia riguarda il sistema verbale impiegato da Epicarmo: la desinenza della prima persona plurale in diatesi attiva è -μες (καλέομες: fr. 84 K.-A.; τελέθομες: fr. 276 K.-A.); il futuro viene costruito con il suffisso dorico -σε-: questo comporta, per la vicinanza con la vocale tematica, una sequenza vocalica che subirà delle modificazioni nel corso del tempo, fino a giungere alla contrazione in età ellenistica<sup>98</sup>. I verbi in -μι sembrano essere già stati tematizzati (Epicarmo, infatti, ha δείκνυε nel fr. 264 K.-A.) e la coniugazione di εἰμί segue questo modello: la seconda persona singolare del presente è ἐσσί e non εἶ (frr. 184 e 212 K.-A.); all'imperfetto, la seconda e la terza persona singolare sono rispettivamente ἦς ed ἦν (frr. 41, 42, 58, 101 K.-A.). Per ultimo, è da considerare la desinenza dell'infinito dei verbi atematici:

<sup>96</sup> Mimbrera in Tribulato (2012 a), p. 210.

<sup>97</sup> Bellocchi in Cassio (2008), p. 265.

<sup>98</sup> La formazione dei futuri dorici verrà spiegata meglio più avanti, nel capitolo 4.2.7.

εἶμεν (frr. 276 e 277 K.-A.), ἐμπαγήμεν (fr. 40 K.-A.), εἶμεν (fr. 178 K.-A.), καθέμεν (fr. 88 K.-A.), ποτθέμεν (fr. 276 K.-A.). Il fatto che Epicarmo usi diverse desinenze per l'infinito dei verbi atematici ha portato a pensare che il suo dialetto siracusano-corinzio possa essere stato influenzato da quello geleserodico, in cui era comune la desinenza -μεν<sup>99</sup>. Cassio, tuttavia, ha preso in esame un'altra ipotesi, cioè che la desinenza -μεν potrebbe essere “a banal innovation due to the influence of the thematic -ειν infinitives on the Doric athematic ending -μεν”<sup>100</sup>. In questo modo, è possibile che la desinenza -μεν si sia originata autonomamente già prima del 485 a.C., in tutti quei dialetti dorici i cui infiniti tematici terminassero in -ειν.

Passando alla sintassi, Epicarmo spesso si serve dell'articolo determinativo usandolo come pronome dimostrativo (ὁ μὲν...ὁ δέ: fr. 276 K.-A.) e relativo (τοί: fr. 47 K.-A.); lo schema attico (neutro plurale coniugato con verbo al singolare) non viene rispettato coerentemente; il numero duale non sembra comparire<sup>101</sup>.

### 3.1.3. Lessico

I frammenti di Epicarmo testimoniano inoltre l'uso di un lessico specifico da parte del comico siciliano. Esso può essere diviso per comodità in due gruppi: il primo comprende termini che, nel dialetto attico, o non sono affatto presenti o sono usati solo “literatursprachlich”<sup>102</sup>; il secondo gruppo è costituito da lessemi tipici della lingua siciliana, probabilmente influenzati da elementi italici. Come vocaboli inesistenti in attico (ma non per questo anche negli altri dialetti) si possono citare λῶ (frr. 32, 49, 130, 276, 277, 278 K.-A.: corrispondente allo ionico-attico θέλω), τῆνος (frr. 32, 277 K.-A.), ἀλεκτορίς (frr. 150, 278 K.-A.: corrisponde all'attico ἀλεκτρούων, ma è presente, in questa forma, nel dialetto ionico), μῶ (fr. 116 K.-A.: corrispondente a ζητέω), μαγίς (fr. 117 K.-A.: corrispettivo di τράπεζα). I termini usati anche in attico,

<sup>99</sup> Buck (1955), p. 122. Secondo il racconto di Erodoto (Hdt. VII, 156), attorno al 485 a.C. alcuni abitanti di Gela sarebbero stati deportati a Siracusa dal tiranno Gelone: ciò potrebbe spiegare una confluenza di peculiarità linguistiche rodie in un dialetto di tipo corinzio. Vd. anche Mimbriera in Tribulato (2012 a), p. 215 e n. 29.

<sup>100</sup> Cassio in Willi (2002), pp. 54-5. Lo stesso Willi (2008), p. 136, mette in discussione il fatto che Epicarmo, il cui dialetto non era sicuramente quello di Gela o Rodi, abbia potuto usare volentieri delle forme linguistiche importate da pochissimo tempo a Siracusa.

<sup>101</sup> Vd. Willi (2008), p. 132.

<sup>102</sup> Willi (2008), p. 133.

ma solo nella lingua letteraria e con una determinata connotazione, sono ad esempio ἔρω (fr. 32 K.-A.), κέλωμαι (frr. 88, 97 K.-A.) e μόλειν (frr. 97, 275 K.-A.). ἡμιλίτριον (fr. 9 K.-A.: nome di una moneta), ἡμιόγκιον (fr. 8 K.-A.: nome di una moneta), πλώς (fr. 41 K.-A.: *triglia*), ῥάδιος (frr. 31, 97 K.-A.: *facile*), κόλαφος (fr. 1 K.-A.: *schiaffo*) sono solo alcuni esempi dei sicilianismi che compaiono in Epicarmo.

#### 3.1.4. Influenze italiche

Considerando la lingua impiegata da Epicarmo nella stesura delle commedie, risulta evidente anche una profonda somiglianza tra alcuni suoi termini e altri latini. Essi costituiscono un argomento poco conosciuto ed esplorato, essendo vocaboli che compaiono soltanto in Epicarmo e Sofrone ed escludono, invece, con qualche eccezione, tutto il resto della letteratura greca.

In molti casi si tratta di vocaboli riguardanti il sistema di pesi e di misure (ad esempio λίτρα, ὀγκία, στατήρ), che si ritrovano poi anche nel latino (*libra*, *uncia*). In questo caso, è impossibile che la lingua di Roma abbia fornito un modello su cui il dialetto dorico di Sicilia avrebbe riprodotto i corrispondenti termini greci: i Romani, infatti, non coniarono monete fino al 300 a.C., epoca in cui i Greci di Sicilia utilizzavano il denaro già da lungo tempo. È molto più probabile che la lingua greca siciliana sia stata utilizzata dai Romani per creare i vocaboli riguardanti la monetazione<sup>103</sup>.

Cassio ipotizza che questa terminologia sia di provenienza italica, intendendo “‘Italic’ in a broad sense, with reference to features (usually vocabulary) foreign to Greek but attested in the Indo-European languages spoken in ancient Italy”<sup>104</sup>. È necessario, a questo punto, fare una piccola digressione sulle modalità con cui la lingua dei popoli italici giunse nell’isola siciliana e influenzò successivamente anche il dialetto dorico dei coloni<sup>105</sup>.

Dalla storiografia greca antica, si conoscono tre nomi, forse etnici, con cui venivano indicati i diversi abitanti della Sicilia: gli Ἑλυμοί nella zona occidentale, i Σικανοί nella parte centrale e meridionale, i Σικελοί a nord-est.

---

<sup>103</sup> Cassio in Willi (2002), p. 68.

<sup>104</sup> Cassio in Willi (2002), p. 67.

<sup>105</sup> Per una messa a punto della questione della provenienza di queste popolazioni e della loro lingua, vd. Poccetti in Tribulato (2012), pp. 49-93.

Mentre i primi proverrebbero da Troia<sup>106</sup>, i Sicani sarebbero giunti in Sicilia dalla penisola iberica, dopo la loro cacciata da parte dei Liguri<sup>107</sup>. Per quel che riguarda i Siculi, tutte le fonti antiche testimoniano la loro origine italica, sebbene non vi sia concordanza sul luogo esatto<sup>108</sup>. Bisogna sottolineare, tuttavia, come il vocabolo Σικελοί non sia stato inteso sempre in maniera univoca: mentre Tucidide definisce Σικελοί gli indigeni della Sicilia e Σικελιώται i coloni greci dell'isola<sup>109</sup>, Diodoro Siculo chiama Σικελιώται gli indigeni dell'isola che parlano greco, avendo mutato le proprie usanze secondo lo stile di vita greco<sup>110</sup>.

Probabilmente i Σικελοί, di origine italica, sarebbero arrivati in Sicilia fuggendo da popoli italici (gli Opici e gli Enotri)<sup>111</sup>: giunti nell'isola, avrebbero confinato i Sicani, già presenti da tempo, nella zona sud-ovest della Sicilia.

Nella loro migrazione, i Siculi importarono nell'isola anche la loro lingua, appunto di provenienza italica, che pare abbia influenzato il dialetto greco dorico dei coloni stanziatisi in area sicula<sup>112</sup>.

Tuttavia, si conosce così poco di questa lingua 'italica' che ogni ipotesi ulteriore sulla presenza di questi vocaboli in Epicarmo sarebbe azzardata.

### 3.2. L'ipotesi di Willi: il siracusano parlato

Il dialetto di Epicarmo è stato studiato proprio per le particolarità linguistiche che lo contraddistinguono. Pickard-Cambridge l'ha definito una forma letteraria della lingua di Siracusa, che ha accolto in sé alcuni elementi del

---

<sup>106</sup> Thuc. VI, 2, 3.

<sup>107</sup> Thuc. VI, 2, 2.

<sup>108</sup> Tucidide (Thuc. VI, 2, 2-3), Ellanico di Lesbo (D. H. *Ant. Rom.* I, 22, 3= FGH 4 F 79), Antioco di Siracusa (D. H. *Ant. Rom.* I, 12, 3= FGH 555 F 2), Filisto di Siracusa (D. H. *Ant. Rom.* I, 22, 3-4= FGH 556 F 46), Eforo (Strab. VI, 2, 4=FGH 70 F 136)e Timeo (D. S. V, 6= FGH 566 F 164). Per una schematizzazione della provenienza di Elimi, Sicani e Siculi secondo tali autori, cfr. tabella nel commento a FGH 79, vol. I, p. 457.

<sup>109</sup> Thuc. VII, 32.

<sup>110</sup> D. S. VI, 6, 7.

<sup>111</sup> Thuc. VI, 2, 2-3 parla soltanto di Opici, mentre Antioco di Siracusa (D. H. *Ant. Rom.* I, 12, 3= FGH 555 F 2) fa riferimento anche agli Enotri.

<sup>112</sup> Tant'è vero che alcuni elementi di lingua 'italica' sono presenti ancora in certi frammenti attribuiti ad Epicarmo, che visse tra la fine del VI e la metà del V secolo a.C. Poccetti in Tribulato (2012), pp. 77-85 in particolare, si sofferma su alcune caratteristiche comuni tra il greco impiegato in area sicula e alcune lingue italiche, come quella sabellica.

dialetto dorico di Rodi e certi vocaboli di provenienza italica<sup>113</sup>. Cassio ha analizzato alcuni aspetti linguistici che appaiono nei frammenti del comico siciliano, mettendo in luce la difficoltà nel definire il tipo di dialetto utilizzato: “in the case of Epicharmus we are faced with the paradoxical situation that his fragments are not just a fitness to *his* language, but also our main source for his linguistic environment as a whole”<sup>114</sup>.

Una proposta originale, anche se forse un po' azzardata, è stata avanzata da Willi in *Sikelismos*: lo scopo dell'autore è dimostrare che in Sicilia si sviluppò una specifica cultura coloniale, caratterizzata anche linguisticamente rispetto a quella di madrepatria<sup>115</sup>. Questo perché, nell'VIII secolo a.C., i coloni greci in Sicilia dovettero confrontarsi con la lingua indigena: tale situazione comportò una “continuous pressure, which forced it to be innovative and to incorporate foreign elements: in other words, to become hybrid”<sup>116</sup>. Proprio la consapevolezza di una lingua ibrida permise ad alcuni autori siciliani<sup>117</sup> di sviluppare una letteratura parallela a quella di madrepatria, e contemporaneamente autonoma da essa<sup>118</sup>.

Tornando ad Epicarmo, lo studioso ipotizza che per lui possano valere le stesse considerazioni sulla lingua che sono state fatte a suo tempo per Aristofane. I due autori comici, cioè, avrebbero caratterizzato le loro opere attraverso il dialetto parlato nella loro città, rispettivamente il dorico siracusano e l'attico. Dunque, la lingua di Epicarmo è esattamente quella che ci si aspetta per una colonia corinzia qual è Siracusa, ma l'impiego di sicilianismi nel lessico e nella grammatica portano a pensare che Epicarmo abbia scritto nel dialetto della propria città, e non in un corinzio sovrarregionale<sup>119</sup>.

---

<sup>113</sup> Pickard-Cambridge (1966), p. 283.

<sup>114</sup> Cassio in Willi (2002), p. 83.

<sup>115</sup> Cfr. Mimblera (2008).

<sup>116</sup> Tribulato (2012), p. 39.

<sup>117</sup> Willi (2008), analizza in particolare Stesicoro (cap. III-IV), Epicarmo (cap. V-VI), Empedocle (cap. VII-VIII) e Gorgia (cap. IX).

<sup>118</sup> Cfr. Tribulato (2012), p. 40 e Mimblera (2008): “The result was that Greek Sicily gradually became a *Kulturregion*, with its Greek being innovative due to the mixture of diverse elements, centrifugal with respect to continental Greek, centripetal or integrative in Sicily due to koineization, and dominant, with the eventual death of the indigenous languages”.

<sup>119</sup> Willi (2008), p. 125. Lo studioso approfondisce con numerosi esempi tutti gli ambiti in cui i sicilianismi possono aver influenzato la lingua di Epicarmo: cfr. Willi (2008), pp. 141-158. Passa (2011), pp. 485-6, definisce poco prudente la tesi di Willi, sostenendo che l'ambiente linguistico in cui scrive Epicarmo è desunto appunto dai suoi frammenti.

In particolare, la presenza di polimorfia nei testi del comico siciliano è servita a Willi per difendere la propria tesi. Premettendo che con *polimorfia* egli intende un cambiamento lessicalmente equivalente ma stilisticamente non equivalente<sup>120</sup>, pare che in Epicarmo la polimorfia non sia da considerare come indizio di lingua letteraria ma piuttosto come un ritratto dell'evoluzione sincronica della lingua parlata a Siracusa nel V secolo a.C.<sup>121</sup>.

Oltre a ciò, la lingua di Epicarmo è fortemente connotata da elementi regionali e da colloquialismi, che non interessano soltanto il livello lessicale, ma influenzano pure la struttura sintagmatica. Per questo, Willi ha ritenuto che nelle commedie di Epicarmo, come accade per la lingua di Aristofane, sia stata utilizzata una forma locale di colloquialismo quotidiano, eccetto in quelle situazioni in cui si perseguono scopi parodici<sup>122</sup>.

La tesi dello studioso svizzero si conclude con l'osservazione che Epicarmo non solo si servì del dorico in un momento in cui il dialetto ionico si apprestava a diventare lingua panellenica, ma diede anche una colorazione italo-siciliana alla propria lingua. Tale scelta linguistica da parte del comico siciliano fu audace poiché restrinse naturalmente la cerchia dei destinatari per cui erano state principalmente pensate quelle opere e determinò la rinuncia di Epicarmo al prestigio letterario<sup>123</sup>.

Questa proposta di Willi, tanto originale quanto azzardata, è stata oggetto di critica da parte di altri studiosi<sup>124</sup>. In effetti, dedurre quale fosse il siracusano parlato nel V secolo a.C. solo dai frammenti di Epicarmo può essere fuorviante perché si traggono considerazioni generali da un caso particolare.

---

<sup>120</sup> Willi (2008), p. 134: "Als Polymorphie wird der Wechsel lexikalisch gleichwertiger, stilistisch aber ungleichwertiger und nach formalen Belangen (Metrum, Prosarhythmus, Euphonie u.ä.) austauschbarer Elemente bezeichnet".

<sup>121</sup> Lo studioso si serve a questo proposito di tre elementi: il trattamento non uniforme di /w/, l'uso di due desinenze leggermente diverse per gli infiniti atematici (-μεiv e -μεv), il sistema dei pronomi personali che presenta delle devianze da ciò che ci si aspetta per Siracusa: vd. Willi (2008), pp. 134-8.

<sup>122</sup> Willi (2008), p. 158.

<sup>123</sup> Willi (2008), p. 159.

<sup>124</sup> Vd. in particolare Mimbrera (2008) e Passa (2011).



### 3.3. La caratterizzazione linguistica

Forse per l'estrema frammentarietà che contraddistingue i brani epicarimei, non esiste uno studio sulle modalità con cui il comico siciliano avrebbe potuto connotare un personaggio attraverso la lingua. In realtà, i frammenti superstiti di Epicarmo sono una fonte importante per capire come il linguaggio potesse connotare un personaggio in scena. È noto, infatti, che la commedia greca produsse una serie di tipi fissi (il soldato fanfarone, il parassita, il servo astuto, ecc.) che verranno ripresi anche in età romana. Questi personaggi stereotipati sono spesso contraddistinti da particolarità linguistiche, quali, ad esempio, le parole ricercate e altisonanti, oppure l'uso di termini dialettali stranieri.

Questa caratterizzazione linguistica, che è particolarmente evidente nelle commedie di Aristofane, compare già in alcuni frammenti epicarimei. Il comico siciliano, infatti, pare si sia servito non solo di un linguaggio tecnico (per connotare certi personaggi), ma abbia anche adoperato altre strategie, come la struttura dialogica e l'uso di varietà linguistiche.

#### 3.3.1. Il linguaggio tecnico

Se per Aristofane è possibile scrivere interi volumi riguardanti il dialetto e il linguaggio tecnico adoperato<sup>125</sup>, nel caso del comico siciliano la situazione è molto più complicata. Infatti, non solo le opere di Epicarmo ci sono giunte frammentarie, ma questi brandelli di testo sono spesso troppo brevi perché se ne possa avere un'idea complessiva.

Tra le varietà e i registri testimoniati dalla commedia aristofanea, il linguaggio tecnico è quello su cui ci si può soffermare maggiormente in Epicarmo. Infatti, esso può essere ricercato in alcuni dei frammenti epicarimei più lunghi, quelli *ex Alcimo*.

Come si può definire un linguaggio tecnico? Quali caratteristiche deve possedere? I due criteri proposti da Langslow per individuare un termine tecnico sono rispettivamente la relazione di questo vocabolo con una determinata disciplina scientifica o specialistica e la sua standardizzazione

---

<sup>125</sup> Vd. ad esempio López Eire (1986); Colvin (1999); Willi (2002); Willi (2003); Bellocchi (2008).

d'uso<sup>126</sup>. Il primo criterio significa, sostanzialmente, che il termine, per essere considerato tecnico, deve avere a che fare con un determinato campo scientifico/specialistico. Il secondo principio evidenzia come un termine tecnico non possa essere ambiguo o polisemantico, ma debba indicare con una certa specificità ciò che intende. A questi due criteri Willi ne aggiunge un terzo, scartato invece da Langslow: il termine tecnico è quello che può essere impiegato coscientemente da parte di non-specialisti<sup>127</sup>.

Inoltre, i termini tecnici sono indipendenti dal contesto in cui si trovano, e per questo 'neutrali', nel senso che si astengono da un giudizio morale su ciò che descrivono<sup>128</sup>. Altri parametri possono aiutare ad individuare i termini tecnici all'interno di un testo: fra questi vi sono i fraintendimenti (quando un personaggio non comprende un termine, è molto probabile che esso sia tecnico, soprattutto se a riferirlo è uno specialista); l'accumulazione di termini con simile prefisso o suffisso (questo serve per evidenziare la "linguistic systematicity in that field"<sup>129</sup>); la presenza di lessemi particolari in passaggi testuali caratterizzanti il personaggio come specialista<sup>130</sup>.

Come per Aristofane sono stati individuati alcuni linguaggi tecnici (religioso, legale, medico, scientifico)<sup>131</sup>, forse è possibile fare un lavoro simile anche per Epicarmo, ovviamente con le limitazioni del caso.

È innegabile che Epicarmo debba aver conosciuto la filosofia presocratica, dato che nelle sue opere il tema filosofico è stato ampiamente sfruttato. Ci si riferisce qui in particolare ai cosiddetti frammenti 'filosofici' tramandati da Alcimo, la cui tradizione verrà esposta nel capitolo seguente. Si tratta di frammenti in cui si può avvertire una parodia nei confronti del personaggio del filosofo o dello scienziato, allo stesso modo che per le *Nuvole* di Aristofane. È possibile, quindi, che già Epicarmo avesse delineato la figura-tipo di filosofo, che istruisce il proprio allievo, che è sapiente e vuole dimostrare la propria conoscenza anche con l'impiego di termini ricercati.

---

<sup>126</sup> Langslow (2000), p. 13.

<sup>127</sup> Willi (2003), p. 60, rifiuta l'idea che il termine tecnico debba essere conosciuto all'interno di una comunità linguistica; si tratta piuttosto di saperlo utilizzare: la contrapposizione è quindi tra *Allgemeinverständlichkeit* e *Allgemeingebräuchlichkeit*.

<sup>128</sup> Willi (2003), p. 58, porta l'esempio di un termine tecnico 'neutrale' (*orcinus orca*) e del corrispondente vocabolo universalmente conosciuto (*killer whale*).

<sup>129</sup> Willi (2003), p. 67.

<sup>130</sup> Willi (2003), pp. 65-8.

<sup>131</sup> Cfr. Willi (2003).

Nel frammento 275 K.-A., ad esempio, si discute sull'origine degli dèi e, mentre l'allievo sostiene la teoria tradizionale già esposta in Esiodo (Chaos è il primo degli dèi a nascere), il maestro-filosofo gli si oppone, affermando che gli dèi ci sono sempre stati (παρῆσαν). Ora, παρῆσαν (forma ionica a cui corrisponde il dorico παρῆεν) è un termine tecnico mirante a caratterizzare il filosofo come straniero o come dotto: nel primo caso, il filosofo avrebbe utilizzato un termine proprio della lingua ionica perché egli stesso di provenienza ionica; nel secondo caso, il filosofo si sarebbe servito di un vocabolo ionico per ostentare la propria conoscenza su dibattiti filosofici attuali, sviluppati dalla filosofia presocratica in ambito ionico. In ogni caso, il termine è linguisticamente connotato, nel senso che stabilisce una distanza tra chi lo pronuncia e chi lo ascolta.

Altri elementi di tecnicità compaiono nel frammento 276 K.-A.: qui, il riferimento ai numeri pari e dispari allude allo sviluppo delle speculazioni matematiche nel primo pitagorismo. Alcune argomentazioni vengono riprese dalle teorie presocratiche da poco elaborate: un esempio è l'espressione al verso 8, secondo cui tutti sono in continuo movimento per tutto il tempo (ripresa o condizionata dalla filosofia eraclitea) o anche il κατὰ φύσιν al verso successivo, che rimanda ancora ad Eraclito. Merita attenzione un ultimo vocabolo, sempre di questo frammento epicarneo: παρεξεστακότος (*ciò che è cambiato*). Esso può ritenersi termine tecnico in virtù della sua capacità a caratterizzare il parlante come specialista: si tratta di un vocabolo inusuale, composto da due prefissi preposizionali, ma non necessariamente il pubblico ne comprende il reale significato.

Passando ad altri testi composti da Epicarmo, si nota come la sperimentazione del linguaggio sia cominciata in commedia già prima di Aristofane. Il titolo dell'opera Λόγος καὶ Λογίνα è interessante a questo proposito, perché testimonia la creazione di un nuovo termine con suffisso femminile, che prende l'avvio probabilmente da discussioni grammaticali esistenti all'epoca del comico siciliano<sup>132</sup>. Ovviamente, gli esempi potrebbero

---

<sup>132</sup> Anche nelle *Nuvole* di Aristofane appare la coniazione di nuovi termini, con cambiamento o creazione di suffissi *ex novo*. Il comico ateniese intende fare, in questo modo, una parodia della Sofistica, e in particolare di Protagora, che si era interessato di alcuni problemi grammaticali. Cfr. Noël (1997), che offre una panoramica sulla caratterizzazione linguistica del discorso sofistico nel comico ateniese; Willi (2003), in particolare pp. 118-56, in cui parla delle innovazioni sofistiche parodiate da Aristofane.

continuare, estendendosi anche ad altre opere di Epicarmo, ma è preferibile passare ad un'altra considerazione.

### 3.3.2. Altri esempi di variazione linguistica

Oltre alla caratterizzazione dei personaggi attraverso la lingua, i frammenti di Epicarmo offrono lo spunto per discutere anche le variazioni linguistiche che vi si trovano. È molto probabile, infatti, che la commedia dorica, al pari di quella ateniese, contenesse una molteplicità di registri e di livelli linguistici, di cui si può avere soltanto un'idea parziale<sup>133</sup>.

Per quanto riguarda la variazione diastratica, Epicarmo sembra destreggiarsi piuttosto bene tra un registro basso-gergale ed uno medio-alto. Il primo comprende gli "Expressive Kolloquialismen"<sup>134</sup>, ossia quegli elementi morfologici e fraseologici che paiono influenzati dalla lingua colloquiale. Ad esempio, nel comico siciliano si trovano espressioni quali ἄπαγ' ἐς τὸν φθόρον<sup>135</sup> (*al diavolo!*) e σικελίζειν<sup>136</sup> (*condurre affari loschi*), e forme pleonastiche di comparativo come σοφώτερος σοφοῦ<sup>137</sup> (*furbo matricolato*)<sup>138</sup>. Oltre a ciò, vi sono anche locuzioni e vocaboli scurrili o volgari, che spesso fanno riferimento alla sfera sessuale<sup>139</sup>. Il registro medio-alto si può cogliere, invece, in quei frammenti epicarimei che sembrano sviluppare una discussione attorno ad un argomento serio. È il caso, ad esempio, dei frammenti 275 e 276 K.-A., nei quali non solo non compaiono parole oscene, ma il linguaggio si caratterizza per la sua scientificità<sup>140</sup>. Un registro alto è presente anche nei brani epicarimei che trattano tematiche epiche<sup>141</sup>: in questo caso, però, la ripresa del vocabolario omerico è dovuta ad un effetto comico più che serio<sup>142</sup>.

---

<sup>133</sup> Cassio in Willi (2002), p. 55.

<sup>134</sup> Willi (2008), p. 149.

<sup>135</sup> Epich. fr. 154 K.-A.

<sup>136</sup> Epich. fr. 207 K.-A.

<sup>137</sup> Epich. fr. 233 K.-A.

<sup>138</sup> Cfr. Willi (2008), p. 149 per altri esempi.

<sup>139</sup> Cfr. Willi (2008), p. 150.

<sup>140</sup> In 275 K.-A. si parla della provenienza degli dèi e in 276 K.-A. della continua mutazione che coinvolge ogni cosa.

<sup>141</sup> *Odisseo disertore* (fr. 97-99 K.-A.); *I Troiani* (fr. 128 K.-A.); Epich. fr. 150 K.-A.

<sup>142</sup> Vd. Cassio in Willi (2002), pp. 70-3. Per la parodia epica in Epicarmo, cfr. il paragrafo 3.3.3. di questa tesi.

Contrariamente ad Aristofane, per Epicarmo è difficile distinguere con precisione le varietà linguistiche adoperate dai vari personaggi in scena. Non ci è dato sapere, cioè, se il linguaggio femminile o quello degli schiavi (sempre che esistessero questi due tipi) fosse caratterizzato linguisticamente. Tuttavia, si può comunque estrapolare qualche informazione dai brani epicarmei più lunghi.

Nel frammento 275 K.-A., ad esempio, compare un unico termine ionico all'interno di un dialogo dorico: *παρῆσαν*. Forse Epicarmo lo impiegò per caratterizzare la lingua di un personaggio, di provenienza extra-dorica, che non aveva ancora perso del tutto il proprio accento. Oppure, esso fu adoperato per indicare la cultura filosofica di colui che lo pronuncia: anche in questo caso, comunque, viene sottolineata la differenza tra i due dialetti. Ad un qualsiasi parlante dorico, infatti, quella parola sarebbe suonata estranea al proprio dialetto.

Un altro ionismo compare nel frammento autentico 115 K.-A., attribuito alla commedia *Prometeo e Pirra*: *οὐδ' ἄν εἶς* (dove *ἄν* corrisponde al dorico *κα*). Anche in questo caso, pur essendo una semplice ipotesi, si può pensare che a parlare in scena fosse uno Ione<sup>143</sup> o un personaggio che ne avrebbe imitato il dialetto.

Il frammento 147 K.-A., invece, sembra prefigurare la parodia dei Sofisti nelle *Nuvole*<sup>144</sup> di Aristofane: la discussione sull'etimologia di *τρίπους* e la coniazione di nuove parole (*τετράπους*) è il modo ideale per ironizzare i loro insegnamenti.

È possibile che Epicarmo avesse impiegato altre differenti varietà linguistiche, ma l'estrema frammentarietà dei suoi brani impedisce di affermarlo con sicurezza<sup>145</sup>.

---

<sup>143</sup> Bellocchi in Cassio (2008), p. 268.

<sup>144</sup> Aristoph. *Nu.* 97.

<sup>145</sup> Willi, tuttavia, ritiene il linguaggio delle commedie epicarmee non marcato sociolinguisticamente: vd. Passa (2011), p. 485.

### 3.3.3. La parodia epica

Epicarmo dimostra la propria versatilità anche nella parodia di episodi epici o mitologici. I frammenti più studiati, da questo punto di vista, sono stati il 97 e il 99 K.-A., attribuiti all'*Odisseo disertore*. Nel frammento 97 K.-A., come si è visto<sup>146</sup>, Odisseo pare stia dialogando con un altro personaggio e ricorda il fallimento della propria missione spionistica, per cui gli Achei lo avevano mandato a Troia. In questo brano, in particolare, Odisseo parla una lingua dorica con peculiarità del dialetto siracusano: ne sono esempi il verbo ὀρέω (v. 4), corrispondente allo ionico-attico ὀράω; il colloquiale ἀλοιῆσθαι (v. 6); i futuri dorici θωκησῶ e λεξοῦμαι (v. 7); gli aggettivi ῥάδινος (v. 8) e ἀγαθικός (v. 12)<sup>147</sup>.

A partire dal verso 13 dello stesso frammento, però, l'eroe omerico sembra cambiare registro linguistico, ricordando le parole 'ufficiali' pronunciate dai comandanti achei prima della sua missione:

(15) πυθόμε]νος δίοις τ' Ἀχαιοῖς παιδί τ' Ἀτρέος φίλῳ  
ἄψ ἀπαγ]γείλαι τὰ τηνεῖ καύτος ἀσκηθῆς[  
].....ίν[<sup>148</sup>

(15) avendo imparato tutto in modo corretto, ai divini Achei e al caro figlio di  
Atreo  
lo avessi riportato e io stesso fossi rimasto illeso.

δίοις Ἀχαιοῖς e παιδί τ' Ἀτρέος φίλῳ sono espressioni che rimandano direttamente all'epica omerica<sup>149</sup>.

In questo modo, Odisseo, mutando il proprio registro colloquiale in uno aulico, sembra prendersi gioco della solennità con cui si esprimono i suoi comandanti. Egli stesso, cioè, prende le distanze da quella lingua che era stata

---

<sup>146</sup> Cfr. capitolo 2.1.

<sup>147</sup> Cfr. Cassio in Willi (2002), p. 80 e Willi (2008), p. 143. Per altre peculiarità siracusane nel dialogo di Odisseo, vd. Willi (2008), pp. 188-9.

<sup>148</sup> Epich. fr. 97 K.-A.

<sup>149</sup> Cassio in Willi (2002), p. 78, sostiene la possibilità che παιδί Ἀτρέος φίλῳ sia una crasi di due espressioni iliadiche, rispettivamente παῖδα φίλον (Hom. *Il.* XVI, 460) e Ἀτρέος υἱός (Hom. *Il.* XVII, 79).

anche sua nei poemi omerici<sup>150</sup>. Willi afferma che “by introducing this type of code-switching, Epicharmus distances the normal discourse of his comedy from the high-flow discourse of epic”<sup>151</sup>.

Altro elemento di comicità si può incontrare nell’espressione τοῖς δεξιωτέροις ἐμεῦς (v. 8), in cui Odisseo descrive in modo ironico gli stupidi<sup>152</sup>.

La parodia epica, tuttavia, non si ferma qui: l’Odisseo epicarneo, infatti, non è più un modello eroico a cui ispirarsi, ma diventa una persona comune, ordinaria, in cui ogni Siracusano avrebbe potuto riconoscersi.

L’ironia nei confronti degli eroi mitologici coinvolge anche Eracle, a cui Epicarmo dedicò alcune commedie. Anche lui, come Odisseo, sembra perdere di tanto in tanto la propria eroicità e acquisire invece una certa umanità:

πρᾶτον μὲν, αἰκ ἔσθοντ’ ἴδοις νιν, ἀποθάνοις·  
βρέμει μὲν ὁ φάρυγξ ἔνδοθ’, ἀραβεί δ’ ἄ γνάθος,  
ψοφεῖ δ’ ὁ γομφίος, τέτριγε δ’ ὁ κυνόδων,  
σίζει δὲ ταῖς ρίνεσσι, κινεῖ δ’ οὔατα<sup>153</sup>.

Innanzitutto, qualora tu lo veda mangiare, moriresti:  
la gola ruggisce dall’interno, la mascella frantuma,  
il molare fa rumore, i canini digrignano,  
soffia attraverso le narici e muove le orecchie.

Ateneo, introducendo questo frammento della commedia *Busiride*, afferma che Eracle è stato spesso caratterizzato per la sua grande fame<sup>154</sup>. Nel brano epicarneo, l’eroe non è solo ingordo ed insaziabile, ma diventa allo stesso tempo grottesco nel suo comportamento. I tratti ovviamente sono esagerati, ed è quello che ci si aspetta in una scena comica.

Allo stesso modo, è possibile che avesse uno scopo parodico anche l’esclamazione del Ciclope, nella commedia omonima:

χορδαί τε ἀδύ ναὶ μὰ Δία χῶ κωλεός<sup>155</sup>.

---

<sup>150</sup> Willi (2008), p. 191: “Aufgrund der vorangehenden Verse wissen wir, dass das nicht Odysseus’ normale Diktion ist. Durch das Code-Switching distanziert er sich vom heroisch-epischen Diskurs der griechischen Kommandanten”.

<sup>151</sup> Willi in Boshier (2012), p. 71.

<sup>152</sup> Cassio in Willi (2002), p. 76.

<sup>153</sup> Epich. fr. 18 K.-A.

<sup>154</sup> Athen. X, 441a-b.

<sup>155</sup> Epich. fr. 71 K.-A.

Le salsicce dolcemente, sì per Zeus, e il prosciutto.

In effetti, è strano che Epicarmo abbia attribuito una frase di questo tipo ad un ciclope. Dall'epica omerica emerge una situazione completamente diversa, in cui il gigante si nutre soltanto di formaggio e latte delle proprie pecore, e occasionalmente di esseri umani. Il modello omerico, perciò, è ancora una volta capovolto e modificato a favore della comicità dell'episodio.

Naturalmente, è possibile che Epicarmo si sia servito anche di semplici espressioni omeriche che avrebbero creato un effetto comico a causa della loro collocazione all'interno delle commedie. Ζεὺς ἄναξ †ΑΝΑΑΔΑΝ ναίων Γάργαρα ἀγάννιφα<sup>156</sup>, ad esempio, presenta alcune caratteristiche epiche “most notably ἀγάννιφα”<sup>157</sup>. Anche nel frammento 121 K.-A. compare un'altra reminescenza omerica; in λαοὶ τοξοχίτωνες, ἀκούετε Σειρηνάων<sup>158</sup>, infatti, τοξοχίτωνες sembra coniato sul termine epico χαλκοχίτωνες<sup>159</sup>. Riguardo queste ultime espressioni omeriche che compaiono in Epicarmo, non è possibile sapere se fossero impiegate con intento parodico, ma è un'ipotesi da tenere in considerazione.

Dunque, già prima di Aristofane, la parodia epica ebbe un notevole sviluppo ai tempi di Epicarmo. Il comico siciliano si servì di molteplici strumenti per ironizzare il mondo eroico: oltre allo stravolgimento degli episodi omerici, infatti, trova spazio l'impiego di un lessico epico, che ‘stona’ accanto al dialetto dorico siracusano parlato da alcuni personaggi.

### 3.3.4. La struttura dialogica

Da quanto ci è rimasto, è possibile notare che le commedie di Epicarmo sono contraddistinte anche da una struttura dialogica. Essa varia in base al testo in cui è inserita, per cui non è possibile dare una descrizione univoca di come si svolge una discussione tra personaggi epicarimei. Se si prendono in esame i primi due frammenti tramandati da Alcimo (275 e 276 K.-A.), la struttura dialogica che si osserva è simile a quella che si può incontrare in un qualsiasi dialogo platonico. Il fatto è di per sé molto interessante, soprattutto se si considera che Alcimo usò questi frammenti epicarimei per dimostrare la dipendenza di Platone dal comico siciliano. Ovviamente, è cronologicamente impossibile che

---

<sup>156</sup> Epich. fr. 128 K.-A.

<sup>157</sup> Cassio in Willi (2002), pp. 70-1.

<sup>158</sup> Epich. fr. 121 K.-A.

<sup>159</sup> Hom. *Il.* I, 371; *Id.* II, 47; *Id.* V, 180.



Epicarmo abbia copiato la forma del dialogo platonico, ma è comunque notevole la somiglianza tra i due.

Nei due frammenti citati, la discussione si svolge tra due personaggi, di cui uno sembra molto istruito e l'altro invece ricopre il ruolo di allievo o discepolo alla maniera socratica. Mentre il primo fa affermazioni piuttosto complesse e argomentate scientificamente, l'allievo si limita a rispondere con brevi obiezioni o addirittura con una semplice negazione o affermazione. Quella che viene messa in atto è una vera e propria lezione che il maestro impartisce al discepolo, utilizzando il dialogo come modalità educativa. Per quanto riguarda questo tipo di discussioni, non è possibile sapere come si concludessero, se alla maniera platonica (il maestro dimostra la validità della propria tesi, confutando quelle degli allievi) o secondo il modello di Aristofane (desacralizzazione del personaggio del filosofo).

Altro tipo di dialogo tra personaggi è quello che si può trovare, ad esempio, nella commedia *Λόγος καὶ Λογίνα*, in cui vi sono sempre due personaggi che discutono:

(A.) ὁ Ζεὺς μ' ἐκάλεσε, Πέλοπί γ' ἔρανον ἰστιῶν.

(B.) ἦ παμπόνηρον ὄψον, ὦ τάν, ὁ γέρανος.

(A.) ἀλλ' οὔτι γέρανον, ἀλλ' ἔρανον <γά> τοι λέγω<sup>160</sup>.

In questo caso, l'effetto comico è immediato e provocato da un'incomprensione a causa di un gioco di parole: mentre un personaggio dice di essere stato invitato ad un banchetto (γ' ἔρανον) in onore di Pelope, l'altro capisce che il pranzo sarà una gru (γέρανος) e si disgusta. Alla stessa tipologia di dialogo appartiene anche il frammento 147 K.-A., in cui due personaggi discutono sul termine *tripode* e sul perché non possa essere chiamato *quadripode* un recipiente poggiante su quattro gambe:

(A.) τί δὲ τόδ' ἐστί; (B.) δηλαδὴ τρίπους. (A.) τί μὰν ἔχει πόδας τέτορας; οὐκ ἐστὶν τρίπους, ἀλλ' <ἐστιν> οἶμαι τετράπους.

(A.) ἔστι δ' ὄνομα αὐτῷ τρίπους, τέτορας γὰ μὰν ἔχει πόδας.

(B.) εἰ δίπους τοίνυν ποκ' ἦς αἰνίγματ' Οἰ<δίπου> νοεῖς<sup>161</sup>.

---

<sup>160</sup> Epich. fr. 76 K.-A.: (A.) Zeus mi ha invitato ad un banchetto in onore di Pelope./ (B.) Che cibo cattivo, caro mio, la gru!./ (A.) Non ho parlato di una gru, ma di un banchetto.

<sup>161</sup> Epich. fr. 147 K.-A.: (A.) Cos'è questo? (B.) È certamente un tripode. (A.) Perché ha quattro/ gambe? Non è un tripode, ma, credo, un quadripode./ (B.) Si chiama tripode, sebbene abbia quattro gambe./ (B.) Se anche fosse un dipode, conosci l'enigma di Edipo.

Anche in questo caso, il gioco di parole e l'incomprensione svolgono un ruolo fondamentale nella strutturazione del dialogo.

Nel frammento 122 K.-A. Odisseo è al cospetto di una sirena, la quale lo invita a pranzo facendogli pregustare le prelibatezze che potrà assaggiare. La sirena gli si rivolge direttamente, apostrofandolo: a questo appello, però, l'eroe risponde tra sé e sé, meditando sul da farsi. Non c'è un dialogo diretto tra i due, non c'è nemmeno uno scambio di pensieri, ma la riflessione di Odisseo rimane interna al personaggio:

(Σ.) πρῶ μέν γ' ἄτενές ἀπ' ἀοῦς ἀφύας ἀποπυρίζομες  
στρογγύλας, καὶ δελφακίνας ὄπτα κρέα καὶ πωλύπους,  
καὶ γλυκύν γ' ἐπ' ὦν ἐπίομες οἶνον. (Ο. ) οἴβοιβοῖ τάλας,  
τρὶς ἄμα με καλέουσα κά τις καλὰ λέγοι. φοῦ τῶν κακῶν.  
(Σ. ) τόκα πάρα τρίγλα τε μία παχεῖα κάμιαί δύο  
διατετμαμέναι μέσαι, φάσσαι τε τοσσαῦται παρῆν  
σκορπίοι τε<sup>162</sup>.

Ci sarebbero ovviamente molti altri esempi da citare a questo proposito, ma per la ricerca in corso credo che quelli segnalati siano sufficienti. Lo scopo di questo capitolo è infatti dimostrare la tipologia di tecniche linguistiche impiegate da Epicarmo. Come si è visto, i termini tecnici che possono connotare un personaggio inserendolo in un determinato schema (il filosofo sacciente, l'allievo ignorante, il sofista, ecc.) sono presenti già abbondantemente nelle commedie epicarmee. A ciò bisogna aggiungere l'abilità dell'autore, che sa adattare una certa struttura dialogica alla corrispondente situazione in cui agiscono i due personaggi. Non sembra esserci staticità nei testi di Epicarmo, ma anzi una modalità espressiva sempre nuova, che non include solamente l'effetto comico, ma anche una parodia più profonda.

---

<sup>162</sup> Epich. fr. 122 K.-A.: (Si.) “Presto, subito dopo l'alba, arrostitiamo piccoli pesci/ grassottelli, e la carne arrostita del maialino da latte e polipi,/ e beviamo con lui un vino particolarmente dolce”. (Od.) “Ahihihi me infelice./ Si potrebbe giustamente dire che quella mi ha chiamato tre volte contemporaneamente. Ahi che dolori!”. (Si.) “Allora c'erano una grossa triglia e due tonni/ tagliati a metà, e tanti piccioni/ e scorfani”.

#### 4. Alcimo e i frammenti ‘spuri’ di Epicarmo

Questa premessa sulla lingua e sul contesto culturale in cui visse Epicarmo è utile per comprendere meglio alcuni frammenti del comico, in particolare quelli trasmessi da Alcimo (fr. 275-280 K.-A.). Innanzitutto è necessario ricordare che tali frammenti non hanno ricevuto uno studio complessivo, ma, al contrario, sono solitamente sconosciuti ai non specialisti. Inoltre, si tratta di brani fondamentali qualora si voglia capire appieno l’arte di Epicarmo e le ragioni della sua fortuna.

In questo capitolo, verranno prese in esame la figura di Alcimo, responsabile della trasmissione di tali frammenti, e la sua collocazione all’interno dell’ambiente culturale di IV secolo a.C. Inoltre, si cercherà di mostrare le motivazioni che lo spinsero ad accusare Platone di plagio nei confronti di Epicarmo.

Dopo questa breve introduzione, si procederà all’analisi e al commento linguistico e tematico dei sei frammenti *ex Alcimo*, provvedendo a definire la loro autenticità.

##### 4.1. La personalità di Alcimo

Diogene Laerzio, nel libro dedicato alla vita di Platone, dedica qualche capitolo ad alcuni frammenti di Epicarmo che Alcimo avrebbe citato in una sua opera, intitolata Πρὸς Ἀμύνταν<sup>163</sup>. Lo scopo di Alcimo, come sottolineato dallo stesso Diogene, sarebbe stato quello di evidenziare il debito di Platone nei confronti del comico siciliano riguardo all’elaborazione della teoria delle Idee.

Innanzitutto, chi fu Alcimo? Due personaggi dell’antichità greca, tra l’altro contemporanei, condividono il medesimo nome: il primo è un famoso oratore discepolo del megarico Stilpone, attivo tra IV e III secolo a.C.<sup>164</sup>; il secondo è uno storico siciliano della seconda metà del IV secolo a.C.<sup>165</sup>.

Del retore troviamo testimonianza in Diogene Laerzio, il quale lo descrive in questo modo: τὸν ῥητορικὸν Ἄλκιμον, ἀπάντων πρωτεύοντα τῶν ἐν τῇ Ἑλλάδι ῥητόρων<sup>166</sup>. Tuttavia, tale personaggio non deve essere confuso con lo

---

<sup>163</sup> Diog. Laert. III, 9 ss.

<sup>164</sup> RE n. 18; Goulet (1994), n. 91.

<sup>165</sup> RE n. 18; Goulet (1994), n. 90.

<sup>166</sup> Diog. Laert. II, 114: “Alcimo il retore, il primo tra tutti i retori di Grecia”. Rostagni (1982), p. 8, n.1 crede che Alcimo allievo di Stilpone sia lo stesso compositore della Πρὸς Ἀμύνταν.

storiografo siciliano, a cui spesso è stato associato sia per omonimia che per contemporaneità<sup>167</sup>.

L'esistenza di un Alcimo storiografo<sup>168</sup> è documentata invece in Diogene Laerzio e Ateneo, autori dai quali si ricavano molte informazioni riguardo il suo luogo d'origine e i testi composti.

Ateneo lo contraddistingue come *siciliano*<sup>169</sup> e riferisce che egli avrebbe scritto un'opera sulla Sicilia, intitolata Σικελικά, di cui un libro avrebbe avuto un titolo proprio, Ἰταλική<sup>170</sup>:

Ἄλκιμος δ' ὁ Σικελιώτης ἐν τῇ ἐπιγραφομένῃ τῶν βίβλων Ἰταλικῇ πάσας φησὶ τὰς ἐν Ἰταλίᾳ γυναῖκας μὴ πίνειν οἶνον ἀπὸ τοιαύτης αἰτίας κτλ.<sup>171</sup>

Aggiungendo le informazioni fornite da Diogene, si scopre che Alcimo avrebbe composto anche un'altra opera in quattro libri chiamata Πρὸς Ἀμύνταν<sup>172</sup>. Anche in questo caso, non si provvede alla specificazione del nome e per questo non ci è dato sapere se l'Aminta in questione fosse il figlio di Perdicca III di Macedonia oppure l'allievo di Platone proveniente da Eraclea<sup>173</sup>.

Dunque, dalle fonti sembrano emergere due personaggi di nome Alcimo, entrambi di IV secolo a.C., che probabilmente non ebbero nulla a che fare l'uno con l'altro. Nel nostro caso, credo si debba riconoscere l'artefice della Πρὸς Ἀμύνταν proprio nello storiografo siciliano; in ogni caso, per capire il motivo che avrebbe spinto Alcimo a scrivere un'opera del genere è necessario accennare alcuni eventi essenziali.

L'Alcimo storiografo siciliano visse nel IV secolo a.C. in Sicilia<sup>174</sup>, quando a Siracusa il governo della città era retto dal tiranno Dionisio II, figlio di Dionisio I. Il nuovo sovrano siracusano prese il potere nel 367 a.C., aiutato nella reggenza dallo zio Dione.

Per volontà di quest'ultimo, Dionisio II richiamò Platone a Siracusa (nel 367 a.C.: fu il secondo viaggio di Platone nell'isola) e lo accolse benevolmente a

---

<sup>167</sup> Goulet (1994), p. 111.

<sup>168</sup> *FGrHist* 560.

<sup>169</sup> Athen. X, 441a.

<sup>170</sup> *RE* n. 18.

<sup>171</sup> Athen. VII, 322a: "Alcimo il siceliota, nel libro intitolato Ἰταλική, dice che in Italia tutte le donne non bevono vino per codesta ragione".

<sup>172</sup> Diog. Laert. III, 9 ss.

<sup>173</sup> P. *Herc.* 1021, col. VI, 1; Procl. *Ad Eucl.* p. 67 Friedl. Cfr. Gigante (1953), p. 167.

<sup>174</sup> Su questa datazione di Alcimo concordano sia Musti che Fraschetti: vd. Musti (1981), p. 26 n.5 e Fraschetti (1981), p.105 n.33.

corte. Ma il tiranno, dapprima ben disposto nei confronti del filosofo ateniese, col tempo cominciò ad osteggiarne e a respingerne gli insegnamenti: Platone, deluso da ciò e amareggiato per l'esilio di Dione voluto da Dionisio II, tornò ad Atene due anni più tardi.

Sebbene Platone, nel 361 a.C., compia un terzo viaggio a Siracusa, il contrasto sorto tra il filosofo e il tiranno diverrà insanabile. Tant'è vero che, secondo quanto narra Plutarco, Dionisio II βουλόμενος δὲ καὶ τὴν εἰς τοὺς φιλοσόφους διὰ Πλάτωνα κακοξίαν ἀναμάχεσθαι πολλοὺς συνῆγε τῶν πεπαιδευσθαι δοκούντων<sup>175</sup>; il tiranno, cioè, avrebbe raccolto attorno a sé una cerchia di intellettuali allo scopo di glorificare la storia e la cultura della città e recuperare così la fama perduta. La Πρὸς Ἀμίονταν di Alcimo si potrebbe dunque inserire a pieno titolo all'interno di un circolo culturale patriottico come quello siracusano.

Con queste premesse, è facile capire anche perché l'opera dello storico siciliano avesse un carattere polemico nei confronti di Platone e quale dei due Aminta sia da scegliere come destinatario di Alcimo. È naturale pensare al pupillo di Platone, che avrebbe potuto intendere bene la critica mossa al filosofo ateniese suo maestro<sup>176</sup>.

Ritornando all'intento di Alcimo, tuttavia, gli studiosi non sono unanimi nel considerare che esso fosse di pura polemica nei confronti di Platone. Lo scopo fu allora screditare Platone e la sua filosofia o semplicemente evidenziare i punti in comune tra il filosofo ateniese ed Epicarmo?

Da quanto si vede in Diogene, Alcimo sembra limitarsi ad esporre alcuni concetti della dottrina platonica, spiegandoli in maniera accurata; e a ciò fa seguire un brevissimo commento su Epicarmo, per giustificare come un determinato concetto fosse già presente nel comico siciliano. A ben guardare, però, il commento non chiarisce in che modo Platone possa aver preso a prestito il pensiero di Epicarmo; le parole di Alcimo sono, infatti, di questo tipo:

---

<sup>175</sup> Plut. *Dion.* XVIII, 2: "Desiderando anche contrastare la cattiva fama (che aveva) presso i filosofi a causa di Platone, radunò molti che avevano reputazione di essere istruiti."

<sup>176</sup> Così la pensano Gigante (1953), p. 167 e Gaiser (1973), p. 61 ss.; Jacoby (1969), *FGrHist* 560, crede che Aminta sia da identificare col figlio di Perdicca III di Macedonia. Cassio (1985), p. 45, seguito da Battezzato (2008), p. 147, non dà importanza alla distinzione tra l'uno o l'altro Aminta.

καὶ μὴν ὃ γε Ἐπίχαρμος περὶ τῶν αἰσθητῶν καὶ νοητῶν ἐναργῶς εἴρηκεν (seguono fr. 275-276 K.-A.)<sup>177</sup>;

ὁ τοίνυν Ἐπίχαρμος περὶ τε τοῦ ἀγαθοῦ καὶ περὶ τῶν ἰδεῶν οὕτω λέγει (segue fr. 277 K.-A.)<sup>178</sup>;

πῶς οὖν ὁ Ἐπίχαρμος; (segue fr. 278 K.-A.)<sup>179</sup>;

e si arriva persino ad un semplice καὶ πάλιν<sup>180</sup> che introduce il frammento 279 K.-A.

Forse Alcimo volle lasciare al lettore il compito di scoprire le connessioni tra il pensiero di Platone e i frammenti citati di Epicarmo<sup>181</sup>; in ogni caso, gli studiosi hanno sostenuto tesi diverse, spesso anche contrapposte, a riguardo.

Geffcken ha evidenziato come il IV secolo a.C. sia stato testimone di molteplici accuse di plagio rivolte a Platone da parte di personaggi contemporanei<sup>182</sup>: tra gli altri, egli cita proprio Alcimo<sup>183</sup>. Lo storiografo siciliano, quindi, si inserirebbe in un'ampia corrente culturale, mirante a danneggiare pubblicamente l'immagine di Platone.

Gigante, nell'analisi dei frammenti dell'opera di Alcimo tramandati da Diogene Laerzio, crede che sia stato un altro motivo a spingere lo storiografo siciliano ad un'azione simile: "Aminta, discepolo di Platone, udì le sue lezioni; noi sappiamo che Platone soleva citare Epicarmo; Aminta dovè sollecitare il senso campanalistico dello storico Alcimo; il quale poté di [sic] su riferimenti o appunti del discepolo di Platone, documentare quel debito di saggezza serena e di interessi culturali che il maestro ateniese aveva dovuto dichiarare di avere per Epicarmo". Inoltre, egli sostiene come Alcimo non volle colpire la personalità di Platone, ma piuttosto "segnare le consonanze spirituali fra i due grandi maestri

---

<sup>177</sup> Diog. Laert. III, 10: "Eppure Epicarmo ha detto in modo limpido, a proposito delle realtà sensibili e di quelle intelleggibili, quanto segue.". L'espressione καὶ μὴν ... γε è usata solitamente per enfatizzare la modificazione introdotta dalla nuova proposizione rispetto a quanto detto prima (cfr. Denniston (1954), p. 351 ss.). In questo caso, essa può essere interpretata come una presa di posizione da parte dell'autore, che ha ravvisato già in Epicarmo i concetti esposti da Platone, e che intende appunto sottolineare questo fatto.

<sup>178</sup> Diog. Laert. III, 13: "Ebbene, Epicarmo, a proposito sia del bene che delle idee, dice così."

<sup>179</sup> Diog. Laert. III, 15: "Come la pensa invece Epicarmo?"

<sup>180</sup> Diog. Laert. III, 16: "E ancora."

<sup>181</sup> Questa tesi, poco credibile, è stata sostenuta da Gigante (1953), pp. 161-175.

<sup>182</sup> Timone di Fliunte, discepolo di Stilpone, accusa Platone di aver copiato alcuni principi pitagorici di Filolao (fr. XXVI Wachsm.); anche il siciliano Timeo era convinto del plagio di Platone (fr. 81 Jacoby).

<sup>183</sup> Cfr. Geffcken (1929), p. 94 ss.

del vivere umano sotto l'etichetta dell'ὠφέλεια, dell'apporto concreto d'interessi filosofici...di stimoli all'indagine, alla discussione, alla confutazione"<sup>184</sup>.

La tesi di Gigante ha lasciato perplessi molti altri studiosi, che hanno sottolineato come Platone, nel corso del IV secolo a.C., fosse diventato un facile bersaglio di critica. La Swift ha raccolto un gran numero di aneddoti riferiti a presunti plagi o furti letterari da parte del filosofo ateniese, giungendo alla conclusione che essi costituiscano una sorta di tradizione anti-platonica mirante a screditare Platone. La studiosa infatti argomenta che “as the repeated voyages to Sicily made Plato vulnerable to the charges of parasitism, so the stories of his acquiring books by Sicilian writers were used to support charges of dependency and plagiarism”<sup>185</sup>.

Anche Cassio, seguito da Battezzato, ha creduto che la Πρὸς Ἀμύντων sia stata scritta da un personaggio vicino a Dionisio II, allo scopo di calunniare Platone<sup>186</sup>; e la tesi è stata ripresa, seppur cautamente, da Kerkhof, il quale ipotizza che Alcimo, convinto dell'autenticità dei frammenti da lui citati, avrebbe potuto indirizzarli ad un allievo di Platone, “um auf Kosten Platos seinen sizilischen Landsmann Epicharm ins Licht zu rücken”<sup>187</sup>.

Con la tesi di Cassio concorda, infine, anche Álvarez Salas, il quale crede che la Πρὸς Ἀμύντων sia stata scritta per screditare Platone dopo la rottura tra il tiranno di Siracusa Dionisio II e lo zio Dione, durante il secondo viaggio del filosofo ateniese in Sicilia (366 – 365 a.C.)<sup>188</sup>.

Come si vedrà in seguito dall'analisi dei frammenti *ex Alcimo*, a mio parere non sembrano emergere somiglianze così profonde tra i concetti del filosofo ateniese ed Epicarmo. Tali frammenti, eccetto il 277 K.-A., non contengono elementi specifici che possano far pensare alla teoria platonica delle Idee, se non per mezzo di concordanze superficiali.

È molto probabile, quindi, che Alcimo abbia criticato Platone, accusandolo di plagio e di furto letterario, per puro senso campanilistico. In effetti, è possibile che il filosofo ateniese abbia preso spunto per l'elaborazione delle sue opere da altri autori, ma arrivare a pensare – come fa Alcimo – che

---

<sup>184</sup> Gigante (1953), p. 171.

<sup>185</sup> Swift (1976), p. 179.

<sup>186</sup> Cassio (1985), p. 45: “So it is highly probable that the *Pros Amyntan* was written by a friend of Dionysius to disparage Plato in the eyes of a (potential) adherent and admirer”. Cfr. Battezzato (2008), p. 147.

<sup>187</sup> Kerkhof (2001), pp. 65-66.

<sup>188</sup> Álvarez Salas (2007a), p. 27.

egli abbia potuto copiare un'intera teoria filosofica da un altro autore, mi sembra impossibile.

Innanzitutto perché, come detto prima, i frammenti di Epicarmo citati da Alcimo non mi pare abbiano a che fare direttamente con la dottrina delle Idee<sup>189</sup>.

In secondo luogo, Platone doveva tenere in grande considerazione il comico siciliano, se si considera che lo equipara ad Omero nell'arte poetica:

καὶ τῶν ποιητῶν οἱ ἄκροι τῆς ποιήσεως ἑκατέρας, κωμωδίας μὲν Ἐπίχαρμος, τραγωδίας δὲ Ὅμηρος<sup>190</sup>.

Non vedo il motivo per cui Platone avrebbe celebrato a tal punto Epicarmo, se il suo scopo fosse stato semplicemente quello di copiarne il pensiero. Forse, proprio l'attenzione e il rispetto dimostrato dal filosofo ateniese nei confronti di Epicarmo suggerì ad Alcimo la teoria che egli avesse plagiato concetti già espressi da altri.

Inoltre, bisogna tener presente che spesso Platone fa riferimento a concetti altrui, ma non esita a nominarne gli autori: se si pensa al *Parmenide*, ad esempio, Socrate dialoga con il filosofo omonimo e con Zenone, discutendo alcuni elementi del pensiero eleate e attribuendoli loro direttamente.

Analogamente, l'unica citazione che Platone ci conserva di Epicarmo è preceduta dal nome del suo autore:

[Σω.] ἵνα μοι τὸ τοῦ Ἐπιχάρμου γένηται, ἃ 'πρὸ τοῦ δύο ἄνδρες ἔλεγον,' εἰς ὧν ἱκανὸς γένωμαι<sup>191</sup>.

Infine, altro elemento fondamentale da considerare è il composito background filosofico di Epicarmo che sembra emergere dai frammenti citati da Alcimo. In essi, come si vedrà, non è possibile riscontrare un unico influsso filosofico, ma molteplici devono essere state le fonti a cui il comico si sarebbe ispirato. Per questo, se anche Platone avesse preso in prestito qualcosa dai

---

<sup>189</sup> Questa tesi è stata sostenuta anche da Álvarez Salas (2007a), p. 28; Battezzato (2008), p. 149 e Rodríguez-Noriega in Boshier (2012), pp. 88-89.

<sup>190</sup> Plat. *Tht.* 152e: "E, tra i poeti, i massimi esponenti di entrambi i tipi di poesia, Epicarmo della commedia, Omero dell'epica.". Platone sta spiegando come la maggior parte dei filosofi considerino la realtà un flusso costante, tutti tranne Parmenide. Tra questi autori, egli inserisce anche Epicarmo, ponendolo appunto accanto ad Omero.

<sup>191</sup> Plat. *Grq.* 505e: "[So.] Perché mi accada quello che dice Epicarmo, cioè 'Ciò che prima dicevano in due', esser capace di dirlo da solo."



suddetti frammenti, è molto difficile poterla ricondurre ad un'elaborazione esclusivamente epicarnea.

#### 4.2. Testo e *testimonia*: analisi linguistica dei frammenti *ex Alcimo*.

##### 4.2.1. Frammento 275 K.-A.

L'unico testimone a trasmetterci i frammenti *ex Alcimo* (275-280 K.-A.) di Epicarmo è Diogene Laerzio, nel libro in cui descrive la vita di Platone.

I frammenti 275 e 276 K.-A. sono contraddistinti da elementi linguistici prettamente dorici. Come vedremo, accanto ai caratteri comuni a tutti i dialetti del gruppo dorico, si trovano anche particolarità del dialetto siracusano di Epicarmo. Infine, appare qualche sporadico elemento ionico, di cui si proverà a dare spiegazione.

Per quanto riguarda il frammento 275 K.-A., la tematica in questione è l'origine degli dèi: a sostenerla si presentano due parlanti con due tesi opposte. La prima tesi è quella 'moderna' o 'attuale' al tempo di Epicarmo, consapevole delle nuove teorie teogoniche elaborate dai filosofi presocratici: le divinità sono sempre esistite perché altrimenti non potrebbero essere venute dal nulla. La seconda ipotesi è quella della teogonia tradizionale, rappresentata innanzitutto da Esiodo: il primo a venire al mondo e a dare l'avvio al cosmo fu Chaos.

La struttura del frammento è di tipo dialogico e la conversazione si svolge tra due interlocutori, di cui uno sembra istruire l'altro sulla moderna concezione teogonica. Si può ipotizzare, pur senza certezza alcuna, che l'interlocutore A sia un maestro di scuola che conversa con un allievo B, a cui insegna le novità della ricerca filosofica. Il personaggio B, però, sembra fraintendere le affermazioni fatte dal suo interlocutore.

πολλά δὲ καὶ παρ' Ἐπιχάρμου τοῦ κωμωδιοποιοῦ προσωφέλῃται τὰ πλείστα μεταγράψας, καθά φησιν Ἄλκιμος ἐν τοῖς πρὸς Ἀμύνταν, ἃ ἐστὶ τέτταρα· ἔνθα καὶ ἐν τῷ πρώτῳ φησὶ ταῦτα· φαίνεται δὲ καὶ Πλάτων πολλά τῶν Ἐπιχάρμου λέγων· σκεπτέον δέ. ὁ Πλάτων φησὶν αἰσθητὸν μὲν εἶναι τὸ μηδέποτε ἐν τῷ ποιῶ μηδὲ ποσῶ διαμένον ἀλλ' αἰεὶ ῥέον καὶ μεταβάλλον, ὡς ἐξ ὧν ἂν τις ἀνέλῃ τὸν ἀριθμὸν, τούτων οὔτε ἴσων οὔτε τινῶν οὔτε ποσῶν οὔτε ποιῶν ὄντων· ταῦτα δ' ἐστὶν ὧν αἰεὶ γένεσις, οὐσία δὲ μηδέποτε πέφυκε. νοητὸν δὲ ἐξ οὗ μηθὲν ἀπογίνεται μηδὲ προσγίνεται· τοῦτο δ' ἐστὶν ἡ τῶν

ἄδιων φύσις, ἦν ὁμοίαν τε καὶ τὴν αὐτὴν αἰεὶ συμβέβηκεν εἶναι. καὶ μὴν ὁ γε Ἐπίχαρμος περὶ τῶν αἰσθητῶν καὶ νοητῶν ἐναργῶς εἴρηκεν· ἀλλ' αἰεὶ — τάδ' ἦναι (sequitur fr. 276)<sup>192</sup>.

fr. 275 K.-A.

(A.) ἀλλ' αἰεὶ τοὶ θεοὶ παρήσαν χυπέλιπον οὐ πώποκα,  
τάδε δ' αἰεὶ πάρεσθ' ὁμοῖα διὰ τε τῶν αὐτῶν αἰεὶ.

(B.) ἀλλὰ λέγεται μὰν Χάος πρᾶτον γενέσθαι τῶν θεῶν.

(A.) πῶς δέ κα, μὴ ἔχον γ' ἀπὸ τίνος μηδ' ἔς ὅτι πρᾶτον μόλοι;

- (5) (B.) οὐκ ἄρ' ἔμολεν πρᾶτον οὐδέν; (A.) οὐδὲ μὰ Δία δεύτερον  
τῶνδέ γ' ὧν ἀμέγ νυν ὦδε λέγομεν, ἀλλ' αἰεὶ τάδ' ἦς.

Inoltre, Platone ha avuto grande aiuto da Epicarmo il comico, trascrivendo molti suoi pensieri, come dice Alcimo nel testo *Contro Aminta*, composto da quattro libri. Nel primo di essi, egli scrive così: “È evidente che Platone impiega spesso parole di Epicarmo: vediamo. Platone dice che l’oggetto sensibile non rimane mai uguale in quantità e qualità ma è sempre in flusso e cambia. Il presupposto è che le cose da cui si toglie il numero non rimangono uguali né determinate, né hanno quantità né qualità. Queste cose sono quelle il cui divenire è eterno, ma non vi è essenza. Quindi, l’oggetto intellegibile è qualcosa di costante da cui niente è sottratto e a cui nulla è aggiunto. Questa è la natura delle cose eterne, caratteristica delle quali è essere sempre uguali e le stesse. E infatti Epicarmo si è espresso chiaramente sugli oggetti sensibili e intellegibili: «Ma sempre —sono le stesse»”.

fr. 275 K.-A.

Sempre gli dèi furono e mai vennero a mancare,  
e queste cose divine furono sempre uguali e le stesse sempre.

(B.) Ma si dice che Chaos sia stato il primo degli dèi.

(A.) Come potrebbe venire lui che, in quanto primo, non ha nulla da cui essere venuto e nulla verso cui andare?

- (5) (B.) Quindi nulla venne per primo? (A.) No, per Zeus, non venne per seconda alcuna di queste cose di cui ora stiamo parlando in tal modo, ma esse sono sempre esistite.

---

<sup>192</sup> Diog. Laert. III, 9 – 11.

#### COMMENTO AL FR. 275 K.-A.

1 **παρήσαν** : imperfetto di terza persona plurale con desinenza ionica<sup>193</sup>. Tale forma compare solo una volta nei frammenti di Epicarmo: normalmente, infatti, si ha l'uscita dorica, ossia  $\text{παρήν}$ <sup>194</sup>, o semplicemente  $\text{ῆν}$ <sup>195</sup>. Mentre  $\text{ῆν}$  (o la variante non contratta  $\text{ῆεν}$ ) è ciò che ci si aspetta dalla ricostruzione dell'indoeuropeo *\*e-eh<sub>1</sub>s-nt* per l'imperfetto terza persona plurale<sup>196</sup>, la desinenza  $-\sigma\alpha\nu$ , che in ionico viene aggiunta alla radice, deriva dalla corrispondente desinenza dell'indicativo aoristo.

È probabile, come sostengono Cassio e Álvarez Salas<sup>197</sup>, che Epicarmo abbia utilizzato una forma ionica per contraddistinguere la parlata dialettale di uno straniero (rispetto al mondo dorico). In quest'ipotesi, uno dei due interlocutori sarebbe di provenienza ionica, luogo che diede i natali alla filosofia presocratica. In effetti, il tema della discussione ha a che fare con l'origine degli dèi e con tematiche filosofiche sviluppate dai presocratici, appunto in un ambito dialettale ionico. Ecco perché resta verosimile l'ipotesi di un interlocutore-maestro di provenienza ionica che, rivolgendosi ad un allievo, avrebbe mantenuto alcune peculiarità del proprio dialetto.

Altra ipotesi è che questo termine ionico, tra l'altro collocato in posizione strategica all'interno di verso, venga pronunciato consapevolmente da un maestro dorico. Quest'eventualità potrebbe spiegarsi per due motivi: il primo è che il maestro riporti un termine coniato in ambiente ionico, legato alla sfera filosofica, e quindi difficilmente 'traducibile' in un contesto dorico; il secondo è che il maestro intenda dimostrare la propria superiorità intellettuale e culturale attraverso l'uso di un termine straniero, che avrebbe affascinato il pubblico più dell'equivalente vocabolo dorico.

Infine è da sottolineare l'uso del verbo al passato (l'imperfetto in questo caso e l'aoristo nel successivo  $\text{ὑπέλιπον}$ ). È palese, soprattutto in relazione al  $\text{πάρεσθ'}$  del v. 2, una determinata definizione temporale: 'gli dèi *c'erano* sempre e non *mancavano* mai' svela, nel caso di  $\text{παρήσαν}$ , una continuità dell'azione nel passato, garantita appunto dalla funzione iterativa dell'imperfetto. L'aoristo indicherebbe invece l'azione improvvisa, descritta come puntuale. A ciò fa riscontro il cambiamento di tempo verbale nel verso seguente, in cui il presente

<sup>193</sup> L'accostamento del verbo  $\text{πάρειμι}$  al sostantivo  $\text{θεοὶ}$  si trova già in Hom. *Il.* II, 485.

<sup>194</sup> Epich. fr. 122 K.-A.

<sup>195</sup> Ad esempio in Epich. fr. 49, 52, 58, 85 K.-A.

<sup>196</sup> Con la caduta di /t/ finale e di /s/ interno a parola, il risultato è  $\text{ῆεν}$ , poi contratto in  $\text{ῆν}$ .

<sup>197</sup> Cassio (2002), p. 57; Álvarez Salas (2007 a), p. 33.

(funzione asseverativa) di *πάρειμι* sembra confermare, per il momento attuale, quanto detto sopra. Probabilmente, la scelta dell'imperfetto non è casuale, ma ponderata e mirante ad accentuare la continuità dell'esistenza/presenza degli dèi.

L'uso dell'imperfetto di *εἰμί* accompagnato da *ἀεί* compare con lo stesso significato, oltre che in Epicarmo, anche in Ferecide di Siro ed Eraclito. Il primo, affrontando il tema della teogonia, afferma Ζὰς μὲν καὶ Χρόνος ἦσαν ἀεὶ καὶ Χθονίη<sup>198</sup>, forse volendo evidenziare la continuità dell'esistenza degli dèi. Nel caso di Eraclito, invece, l'espressione non è rivolta alle divinità, bensì all'ordine cosmico, al principio primo: in ogni caso, l'espressione si ritrova sempre identica, accompagnata dall'accentuazione dell'idea di continua esistenza attraverso il verbo 'essere' al presente e al futuro. Ecco come si presenta il frammento di Eraclito:

[...] κόσμον τόνδε, τὸν αὐτὸν ἀπάντων, οὔτε τις θεῶν οὔτε ἀνθρώπων ἐποίησεν, ἀλλ' ἦν ἀεὶ καὶ ἔστιν καὶ ἔσται πῶρ ἀείζων<sup>199</sup>.

**ὑπέλιπον** : tale forma verbale compare successivamente anche nell'oratore Lisia (καὶ ἐξ ἅν ἐγὼ ὑπολίπω)<sup>200</sup>, che l'adopera però con il significato transitivo di *tralasciare*<sup>201</sup>.

Come evidenziato da Kerkhof<sup>202</sup>, il verbo usato da Epicarmo compare con il medesimo significato solo in Aristotele<sup>203</sup>. Infatti, in questi due autori il verbo ha diatesi attiva ma valore intransitivo (*venire meno*).

Tuttavia, dato che il termine appare correntemente anche nelle *Epidemie* di Ippocrate<sup>204</sup>, ossia in testi scientifici di IV secolo a.C., è possibile che esso avesse caratterizzato il lessico scientifico-filosofico già qualche secolo prima.

**οὐ πρόποκα** : forma avverbale dorica caratteristica di Epicarmo<sup>205</sup> e corrispondente all' *οὐ πρόποτε* attico<sup>206</sup>. Nell'avverbio *πρόποτε*, è la sezione finale

---

<sup>198</sup> Pherecyd. B 1 DK (Diog. Laert. I, 119).

<sup>199</sup> Heraclit. B 30 DK (Plut. *De Anim.* 1014 a).

<sup>200</sup> Lys. 31, 4: "Se anche tralasciassi alcune delle offese".

<sup>201</sup> Inoltre, la forma tradata dai manoscritti di Lisia è il medio *ὑπολίπωμα*, ancora una volta col significato di *lasciare indietro*.

<sup>202</sup> Kerkhof (2001), p. 67: "für diese Bedeutung habe ich aber keinen Beleg finden können, der älter wäre als Aristoteles. Hier müssen also bereits erhebliche Zweifel an der Echtheit zumindest dieses Fragmentes angemeldet werden".

<sup>203</sup> Arist. *GA* 745a, 15 Bekker; *PA* 650a, 36 Bekker; *HA* 615b, 22 e 626b, 6 Bekker. La stessa osservazione fa anche Cassio in Willi (2002), p. 57, nota 18.

<sup>204</sup> Cfr. ad esempio Hp. *Epid.* V, 10: ἡ φωνὴ ὑπολελοίπει: "la voce è venuta meno".

<sup>205</sup> La si ritrova nuovamente in Epich. fr. 84, 131 K.-A.

che cambia nei vari dialetti: τε in ionico e attico, κα in dorico. La differenza non deriva dal tema originario della parola, ossia \*k<sup>w</sup>o, ma dal suffisso, \*te per lo ionico-attico e \*kη per il dorico. Per quanto riguarda la radice del pronome indefinito, πω, è possibile che esso derivi da un antico ablativo dorico, che presenta la stessa forma indoeuropea \*k<sup>w</sup>o.

Qui, la doppia negazione non equivale ad un'affermazione, bensì ad un rafforzamento del concetto espresso.

**2 τάδε :** la proposta di Dumont<sup>207</sup> considera il τάδε un'allusione alle 'cose divine', qualunque cosa esse siano. In effetti, se gli dèi hanno un'esistenza continua, pure i loro attributi devono poter godere della medesima condizione.

D'altra parte è possibile che esso indichi le 'cose siffatte', cioè prenda in considerazione sia gli dèi che i loro attributi.

Infine, è possibile, come credo, che il dimostrativo riassuma in sé ciò che è stato espresso nel verso precedente. Ossia, l'idea che *gli dèi esistevano sempre e non venivano mai meno* viene considerata valida anche per il presente e il futuro: sarebbe questo il senso del verso 2, in cui si dichiara che tali cose sono *sempre* uguali e le stesse.

**δ' :** è difficile sapere se l'elisione nasconda una particella avversativa o un connettivo (δέ) o asseverativa (δή). Se consideriamo la prima ipotesi, però, il τάδε (le 'cose divine' o la continua esistenza degli dèi), sarebbe in contrasto col verso precedente e genererebbe una contraddizione interna ai primi due versi. Il contesto quindi ci suggerisce di adottare il δή come scioglimento dell'abbreviazione, in virtù della sua funzione confermativa.

**ἀεὶ :** la parola si ripete per ben tre volte in due versi consecutivi. È probabile che questo accorgimento sia stato adottato per parodiare il linguaggio artificioso e seducente dei filosofi, capaci di convincere l'uditorio grazie all'intensità delle parole e alla loro ripetizione. ἀεὶ, infatti, serve a confermare ulteriormente l'eternità degli dèi già espressa dal verbo παρήσαν e da ὑπέλιπον accompagnato da doppia negazione.

Esaminando il linguaggio presocratico, risalta la consuetudine dell'impiego dell'avverbio, sia solo che reiterato a breve distanza. Eraclito, Melisso ed Anassagora sono solo alcuni degli autori che offrono esempi rilevanti e la lista che segue provvederà a definirli:

ἀλλ ἦν ἀεὶ καὶ ἔστιν καὶ

---

<sup>206</sup> Per πω vecchio ablativo dorico, cfr. Schwyzer (1953), pp. 549-550.

<sup>207</sup> Vd. anche Dumont (1988), p. 1249.

ἔσται πῦρ ἀείζων.<sup>208</sup>

οὔτε γὰρ τοῦ μικροῦ ἔστι τό γε ἐλάχιστον, ἀλλ' ἔλασσον αἰεὶ (τὸ γὰρ ἔδον οὐκ ἔστι τὸ μὴ οὐκ εἶναι) – ἀλλὰ καὶ τοῦ μεγάλου αἰεὶ ἔστι μεῖζον.<sup>209</sup>

αἰεὶ ἦν ὅ τι ἦν καὶ αἰεὶ ἔσται.<sup>210</sup>

ἀλλ ὥσπερ ἔστιν

αἰεὶ, οὔτω καὶ τὸ μέγεθος ἄπειρον αἰεὶ χρή εἶναι.<sup>211</sup>

**3 μᾶν** : elemento dorico corrispondente a skt. \**smā* e allo ionico-attico μήν, quindi con vocale lunga etimologica.

**Χάος** : l'idea che Chaos sia stato il primo a venire al mondo compare già in Esiodo (πρώτιστα Χάος γένετ')<sup>212</sup>, dove il termine è stato interpretato nelle maniere più diverse.

Prima divinità a venire al mondo, da cui si svilupperà poi il cosmo<sup>213</sup>: “an essential precondition for cosmogony, but it is not a generative cause or substance like the Milesian ἀρχαί”<sup>214</sup>. Il Chaos di Esiodo “denotes the limits of the cosmic process, beyond which mythical representation cannot go”<sup>215</sup>. Inoltre, Kirk, studiando il differente uso dei verbi impiegati nei versi 115-116 da Esiodo, approda alla tesi che Chaos “was not the eternal precondition of a differentiated world, but a modification of that precondition”<sup>216</sup>.

È difficile sapere cosa abbia voluto veramente intendere Esiodo con il termine Chaos, dato che il poeta non fornisce particolari ulteriori nella descrizione di questo elemento<sup>217</sup>. Comunque, è utile considerare il

---

<sup>208</sup> Heraclit. B 30 DK (Clem. Al. *Strom.* V, 105): “Ma era sempre, è e sarà fuoco eternamente vivo.”

<sup>209</sup> Anaxag. B 3 DK (Simpl. *Ph.* 164, 16): “Infatti, né c'è il minimo del piccolo, ma sempre un minore (ciò che è, infatti, non è possibile che non sia), ma anche del grande c'è sempre un maggiore.”

<sup>210</sup> Meliss. B 1 DK (Simpl. *Ph.* 162, 24): “Sempre era ciò che era e sempre sarà.”

<sup>211</sup> Meliss. B 3 DK (Simpl. *Ph.* 162, 109, 29): “Ma come è sempre, così deve essere sempre infinito in grandezza.”

<sup>212</sup> Hes. *Th.* 116.

<sup>213</sup> Wacziarg (2001), p. 139.

<sup>214</sup> Bussanich (1983), p. 214-215.

<sup>215</sup> Bussanich (1983), p. 214.

<sup>216</sup> Kirk, Raven e Schofield (1983), p. 39. Sedley (2007), p. 3, sottolinea come il Chaos di Esiodo debba considerarsi “a substrate, matrix, or background which so far as its own nature is concerned is unstructured”.

<sup>217</sup> L'unica caratteristica, che però non aiuta più di tanto, è la definizione di Chaos come θεσπέσιον al v. 700 della *Teogonia*.

cambiamento di significato che esso ha avuto a partire già dalle generazioni successive ad Esiodo fino ai nostri giorni, in cui Chaos ha il significato primario di ‘disordine’.

Acusilao, mitografo di VI-V secolo a.C., pone Chaos come principio primo (Ἄκουσιλάων δὲ Χάος μὲν ὑποτίθεσθαί μοι δοκεῖ τὴν πρώτην ἀρχὴν ὡς πάντη ἄγνωστον [...])<sup>218</sup>, mentre il lirico Bacchilide utilizza il sostantivo per indicare la parte inferiore dell’atmosfera:

[...] νω-  
μᾶται δὲν ἀτρύτῳ χάει  
λεπτότριχα σὺν ζεφύρου  
πνοιαῖσιν ἔθειραν ἀρί-  
γνωτος μετ ἀνθρώποις ἰδεῖν<sup>219</sup>.

Considerate le successive interpretazioni di Chaos come estensione d’aria presente al di sopra della superficie terrestre, Wacziarg conclude che esse “dérivent probablement de Bacchylide”<sup>220</sup>. È il caso, ad esempio, di Aristofane, il quale nelle *Nuvole* e negli *Uccelli* fa uso della parola Χάος per indicare lo spazio aereo:

ἄλλο τι δῆτ’ οὖν νομιεῖς ἤδη θεὸν οὐδένα πλὴν ἅπερ ἡμεῖς,  
τὸ Χάος τουτὶ καὶ τὰς Νεφέλας καὶ τὴν γλῶτταν, τρία ταυτί;<sup>221</sup>

Ancora nelle *Nuvole* troviamo la medesima equivalenza Chaos-aria: μὰ τὴν Ἄναπνοήν, μὰ τὸ Χάος, μὰ τὸν Ἄέρα<sup>222</sup>, e infine negli *Uccelli*:

κᾶπειτα δῆθ’ οὕτω σιωπῇ διαπέτει  
διὰ τῆς πόλεως τῆς ἀλλοτρίας καὶ τοῦ χάους;<sup>223</sup>

È sorprendente, tuttavia, che in Aristofane il termine venga impiegato anche con un altro significato, ossia per associare Chaos alla generazione divina.

---

<sup>218</sup> Dam. *pr.* 124.

<sup>219</sup> Bacchyl. *O.* V, 26-30. Cairns nota che l’espressione del verso 25 di Bacchilide sembra derivata da δι’ αἰθέρος ἀτρυγέτοιο dall’*Il.* XVII, 425, tra l’altro simile anche in Hes. *Cat. fr.* 150, 35 West e Stesich. *Nost. fr.* 209, 4. Vd. Cairns (2010), pp. 221-222.

<sup>220</sup> Wacziarg (2001), p. 135.

<sup>221</sup> Aristoph. *Nu.* 423-4: “Ora non crederai in alcun dio se non in quei tre in cui crediamo/ – il caos, le nuvole e la lingua – questi tre?”. Da questi versi, oltre all’idea di Bacchilide traspare anche un’ironia nei confronti della cosmogonia e delle divinità tradizionali.

<sup>222</sup> Aristoph. *Nu.* 627: “Per la respirazione, il caos e l’aria”.

<sup>223</sup> Aristoph. *Av.* 1217-8: “Ah! E così ti sei infilato di nascosto/ in questa città e in quest’aria che non ti appartengono?”.

Esso si presenta come elemento iniziale, alato e tenebroso, rinchiuso negli abissi di Tartaro; Eros dalle ali d'oro si unisce a lui, dando così inizio alla vita:

οὔτος δὲ Χάει περόεντι μιγείς μύχιος κατὰ Τάρταρον εὐρὺν  
ἐνεόττευσεν γένος ἡμέτερον, καὶ πρῶτον ἀνήγαγεν εἰς φῶς<sup>224</sup>.

Oltre a ciò, anche il pensiero o la dottrina filosofica condizionano il concetto di Chaos: per gli Stoici, esso corrispondeva all'acqua primordiale<sup>225</sup>; Pitagora lo considerava l' 'uno'<sup>226</sup> e Aristotele lo descriveva come primo stadio dell'universo<sup>227</sup>, come spazio/estensione<sup>228</sup> o come forza originaria<sup>229</sup>.

**πρᾶτον** : termine dialettale dorico corrispettivo del πρῶτον ionico-attico. Se, per quest'ultimo, Beekes è riuscito a trovare una possibile forma indoeuropea (\**prh<sub>3</sub>-to-*), più complesso risulta spiegare l'α lungo in πρᾶτον: a suo parere, infatti, la forma dorica difficilmente sarebbe il risultato di una laringale \**h<sub>3</sub>*, più probabilmente di una \**h<sub>2</sub>* (\**prh<sub>2</sub>-to-*).

Il problema pertanto rimane irrisolto, dato che Beekes non riesce a giustificare l'eventuale cambiamento di laringale nella forma indoeuropea.<sup>230</sup>

**γενέσθαι** : all'infinito aoristo deve essere attribuito il significato di *nascere* o di *divenire* nel senso di *venire al mondo*. Così, è lecito supporre che il termine sia stato utilizzato dall'ingenuo 'allievo', che si sarebbe limitato a riferire la tradizionale concezione teogonica, secondo cui il dio nasce e non è sempre esistito.

È interessante notare inoltre che i due verbi impiegati per descrivere l'esistenza delle divinità, al verso 1 (παρήσαν) e al verso 3 (γενέσθαι), non sembrano scelti a caso da Epicarmo. Mentre il primo, come si è visto, fa risaltare la continua esistenza degli dèi anche in passato, il secondo presuppone che gli dèi siano nati, quindi siano stati generati da qualcosa/qualcuno. Le due

<sup>224</sup> Aristoph. *Av.* 698-9: "Questi (scil. Eros), essendosi unito nel Tartaro profondo con Chaos alato/ covò la nostra razza che vide per prima la luce".

<sup>225</sup> Wacziarg (2001), pp. 146-7.

<sup>226</sup> Pythag. *Theol. Ar.* 6.

<sup>227</sup> Arist. *Metaph.* 1072a 8 Bekker: ὥστ' οὐκ ἦν ἄπειρον χρόνον χάος ἢ νύξ, ἀλλὰ ταῦτ' αἰεὶ ἢ περιόδῳ ἢ ἄλλως.

<sup>228</sup> Arist. *Ph.* 208b 27-33 Bekker: ὅτι μὲν οὖν ἐστὶ τι ὁ τόπος παρὰ τὰ σώματα, καὶ πᾶν σῶμα αἰσθητὸν ἐν τόπῳ, διὰ τούτων ἂν τις ὑπολάβοι δόξειε δ' ἂν καὶ Ἡσίοδος ὀρθῶς λέγειν ποιήσας πρῶτον τὸ χάος. λέγει γοῦν "πάντων μὲν πρῶτιστ' αἰεὶ χάος γένετ', αὐτὰρ ἔπειτα γὰρ εὐρύτερος," ὡς δέον πρῶτον ὑπάρξαι χώραν τοῖς οὔσι, διὰ τὸ νομίζειν, ὡςπερ οἱ πολλοί, πάντα εἶναι που καὶ ἐν τόπῳ.

<sup>229</sup> Arist. *Metaph.* 1091b 4-6 Bekker: οἱ δὲ ποιηταὶ οἱ ἀρχαῖοι ταύτη ὁμοίως, ἢ βασιλεύειν καὶ ἄρχειν φασὶν οὐ τοὺς πρῶτους, οἷον νύκτα καὶ οὐρανὸν ἢ χάος ἢ ὠκεανόν, ἀλλὰ τὸν Δία.

<sup>230</sup> Beekes (2010) v. πρῶτος.



teorie sono certamente agli antipodi e rispecchiano probabilmente una parodia delle dispute tra cosmogonia tradizionale e quella di nuova concezione. Il punto centrale dell'affermazione nel primo verso è che, se gli dèi *c'erano sempre*, allora essi non sono sottoposti alla nascita né al cambiamento (o divenire).

Tra i filosofi presocratici, Melisso dà una precisa definizione di cosa sia l'essere e della differenza tra *essere* e *divenire/nascere*:

ἀεὶ ἦν ὅ τι ἦν καὶ ἀεὶ ἔσται. εἰ γὰρ ἐγένετο, ἀναγκαῖόν ἐστι πρὶν γενέσθαι εἶναι μηδέν· εἰ τοίνυν μηδὲν ἦν, οὐδαμὰ ἂν γένοιτο οὐδὲν ἐκ μηδενός. ὅτε τοίνυν οὐκ ἐγένετο, ἔστι τε καὶ ἀεὶ ἦν καὶ ἀεὶ ἔσται καὶ ἀρχὴν οὐκ ἔχει οὐδὲ τελευτήν, ἀλλ' ἄπειρόν ἐστιν. εἰ μὲν γὰρ ἐγένετο, ἀρχὴν ἂν εἶχεν (ἤρξατο γὰρ ἂν ποτε γενόμενον) καὶ τελευτήν (ἐτελεύτησε γὰρ ἂν ποτε γενόμενον)· ὅτε δὲ μήτε ἤρξατο μήτε ἐτελεύτησεν, ἀεὶ τε ἦν καὶ ἀεὶ ἔσται καὶ οὐκ ἔχει ἀρχὴν οὐδὲ τελευτήν· οὐ γὰρ ἀεὶ εἶναι ἀνυστόν, ὅ τι μὴ πᾶν ἔστι<sup>231</sup>.

Sempre era ciò che era e sempre sarà. Se, infatti, fosse generato, sarebbe necessario che, prima che fosse generato, non fosse nulla: e se prima non era nulla, per nessuna ragione nulla si sarebbe potuto generare dal nulla. E poiché, dunque, non si è generato, è e sempre era e sempre sarà, non ha neppure principio né fine, ma è infinito. Infatti, se si fosse generato, avrebbe un principio (avrebbe infatti cominciato a generarsi a un certo momento) e una fine (avrebbe infatti finito di generarsi a un certo momento); ma, poiché non ha cominciato e non ha terminato, era e sarà sempre, non ha principio né fine. Non è infatti possibile che sia sempre ciò che non è tutto.

Comunque, la convinzione che la divinità o il principio primo, qualunque cosa il sostantivo indichi, si sottragga alla nascita e sia eterna è presente in gran parte della filosofia presocratica, per cui sarebbe difficile indicare *la* fonte a cui Epicarmo avrebbe attinto.

Ad esempio, Cicerone testimonia che, a detta di Senofane, il dio sarebbe *'neque natum umquam atque sempiternum'*<sup>232</sup>; ancora, del filosofo di Colofone si ricorda che ἔν εἶναι τὸ πᾶν ἔφησε σφαιροειδὲς καὶ πεπερασμένον, οὐ γενητὸν ἀλλ' αἰδῖον καὶ πάμπαν ἀκίνητον<sup>233</sup>.

<sup>231</sup> Meliss. B 1 e 2 DK (Simpl. Ph. 162, 24-36).

<sup>232</sup> Xenoph. A 34 DK (Cic. Acad. II, 118).

<sup>233</sup> Xenoph. A 36 DK (Theodoret. IV, 5): "Il tutto è uno, sferico e limitato, non generato, bensì eterno e assolutamente immobile". Cfr. anche Xenoph. A 33 DK (Hippol. Ref. I, 14): [...] φησὶ δὲ

Anche Parmenide, stando a quanto riportato da Clemente Alessandrino, avrebbe espresso una concezione simile riguardo l'impossibilità della nascita per il dio: egli, infatti, l'avrebbe definito all'incirca ἀγένητος<sup>234</sup>. Sempre di Parmenide si conservano due passi che contengono la medesima idea sulla divinità:

εἰ γὰρ ἔγεντ' οὐκ ἔστ' οὐδ' εἴ ποτε μέλλει ἔσεσθαι.  
τὼς γένεσις μὲν ἀπέσβεσται καὶ ἄπυστος ὄλεθρος.  
[...]  
αὐτὰρ ἀκίνητον μεγάλων ἐν πείρασι δεσμῶν  
ἔστιν ἄναρχον, ἄπαστον, ἐπεὶ γένεσις καὶ ὄλεθρος  
τῆδε μάλ' ἐπλάγχθησαν, ἀπῶσε δὲ πίστις ἀληθείης.<sup>235</sup>

Volendo considerare altresì il pensiero filosofico di Empedocle, ci si troverebbe di fronte un'altra dimostrazione: ἀγένητα sono gli elementi naturali primordiali.

Il riferimento ad Empedocle potrebbe sembrare inadeguato, dato che egli non tratta di divinità, bensì di elementi naturali. Essi sono per Empedocle i principi primi da cui sarebbero nate tutte le altre cose; ma essi hanno funzione simile a quella delle divinità, a cui tra l'altro sono associati: fuoco-Zeus, aria-Era, terra-Edoneo, acqua-Nesti. Dunque, il termine ἀγένητα, riferito da Empedocle agli elementi<sup>236</sup>, non è poi così fuori luogo in questa discussione.

Vi è però un altro verso di Empedocle, ταῦτα γὰρ αἰεὶ διαμένειν καὶ οὐ γίγνεσθαι κτλ.<sup>237</sup>, dove il verbo γίγνεσθαι, riferito non alle divinità ma appunto agli elementi naturali, è impiegato non solo nel senso di *nascere, venire al mondo*, ma anche con l'accezione di *divenire*.

Dunque, tornando ad Epicarmo, non è affatto semplice sapere cosa egli abbia voluto intendere con γενέσθαι; è probabile, però, che vi sia almeno in

---

καὶ τὸν θεὸν εἶναι αἰδίων καὶ ἕνα καὶ ὅμοιον πάντη καὶ πεπερασμένον καὶ σφαιροειδῆ καὶ πᾶσι τοῖς μορίοις αἰσθητικόν [...].

<sup>234</sup> Clem. Al. *Strom.* V, 113.

<sup>235</sup> Parm. B 8,20 ss. DK (*Simpl. Ph.* 145, 15 ss.): “Infatti, se nacque, non è; e neppure esso è, se mai dovrà essere in futuro. [...] ma immobile, nei limiti di grandi legami/ è senza un principio e senza una fine, poiché nascita e morte/ sono state cacciate lontane e le respinse una vera certezza”.

<sup>236</sup> Emped. B 7 DK (*Hesych. Lessico*, s.v.); cfr. anche Emped. B 16 DK (*Hippol. Haer.* VII, 29): *περὶ ὧν ὁ Ἐμπεδοκλῆς ὅτι ἐστὶν ἀθάνατα δύο καὶ ἀγένητα καὶ ἀρχὴν τοῦ γενέσθαι μηδέποτε εἰληφότα ἄλλα λέγει τοιοῦτόν τινα τρόπον* ‘ ἦ γὰρ καὶ πάρος ἔσκε, καὶ ἔσεται, οὐδέ ποτ', οἶω, τούτων ἀμφοτέρων κενεώσεται ἄσπετος αἰών ’.

<sup>237</sup> Emped. A 28 DK (*Arist. Metaph.* 984 a 8 Bekker): “Questi, infatti, restano sempre immutati, e non sono soggetti a divenire”.

parte l'idea di *venire al mondo*. In questo modo, infatti, si spiegherebbe la critica, da parte dell'interlocutore-maestro, alla tesi che gli dèi siano in continuo divenire e continuo cambiamento<sup>238</sup>.

**4 πῶς δέ κα :** è possibile assegnare alla congiunzione πῶς sia il valore di 'come', sia quello di provenienza 'da dove': nel secondo caso, allora, sarebbe più opportuno considerare la particella come uso dorico dello ionico-attico πόθεν.

Contestualizzata la congiunzione nel frammento di Epicarmo, a mio parere è preferibile la prima ipotesi, perché sottolinea il carattere potenziale della proposizione.

Il κα è il corrispondente dorico di ἄν ed esplicita la potenzialità dell'azione espressa dall'ottativo μόλοι. La particella deriva dall'indoeuropeo \*k<sub>1</sub>h<sub>2</sub> ed è considerata grado zero di κεν (grado pieno)<sup>239</sup>.

**μόλοι :** la radice (μολ < IE \*m<sub>1</sub>lh<sub>3</sub>-) indica la forma originaria del verbo in μωλώσκω, giunta a βλώσκω attraverso il passaggio intermedio \*μλώσκω. La conformazione del presente si deduce da IE \*m<sub>1</sub>lh<sub>3</sub>-sk-<sup>240</sup>.

Il verbo è utilizzato prevalentemente in area dorica o in brani di opere che richiedono una patina dialettale dorica: è il caso, ad esempio, dei pezzi lirici dei tragici e di Pindaro, Bacchilide, Stesicoro<sup>241</sup>. Lo stesso Aristofane più tardi userà il termine, oltre che nelle parti liriche di alcune sue commedie, anche in bocca a personaggi di provenienza laconica<sup>242</sup>.

È qui necessario soffermarsi su un punto: riguardo l'origine di Chaos, c'è una sostanziale differenza tra i verbi utilizzati dai due parlanti. L'interlocutore-allievo usa il termine γενέσθαι, che come abbiamo visto prima, ha sempre il significato di 'nascere', 'venire al mondo'; l'altro interlocutore adopera di proposito il verbo μόλοι, da tradurre con 'venire', 'giungere'. Mi pare evidente che il concetto espresso nelle due frasi sia completamente diverso: da una parte, si ha l'esposizione della dottrina tradizionale (Chaos viene generato per primo),

---

<sup>238</sup> Sulla differenza di significato dei due verbi, si esprime anche Kirk, a proposito del verso 116 della 'Teogonia': l'uso di γένετ' al posto di ἦν sottintende che Chaos non possa essere stato in eterno, ma sia comparso in un determinato momento. Vd. Kirk, Raven e Schofield (1983), p. 40.

<sup>239</sup> Beekes (2010) v. ἄν.

<sup>240</sup> Beekes (2010) v. βλώσκω.

<sup>241</sup> Sebbene le citazioni non siano esaustive, verranno qui indicate come puri esempi. Aesch. *Ag.* 192; Id. *Ag.* 968; Id. *Pers.* 809; Id. *Supp.* 239; Sophoc. *OT* 1010; Id. *Ph.* 1332; Eur. *Alc.* 107; Id. *Phoen.* 479; Id. *Or.* 176; Pind. *O.* XIV,18; Id. *Nem.* X,36; Bacchyl. *O.* III, 30; Id. *O.* XIV, 4; Id. *O.* XVI, 8; Stesich. fr. XLII, 1 Page.

<sup>242</sup> Aristoph. *Av.* 404 e *Th.* 1146, 1155; Id. *Lys.* 984.

dall'altra la novità della ricerca filosofica (Chaos – o qualunque principio primo – non può essere venuto da qualcosa, proprio in quanto primo). Quest'ultima trova echi nel frammento di Parmenide conservato in Simplicio<sup>243</sup>:

τίνα γὰρ γένναν διζήσεται αὐτοῦ;  
πῆ πόθεν ἀύξηθέν; [...]  
[...] τί δ' ἄν μιν καὶ χρέος ὤρσεν  
ὑστερον ἢ πρόσθεν τοῦ μηδενὸς ἀρξάμενον φῶν;  
[...]<sup>244</sup>

Nonostante la dottrina espressa nel frammento di Epicarmo non si possa considerare strettamente legata a quella di Parmenide<sup>245</sup>, è comune però la tesi dell'impossibilità della nascita per il principio primo.

**6 ἀμές** : pronome personale dorico di prima persona plurale. Il tema del plurale è \* ηs- a cui si aggiunge una particella -\*smé, ottenendo l'accusativo \*asmé, con /ǎ/. Con l'affievolimento di /s/ che diventa aspirazione, la vocale iniziale si allunga per compenso: ecco spiegato l' ἀμέ. Per formare il nominativo del pronome, è stata aggiunta all'accusativo la desinenza –ς del nominativo della declinazione atematica.<sup>246</sup>

**λέγομες** : conservazione della desinenza primaria della prima persona plurale, corrispondente al –μεν ionico-attico.

**ἀεὶ** : nuovamente ripetuto alla fine del frammento in fine di verso. L'avverbio compare ben quattro volte in uno spazio di sei versi e sempre in posizione strategica, ossia ad inizio o fine di verso. In posizione iniziale, ἀεὶ

---

<sup>243</sup> Simpl. Ph. 145, 1.

<sup>244</sup> Parm. B 8,6-10 DK: “Quale origine infatti cercherai di esso (scil. l'essere)?/ Come e da dove sarebbe cresciuto? [...]/ Quale necessità lo avrebbe mai costretto/ a nascere, dopo o prima, se derivasse dal nulla?

<sup>245</sup> Parmenide infatti sta parlando dell'essere e di come sia impossibile che esso sia nato, pena la sua esistenza nel presente. D'altra parte, lo stesso filosofo sostiene che l'essere non sia mai stato né sarà, dato che esso è nel presente (οὐδέ ποτ' ἦν οὐδ' ἔσται, ἐπεὶ νῦν ἔστιν ὁμοῦ πάν/ ἔν συνεχές : cfr. B 8,5-6 DK), mentre, in Epicarmo, gli dèi c'erano anche nel passato e τάδε δ' ἀεὶ πάρεσθ' ὁμοῖα διὰ τε τῶν αὐτῶν ἀεὶ. Mourelatos (2008), p. 97, crede che in Parmenide il termine ἀγένητον abbia un significato molto più forte di *non nato*: “it excludes all engendering, all coming-to-be, all process”. L'argomento è condotto da Parmenide con grande abilità, sfruttando due tipi di argomentazione, definite da Mourelatos p. 99, “the indirect proof, or proof by reduction to absurdity; and the diagnosis of an infinite regress”. Cfr. Mourelatos (2008), pp. 97-100.

<sup>246</sup> Vd. Landi (1971), p.20.

risulta già in presocratici quali Eraclito<sup>247</sup> e Melisso<sup>248</sup>, mentre la disposizione in fine di verso o di periodo è preferita da Platone in alcuni dei suoi dialoghi<sup>249</sup>.

**ἦς**: imperfetto terza persona singolare di εἶμί.

Dalla forma ereditata \*ēś-t si passa a ἦς, trasformata in ionico-attico in ἦν per analogia con la prima persona singolare.

Quindi, provando a riassumere, nel frammento 275 K.-A. sono da evidenziare i seguenti punti.

Primo: nella stesura del frammento è prevalsa la scelta del dialetto dorico, che permea praticamente ogni vocabolo, eccettuato lo ionico παρήσαν al primo verso, una diversità linguistica senz'altro connotata. Altre forme notevoli sono πώποκα sempre al primo verso e il verbo tipico dorico μόλοι / ἔμολεν.

Nel primo caso si tratta di un termine sì dorico, ma caratteristico di una particolare città del mondo greco occidentale, ossia Siracusa, centro nel quale è probabile che Epicarmo sia vissuto o abbia rappresentato alcune sue opere.

Il verbo μόλοι/ἔμολεν, invece, si ritrova solo all'interno del mondo dorico e in testi che si servono di questo dialetto: quindi è normale pensare che possa essere un tecnicismo, qui adoperato in un preciso contesto.

Secondo punto: come si è già accennato nell'introduzione, il tema trattato è teologico-filosofico. La questione non è certamente nuova, ma la modalità di svolgimento del dialogo colpisce per la sua originalità. È lecito immaginare che i due interlocutori di questo frammento siano un maestro e un allievo: l'uno si riconosce dalle affermazioni fatte con sicurezza, l'altro dall'ingenuità delle domande poste e dal riferimento a pensieri espressi da altri.

Ad una prima dichiarazione del maestro riguardo le divinità, l'allievo risponde riportando la comune credenza teogonica, che anch'egli sembra condividere. Allora il maestro lo conduce pian piano alla moderna concezione secondo cui gli dèi sono sempre esistiti e non sono *nati* in un certo momento. E lo fa in modo tale che l'allievo, ragionando, contraddica la propria tesi e approvi quella del maestro<sup>250</sup>. Non sappiamo come si concludesse questa discussione, perché se ne possiede solamente un frammento; non per questo, tuttavia,

---

<sup>247</sup> Heraclit. B 6 DK (Arist. *Mete.* 355a 13 Bekker): ὁ ἥλιος οὐ μόνον, καθάπερ ὁ Ἥ. φησι, νέος ἐφ' ἡμέρη ἐστίν, ἀλλ' αἰεὶ νέος συνεχῶς.

<sup>248</sup> Meliss. B 3 DK (Simpl. *In Cael.* 557, 14): ἀλλ' ὥσπερ ἔστιν αἰεὶ, οὕτω καὶ τὸ μέγεθος ἄπειρον αἰεὶ χρὴ εἶναι.

<sup>249</sup> Si vedano come esempi Plat. *Prm.* 152e; *Plt.* 287c.

<sup>250</sup> Come già sottolineato nell'analisi, è probabile che una parodia o una vena ironica sottenda a questa discussione teogonica.

bisogna tacere l'evidente somiglianza di questo maestro e delle sue modalità didattiche col Socrate platonico. Questi, infatti, spesso si trova di fronte un personaggio che sostiene una tesi opposta alla sua e riesce a fargli negare quanto prima sostenuto tramite la contraddizione. Inoltre, Epicarmo sembra quasi anticipare alcune scene della commedia aristofanea, in particolare delle *Nuvole*: in essa, infatti, viene parodiato il personaggio del filosofo/maestro (Socrate), che insegna ai propri allievi in virtù della conoscenza acquisita:

[Σω.] ἀλλ' ἕτερα δεῖ σε πρότερα τούτου μανθάνειν,  
τῶν τετραπόδων ἅττ' ἐστὶν ὀρθῶς ἄρρενα.

[Στρ.] ἀλλ' οἶδ' ἔγωγε ἄρρεν', εἰ μὴ μαίνομαι·  
κριὸς τράγος ταῦρος κύων ἀλεκτρυών.

[Σω.] ὀρθῶς ὁ πάσχεις; τήν τε θήλειαν καλεῖς  
ἀλεκτρυόνα κατὰ ταῦτ' οὐ καὶ τὸν ἄρρενα.

[Στρ.] πῶς δὴ φέρ';

[Σω.] ὅπως; ἀλεκτρυών κάλεκτρυών.

[Στρ.] νῆ τὸν Ποσειδῶ. νῦν δὲ πῶς με χρὴ καλεῖν;

[Σω.] ἀλεκτρυάιναν, τὸν δ' ἕτερον ἀλέκτορα<sup>251</sup>.

[So.] Ma è necessario che tu conosca altre cose prima di questa,  
cioè che i quadrupedi sono giustamente maschili.

[Str.] Io conosco i maschi, a meno che non sia impazzito:  
l'ariete, il caprone, il toro, il cane, il gallo.

[So.] Vedi cosa fai? Chiami gallo allo stesso modo sia il  
genere femminile che quello maschile.

[Str.] E come?

[So.] Come? Gallo e gallo.

[Str.] Per Nettuno! Allora come dovrei chiamarli?

[So.] Una gallina, l'altro gallo.

Un'altra situazione dialogica simile caratterizza una scena delle *Rane*: in questo caso, la discussione si svolge tra un padrone intelligente (Dioniso) e un servo stupido (Xantia). Dioniso fa notare a Xantia che un uomo, seduto su un asino, non sta trasportando direttamente il carico, perché questo pesa completamente sull'animale:

[Ξα.] οὐ γὰρ φέρω ἴω;

<sup>251</sup> Aristoph. *Nu.* 658-666: in questo passaggio, Socrate sta discutendo con Strepsiade riguardo alla differenza tra le categorie grammaticali: il filosofo sostiene come un nome femminile non possa avere la stessa desinenza di uno maschile e cerca di far capire a Strepsiade che è in errore a pensare il contrario.

[Δι.] πῶς φέρεις γὰρ ὅς γ' ὀχεῖ;  
[Ξα.] φέρων γε ταυτί.  
[Δι.] τίνα τρόπον;  
[Ξα.] βαρέως πάνυ.  
[Δι.] οὔκουν τὸ βάρος τοῦθ' ὃ σὺ φέρεις ὄνος φέρει;  
[Ξα.] οὐ δῆθ' ὅ γ' ἔχω ἴγῳ καὶ φέρω μὰ τὸν Δί' οὔ<sup>252</sup>.

[Χα.] Non lo porto io?  
[Δι.] Come fai a portarlo tu che sei a cavallo?  
[Χα.] Portando questa roba.  
[Δι.] In che modo?  
[Χα.] Con gran peso.  
[Δι.] Ma questo peso che porti tu, non è un asino a portarlo?  
[Χα.] Non certo questo che ho addosso e che porto io, per Zeus!

Naturalmente, i passaggi aristofanei che potrebbero essere citati a questo proposito sono più numerosi, ma questi provenienti dalle *Nuvole* e dalle *Rane* sono sufficienti a dare un'idea di come il comico ateniese procedesse nella sua caratterizzazione del rapporto tra maestro sapiente e allievo ingenuo.

Tornando ad Epicarmo, interessante è anche la disposizione delle parole, che paiono scelte con molta cura: il primo verso è caratterizzato da un chiasmo che contrappone due avverbi alle estremità (ἄεί e πῶποκα) e due verbi in posizione centrale (παρήσαν e ὑπέλιπον); due anafore pervadono il frammento: ἄεί e πρᾶτον ricorrono rispettivamente quattro e tre volte in sei versi. Il verso 5 è colmo di congiunzioni negative, che aprono e chiudono la domanda dell'allievo, e riaprono la risposta del maestro ((B.) οὐκ ἄρ' ἔμολεν πρᾶτον οὐδέν; (A.) οὐδὲ μὰ Δία). Infine, il verbo μόλοι / ἔμολεν, impiegato prima dal maestro, viene ripreso dall'allievo quando questi si rende conto di aver sbagliato ad utilizzare il verbo γενέσθαι in riferimento a divinità.

---

<sup>252</sup> Aristoph. *Ra.* 25-28.

#### 4.2.2. Frammento 276 K.-A.

Esso, non a torto, è stato considerato da Kassel e Austin come una porzione d'opera separata rispetto al frammento 275 K.-A.<sup>253</sup>: sarebbe difficile credere che i due frammenti fossero l'uno seguente l'altro, dato che cambiano non solo gli argomenti di discussione, ma pure la modalità espressiva del dialogo.

Il tema di questo frammento è infatti il continuo cambiamento che coinvolge gli esseri umani e, in egual misura, ogni componente dell'universo. L'interlocutore non affronta direttamente la questione, ma si serve di alcuni esempi 'quotidiani' pratici, che probabilmente fungono da base da cui partire per intavolare una discussione più profonda. Entrambi gli esempi citati (il voto-sassolino e la lunghezza) costituiscono quindi un preambolo al nocciolo del discorso, che appare solo nella seconda metà del frammento. Peraltro, il concetto principale viene sviluppato in modo coerente ed è seguito, negli ultimi due versi, da un'esplicazione di quanto appena detto.

Il secondo punto su cui vale la pena soffermarsi è l'articolazione del dialogo. Essa, a differenza di quanto accade nel frammento precedente, è organizzata in un modo per cui alle lunghe affermazioni del primo interlocutore corrispondono brevissime risposte da parte del secondo. Tra l'altro, il secondo parlante impersona le caratteristiche proprie dell'allievo che sta imparando, dipendendo in tutto dalla bocca del maestro. I suoi interventi, infatti, si limitano ad affermare o negare quanto appena detto, senza aggiungere nulla che possa dargli spessore culturale. La subordinazione così marcata dell'allievo al maestro si può ricollegare ai toni tenuti da Platone nei suoi dialoghi. Si vedrà poi come sia giustificabile questa affermazione.

##### fr. 276 K.-A.

(A.) αἰ πὸτ ἀριθμόν τις περισσόν, αἰ δὲ λῆς πὸτ ἄρτιον,  
ποθέμεν λῆ ψᾶφον ἢ καὶ τᾶν ὑπαρχουσᾶν λαβεῖν,  
ἦ δοκεῖ κα τοί γ' < ἔθ' > ωύτὸς εἶμεν; (B.) οὐκ ἐμίν γα κα.

(A. ) Οὐδὲ μὰν οὐδ' αἰ ποτὶ μέτρον παχυαῖον ποθέμεν

- (5) λῆ τις ἕτερον μᾶκος ἢ τοῦ πρόσθ' ἐόντος ἀποταμεῖν,  
ἔτι χ' ὑπάρχοι κῆνο τὸ μέτρον; (B.) οὐ γάρ. (A.) ὦδε νῦν ὄρη  
καὶ τὸς ἀνθρώπους· ὁ μὲν γὰρ αὔξεθ', ὁ δὲ γα μὰν φθίνει,

---

<sup>253</sup> Altri, come Diels, considerarono i due frammenti come un unico pezzo, proveniente dalla stessa opera.



- ἐν μεταλλαγᾷ δὲ πάντες ἐντὶ πάντα τὸν χρόνον.  
 ὃ δὲ μεταλλάσσει κατὰ φύσιν κοῦποκ' ἐν τωῦτῳ μένει,  
 (10) ἕτερον εἶη κα τὸδ' ἤδη τοῦ παρεξιστακότος,  
 καὶ τὸ δὴ κἀγὼ χθὲς ἄλλοι καὶ νῦν ἄλλοι τελέθομες,  
 καὶθις ἄλλοι κοῦποχ' ὠύτοϊ καττὸν < αὐτὸν αὖ > λόγον.

fr. 276 K.-A.

- (A. ) Se ad un numero dispari, o se preferisci pari,  
 si voglia aggiungere un sassolino o toglierne uno di quelli presenti,  
 ti sembra forse che sia ancora lo stesso? (B.) No di certo.  
 (A. ) Nemmeno se alla lunghezza di un cubito si voglia  
 (5) aggiungere un'altra lunghezza o asportarne una di quelle che ci sono,  
 la lunghezza sarebbe ancora quella? (B.) No di certo. (A.) Considera in  
 questo modo anche gli uomini: uno cresce, l'altro muore,  
 tutti in mutamento per tutto il tempo.  
 Ciò che per natura cambia e non rimane mai nella stessa condizione,  
 (10) sarebbe già diverso da ciò che è cambiato.  
 E tu ed io ieri eravamo diversi, oggi siamo diversi,  
 e saremo diversi anche in futuro e mai gli stessi secondo la stessa legge.

#### COMMENTO AL FR. 276 K.-A.

**1 πὸτ :** l'apocope delle preposizioni è una caratteristica di alcuni dialetti greci, tra cui anche il dorico. πὸτ è da intendere come ποτί (ossia il πρὸς ionico-attico) e non come πότε, il cui corrispondente dorico è πόκα<sup>254</sup>.

Nel frammento in questione, Epicarmo sembra abusare della preposizione: in quattro versi consecutivi, infatti, essa compare come semplice particella, sia apocopata che intera (v. 1 αἰ πὸτ ἀριθμόν [...] πὸτ ἄρτιον; v. 4 αἰ ποτὶ μέτρον) e come prefisso di un verbo (vv. 2,4 ποτθέμειν). L'anafora però è giustificata proprio dal verbo ποτθέμειν, che richiede l'uso della preposizione πρὸς davanti al nome a cui fa riferimento: casi simili si ritrovano in Aristofane (ἵππον προσετίθει πρὸς τοῦνομα)<sup>255</sup>, Aristotele (οὐ γὰρ μόνον πρὸς τὰ ὑπάρχοντα

<sup>254</sup> Cfr. fr. 275, 1 K.-A.

<sup>255</sup> Aristoph. Nu. 63: "Aggiungere 'ippo' al nome".

προσθιθέντες πλουσιώτεροι γίνονται)<sup>256</sup> e Senofonte (εἰ πρὸς τὸν μισθὸν ἐκάστῳ ναύτῃ ὀβολὸν προσθείης)<sup>257</sup>.

**περισσόν** : nel dialetto dorico di Siracusa si conserva la geminata *-\*ss-*, che generalmente cominciò a semplificarsi già in indoeuropeo<sup>258</sup>.

L'analisi tematica del primo verso impone un commento alla menzione dei numeri da parte di Epicarmo. La scuola pitagorica li considerò alla base della natura e di tutto ciò in essa contenuto: Filolao, pitagorico di Crotone (V-IV secolo a.C.) ne dà un esempio:

καὶ πάντα γὰρ μὰν τὰ γινωσκόμενα ἀριθμὸν ἔχοντι· οὐ γὰρ οἶον τε οὐδὲν οὔτε νοηθῆμεν οὔτε γνωσθῆμεν ἄνευ τούτου<sup>259</sup>.

Anche Aristotele, trattando dei principi primi, menziona i Pitagorici e la loro considerazione dei numeri:

οἱ καλούμενοι Πυθαγόρειοι τῶν μαθημάτων ἀψάμενοι πρῶτοι ταῦτά τε πρήγαγον, καὶ ἐντραφέντες ἐν αὐτοῖς τὰς τούτων ἀρχὰς τῶν ὄντων ἀρχὰς ᾤθησαν εἶναι πάντων. ἐπεὶ δὲ τούτων οἱ ἀριθμοὶ φύσει πρῶτοι [...] τὰ τῶν ἀριθμῶν στοιχεῖα τῶν ὄντων στοιχεῖα πάντων ὑπέλαβον εἶναι, καὶ τὸν ὅλον οὐρανὸν ἀρμονίαν εἶναι καὶ ἀριθμὸν<sup>260</sup>.

Tuttavia, Centrone nota che “nel resoconto di Aristotele, a dire il vero, il numero è principio ontologico più che gnoseologico, e d'altro canto nei residui frammenti di Filolao non si trova espressa la tesi nella stessa forma in cui la presenta Aristotele. Le cose conoscibili, tuttavia, sono tali appunto in quanto *hanno* numero e dunque non è impossibile che la proposizione chiave venisse dedotta anche da questo principio, eminentemente epistemologico”<sup>261</sup>.

---

<sup>256</sup> Arist. *Rh.* 1359b 28-29 Bekker: “Infatti diventano più ricchi non solo aggiungendo a quello che già c'è”.

<sup>257</sup> Xen. *Hell.* I, 5, 6: “Con l'aggiunta, alla retribuzione, di un obolo per ciascun marinaio”.

<sup>258</sup> Heilmann (1963), p. 69; Buck (1955), p. 71.

<sup>259</sup> Philol. B 4 DK (Stob. *Ecl.* I, 21, 7b): “Tutte le cose che si conoscono hanno numero; senza il numero, non sarebbe possibile né pensare né conoscere nulla”.

<sup>260</sup> 58 B 4 DK (Arist. *Metaph.* 985b 23 ss. Bekker; Id. 986a 1 Bekker): “i filosofi chiamati Pitagorici, essendosi applicati allo studio delle matematiche, per primi le fecero progredire; e approfonditisi in esse, si formarono l'opinione che i loro principi fossero i principi di tutte le cose esistenti. E poiché, dei principi matematici, i primi sono per natura i numeri, [...] furono indotti a supporre che gli elementi dei numeri fossero elementi di tutte le cose esistenti, e tutto quanto il cielo fosse armonia e numero”.

<sup>261</sup> Centrone (1996), p. 122.

In breve, per i Pitagorici tutto consiste di numeri<sup>262</sup>, pari, dispari e parimpari: ὁ γὰρ μὲν ἀριθμὸς ἔχει δύο μὲν ἴδια εἶδη, περισσὸν καὶ ἄρτιον, τρίτον δὲ ἀπ’ ἀμφοτέρων μειχθέντων ἀρτιοπέριτον· ἑκατέρω δὲ τῷ εἶδος πολλαὶ μορφαί, ἃς ἕκαστον αὐταυτὸ σημαίνει<sup>263</sup>.

E poiché essi sono di due specie opposte, appunto pari e dispari, la coesistenza dei contrari è la causa prima del movimento di tutto ciò che esiste in natura.

Questa nozione non viene proposta per la prima volta dai Pitagorici, perché essa risale già alla filosofia ionica nel pensiero di Anassimandro e Anassimene. La novità si avverte però nella teoria utilizzata: riportando le parole di Rostagni, “ma di esse [scil. le antitesi della natura] egli [scil. Pitagora] dà una spiegazione sua propria il giorno in cui le fa dipendere dalla teoria dei numeri. Questo dunque è il suo sistema, di un dualismo particolare e accentuato, che diventa proprio dell’Occidente greco, in confronto col pensiero ionico”<sup>264</sup>.

Dunque, tornando ad Epicarmo, proprio la specificazione di numero *dispari* e *pari* ha fatto pensare ad un’influenza da parte della scuola pitagorica. Altrimenti, quale motivo avrebbe avuto fare una tale precisazione? L’interlocutore avrebbe potuto semplicemente dire: “Se ad un numero *qualsiasi* aggiungi o togli...”.

**λῆς** : forma dorica di presente indicativo, seconda persona singolare (ἐθέλεις ionico-attico). La radice indoeuropea da cui il termine potrebbe essere derivato è dubbia, tuttavia Beekes menziona una probabile forma \*uelh<sub>1</sub>, evolutasi in \*u<sub>1</sub>lh<sub>1</sub>-ie/o-, quindi in \*īē-īō, che avrebbe dato come risultato il verbo λῶ<sup>265</sup>.

---

<sup>262</sup> Nicom. *Ar.* VII, 3-4 riporta le definizioni date dai pitagorici al diverso tipo di numero, pari o dispari.

<sup>263</sup> Phil. 5 B DK (Stob. *Ecl.* I, 21, 7c): “Il numero ha due specie sue proprie: l’impari e pari; terza, risultante da queste due mescolate, è il parimpari. Dell’una e dell’altra ci sono molte forme, che ciascuna cosa col suo proprio essere esprime”. Del *parimpari* non viene fornita descrizione nei frammenti di Filolao, ma in un brano di Aristotele (fr. 199 Rose): cfr. Centrone (1996), pp. 127-8. Heaths (1981), pp.70-1, si interroga se il *parimpari*, nella concezione pitagorica, possa essere l’1, essendo esso sia dispari che pari (cfr. Arist. *Metaph.* 986a 19 Bekker): la sua conclusione è aperta, poiché egli afferma che “we do not know how far the Pythagoreans advanced towards the later elaborate classification of the varieties of odd and even numbers. But they presumably had not got beyond the point of view of Plato and Euclid.”.

<sup>264</sup> Rostagni (1982), p. 37.

<sup>265</sup> Beekes (2010), v. ἐθέλω.

**2 ποθέμειν...λαβεῖν** : questo verso è ricco di informazioni per quanto riguarda la lingua e lo stile di Epicarmo. Il commento prende corpo dall'analisi delle due forme verbali: ποθέμειν è forma dorica di προστίθημι, con apocope del prefisso preposizionale. Nei dialetti dorici, i verbi atematici, all'infinito presente attivo e infinito aoristo attivo e passivo, escono solitamente in –μεν (che è desinenza ereditata); la desinenza –μειν è un'innovazione che combina –μεν con –ειν tematico.

Essa è tipica del dialetto di Rodi, da dove sarebbe stata introdotta in Sicilia, nella colonia rodia di Gela. In seguito alla deportazione di alcuni abitanti di Gela a Siracusa (scelta presa da Gelone nel 485 a.C.), la caratteristica dialettale si sarebbe estesa anche in quest'altra polis siciliana<sup>266</sup>.

Il significato del verbo è generalmente quello di *imporre, attribuire a o*, come in questo caso, *aggiungere*: come tale si può riscontrare anche in Platone (ἕτερον δὲ αὐτῷ προσθεῖμεν ἄν τουτὶ ἴσον;) <sup>267</sup>, Aristotele (πρὸς πεπερασμένον γὰρ ἀεὶ προστιθεῖς) <sup>268</sup> e, specificamente, nei trattati di matematica (εἴ κα βαρέων ἰσορροπεόντων ἀπό τινων μακέων ποτὶ τὸ ἕτερον τῶν βαρέων ποτιτεθῆ, μὴ ἰσορροπεῖν, ἀλλὰ ῥέπειν ἐπὶ τὸ βάρος ἐκείνο, ᾧ ποτετέθη. <sup>269</sup>; καὶ ἐὰν ἴσοις ἴσα προστεθῆ, τὰ ὅλα ἐστὶν ἴσα. <sup>270</sup>).

Il campo semantico comune a tutte le accezioni del verbo riguarda l'aggiungere, il sommare, l'accumulare: usato in senso assoluto, infatti, προστίθημι ha il significato di *fare addizioni*<sup>271</sup>.

L'altro verbo che compare in questo verso, λαμβάνω, ha generalmente il senso di *prendere, portare via*, e non quello di *sottrarre* (in senso matematico), quale gli viene attribuito da Epicarmo.

A questo punto, si rende necessario chiarire l'impiego dei due verbi nel frammento del comico siciliano. Innanzitutto, è notevole la collocazione delle forme verbali assieme ad un complemento oggetto (ψᾶφον), che solo secondariamente ha il significato di *cifra*. Altri esempi letterari testimoniano

<sup>266</sup> Cassio in Willi (2002), pp. 54-55, ribatte, tuttavia, che –μειν è un'invenzione piuttosto banale che potrebbe essere sorta indipendentemente nelle varie poleis greche, e che quindi "may have been current in the Syracusan dialect much earlier than 485 BC."

<sup>267</sup> Plat. *Men.* 84d: "E ne aggiungiamo un altro uguale a questo".

<sup>268</sup> Arist. *Ph.* 266b Bekker: "Aggiungendo sempre a quello completato".

<sup>269</sup> Cfr. Archim. *Aequil.* I *Def.* 2: "Se, essendo dei pesi in equilibrio ad una certa distanza, si aggiunge ad uno dei pesi, essi non sono più in equilibrio, ma vi è un'inclinazione dalla parte del peso a cui si è aggiunto".

<sup>270</sup> Euc. I *Ax.* 2: "Qualora a numeri uguali si aggiungano numeri uguali, le somme sono le stesse".

<sup>271</sup> Cfr. ad esempio Thuc. III, 45: ἐπεὶ διεξεληλύθασι γε διὰ πασῶν τῶν ζημιῶν οἱ ἄνθρωποι προστιθέντες.

come προστίθημι, accompagnato dal medesimo complemento oggetto, debba tradursi piuttosto con *dare il voto*: è il caso delle *Eumenidi*, nel momento in cui Atena decide di dare il proprio voto in favore di Oreste (ψηφον δ' Ὀρέστη τήνδ' ἐγὼ προσθήσομαι)<sup>272</sup>, o ancora delle orazioni di Demostene (ὥστε πανταχῆ δικαίως καὶ προσηκόντως ἡμῖν ἂν προσθέμενοι τὴν ψηφον εὐορκοίτε)<sup>273</sup> e di Tucidide (ὥσπερ τοὺς τε Λακεδαιμονίων βασιλέας μὴ μιᾶ ψήφῳ προστίθεσθαι ἐκάτερον)<sup>274</sup>; οὐδὲ γὰρ ἡμεῖς Σαμίων ἀποστάντων ψηφον προσεθέμεθα ἐναντίαν ὑμῖν.<sup>275</sup>).

Anche nel caso di λαμβάνω, ψηφον λαβεῖν viene adoperato comunemente per denotare la sottrazione del voto. A riguardo, vari esempi sono forniti da Dionigi di Alicarnasso e da Luciano:

ἐὰν ἐπιτρέψωμεν τῷ δήμῳ περὶ τοῦ νόμου ψηφον λαβεῖν<sup>276</sup>;  
καὶ τίς ἀξιώσει κατ' ἀνδρὸς τυράννου ψηφον λαβεῖν;<sup>277</sup>;  
ἐκ τοῦ ἱεροῦ ψηφον λαβεῖν<sup>278</sup>.

Solitamente, invece, se si discute di matematica o di argomenti scientifici, il termine opposto a προστίθημι è ἀφαίρέω, *sottrarre*<sup>279</sup>.

Ma allora, per quale motivo Epicarmo si sarebbe servito di ψᾶφον con l'accezione di *cifra* se il significato primario è *voto*? È possibile che ci sia un effettivo rimando alla tecnica democratica della votazione, durante la quale gli aventi diritto depositavano un sassolino bianco o uno nero a seconda del favore o meno ad una precisa proposta. Essendo il voto determinato dal numero di sassolini presenti nel vaso, togliendo un voto (quindi un sassolino), il numero totale non sarebbe stato più lo stesso.

<sup>272</sup> Aesch. *Eum.* 735: “Io darò il mio voto a favore di Oreste”.

<sup>273</sup> Dem. *Contr. Eub.* 69: “Quindi voi agirete secondo il vostro giuramento, se il vostro verdetto sarà a mio favore, come la giustizia e il diritto richiedono”.

<sup>274</sup> Thuc. I, 20: “Come il fatto che i sovrani degli spartani non votano ciascuno con un solo voto”.

<sup>275</sup> Thuc. I, 40: “Infatti il voto della defezione dei Sami non lo consideriamo contrario a voi”.

<sup>276</sup> Dion. Hal. *Ant. Rom.* XI, 56, 1: “Qualora ci rivolgiamo al popolo, toglieremmo il voto sulla legge?”.

<sup>277</sup> Luc. *Cat.* XIII: “Chi sarà degno di sottrarre il voto sul tiranno?”.

<sup>278</sup> Luc. *Phal.* II, 5: “Sottrarre il voto dal tempio”.

<sup>279</sup> Cfr. Euc. *Ax.* 3: ἄφελε ἴσον τῷ Θ τὸν ΗΖ καὶ ἐπεὶ ἐπιμόριός ἐστιν ὁ ΔΖ τοῦ Θ, ἢ ὑπεροχὴ ὁ ΔΗ κοινὸν μέτρον τοῦ τε ΔΖ καὶ τοῦ Θ ἐστὶ. L'attestazione del termine ἀφαίρεσις, *sottrazione*, compare anche in Archtyt. A 17, 14 DK (Porph. in *Ptol. harm.* p. 107 d): τοὺς ἀπολειπομένους ἀριθμοὺς, μετὰ τὴν ἀφαίρεσιν οἵτινες εἶεν.

È ugualmente possibile che l'uso degli ψῆφοι si riferisca, invece, alla pratica di calcolo con l'abaco, attestata in varia misura per il mondo greco<sup>280</sup>. Questo tipo di conteggio, infatti, prevedeva una struttura nella quale venivano inseriti o tolti dei sassolini, modello su cui si basa ancor oggi l'abaco.

Probabilmente, non si saprà mai se Epicarmo si sia affidato o meno ad un esempio concreto per parlare di matematica<sup>281</sup>, anche se l'ipotesi del riferimento 'pratico' rimane verosimile per due motivi.

Il primo: anche nei due versi seguenti viene esposta un'attività pratica e concreta (aggiungere e togliere alla grandezza di un cubito una misura); il secondo: usare l'esempio di un sassolino tolto dal vaso pieno di voti avrebbe dato facilmente l'idea della sottrazione anche ai meno esperti in matematica. Cosa che, probabilmente, una spiegazione astratta non avrebbe reso possibile.

**ὑπαρχουσῶν** : in Epicarmo, tale verbo è da tradurre come *essere* sia al verso 2 che al verso 6 pur con due sfumature diverse. Il participio, infatti, indica un'entità (ψᾶφον) già presente, che viene sottratta (λαβεῖν).

È da notare l'articolo dorico in genitivo plurale, τᾶν, che accompagna il participio, anch'esso in genitivo con conservazione di ᾱ.

**ἦ δοκεῖ κα τοί γ' < ἔθ' > ωύτὸς εἶμεν** : sono da identificare varie formazioni doriche: innanzitutto la particella κα che abbiamo visto derivare dalla radice indoeuropea \*k<sub>h</sub>; il pronome personale di seconda persona al dativo (dalla radice indoeuropea \*tuH), che conserva τ al posto di σ ionico-attico; l'infinito presente di εἶμί usato in forma dorica.

Esaminando gli autori pressoché contemporanei ad Epicarmo, ci si accorge che l'espressione δοκεῖ...(ωύτὸς) εἶμεν non è nuova, ma ricorre prevalentemente in testi di contenuto filosofico. Il primo a farne uso sembra esser stato Anassimandro, il quale afferma: ἀλλ' αὔτη τῶν ἄλλων εἶναι δοκεῖ<sup>282</sup>. In seguito, sarà Platone a servirsene maggiormente, sebbene vi siano anche altri autori – non solo filosofi – che impieghino quest'espressione nelle loro opere<sup>283</sup>.

---

<sup>280</sup> Vd. Heaths (1981), p. 48. Alcuni autori che si riferiscono all'abaco come strumento di calcolo sono Aristoph. V. 656-64; Hdt. II, 36; Plb. XVI, 13.

<sup>281</sup> L'uso degli ψῆφοι in matematica è testimoniato, per l'ambito pitagorico, da Thphr. *Metaph.* 6a; Centrone (1996), p. 136, definisce questo tipo di aritmetica un metodo "intuitivo-induttivo piuttosto che un metodo scientifico rigoroso fondato su deduzioni logiche".

<sup>282</sup> Anaximand. A 15, 4 DK (Arist. *Ph.* 203b 6 Bekker): "Ma sembra essere stesso principio delle altre cose".

<sup>283</sup> Sto pensando a Theogn. I, 334 (αύτός ἔτι), Aristoph. *Th.* 920 (ὡς πανούργος καύτὸς εἶναι μοι δοκεῖς) e Theophr. 5, 62 Wimmer (αύτός εἶναι).

Negli scritti di Platone, la medesima espressione viene adottata in proposizioni dichiarative, per esempio:

ὥστε τὴν αὐτὴν δοκεῖν εἶναι<sup>284</sup>.

oppure la si trova in proposizioni interrogative (la maggior parte dei casi), di cui forniamo quattro esempi:

ταυτόν σοι δοκεῖ εἶναι τὸ γενέσθαι καὶ τὸ εἶναι, ἢ ἄλλο;<sup>285</sup>

οὐ καὶ σοὶ δοκεῖ;<sup>286</sup>

τί σοι δοκεῖ περὶ αὐτῶν;<sup>287</sup>

ἢ οὐ δοκεῖ σοι τὸ τοιοῦτον λόγος εἶναι;<sup>288</sup>

Queste frasi non sono state scelte a caso, bensì in base alle risposte che hanno prodotto. Esse sono brevi, per lo più ovvie (dato che la domanda posta è spesso retorica) e, a volte, consistono del solo pronome personale di prima persona al dativo<sup>289</sup>: è la stessa situazione che si ritrova al verso 3 di questo frammento di Epicarmo.

Forse il comico siciliano può aver anticipato inconsapevolmente la struttura dialogica dei testi di Platone?

**ἐμίν γα** : pronome personale dorico di prima persona singolare al dativo<sup>290</sup>. La particella γα, con valore enfatico, proviene dalla radice indoeuropea \*ǵe.

Apollonio Discolo riporta che Δωριεῖς ἐμίν καὶ ἔτι ἐμίνγα<sup>291</sup>: in Epicarmo si trova sia la forma semplice ἐμίν sia quella con nasalizzazione della *n* velare, ἐμίνγα<sup>292</sup>.

**4 παχυαῖον** : conservazione di α lungo ereditato.

---

<sup>284</sup> Plat. *Smp.* 208a: “Così che sembra che sia la stessa”.

<sup>285</sup> Plat. *Prt.* 340b: “Ti sembra che *diventare* ed *essere* siano la stessa cosa o siano diversi?”.

<sup>286</sup> Plat. *Euthphr.* 12b: “Non ti sembra?”.

<sup>287</sup> Plat. *Phd.* 96e: “Cosa ti pare di ciò?”.

<sup>288</sup> Plat. *Tht.* 206d: “Oppure non ti sembra che sia lo stesso discorso?”.

<sup>289</sup> Plat. *Euthphr.* 12b; *Tht.* 206d.

<sup>290</sup> Landi sostiene che questa forma di dativo richiami il plurale del pronome personale, che in ionico-attico è ἡμίν: vd. Landi (1971), p. 20.

<sup>291</sup> Apoll. Dysc. *De pron.* 81,20: “ἐμίν e ἐμίνγα sono dorici.”.

<sup>292</sup> Per il pronome semplice, cfr. Epich. 97 K e 146 K.-A.; per il pronome con nasalizzazione, cfr. Epich. 151 (ἐγώνγα) e 276 K.-A.

L'esempio del cubito è abituale negli ambienti filosofici contemporanei e successivi ad Epicarmo, in particolare nell'Accademia e nel Liceo, sebbene in contesti diversi da quello epicarneo<sup>293</sup>.

**5 μάκος** : conservazione di  $\bar{\alpha}$  lungo in luogo di  $\eta$  ionico-attico.

**6 οὐ γάρ** : la brevità della risposta rimanda agli interlocutori di Socrate nei dialoghi platonici. Indipendentemente dal personaggio parlante, infatti, spesso la sua discussione si riduce a semplici conferme di quanto detto dal grande maestro. Platone non impiega l'espressione solamente in risposta alle domande retoriche poste, ma anche come conferma, come dimostrano molti suoi dialoghi. Si potrebbero citare numerosi passi caratterizzati da quest'uso di οὐ γάρ, ma la scelta si limiterà a quelli più significativi.

A Socrate che domanda se la maggior parte delle persone non sia d'accordo su cosa si identifichi con il termine 'pietra' e con 'legno', Alcibiade risponde οὐ γάρ<sup>294</sup>; e le stesse parole emergono nel *Parmenide*, dove, a ἕως δ' ἂν ἦ ἔν, οὐκ ἐθελήσει; segue di nuovo οὐ γάρ οὖν<sup>295</sup>.

Usato come conferma di quanto detto dall'interlocutore, οὐ γάρ è attestato nel *Cratilo* ([Σω.] οὐδὲ εἰκός γε. [Ἐρ.] οὐ γάρ.)<sup>296</sup>, nel *Teeteto* ([Σω.] οὐδ' ἄρα ἐπιστήμην ὑποδημάτων συνήσιν ὁ ἐπιστήμην μὴ εἰδώς. [Θε.] οὐ γάρ.)<sup>297</sup>, nel *Politico* ([Ξε.] ἄνευ γὰρ τούτων οὐκ ἂν ποτε γένοιτο πόλις οὐδὲ πολιτική, τούτων δ' αὖ βασιλικῆς ἔργον τέχνης οὐδέν που θήσομεν. [Σω.] οὐ γάρ.)<sup>298</sup> e nel *Parmenide* (a οὐκ ἄρα τὸ ἔν γε μὴ ὄν στρέφεται ἂν δύναίτο ἐν ἐκείνῳ ἐν ᾧ μὴ ἔστιν segue οὐ γάρ οὖν.)<sup>299</sup>.

οὐ γάρ compare anche nelle domande con funzione retorica: di nuovo nel *Gorgia* (δεῖ μὲν γὰρ δὴ ἐκ τῶν νῦν ὠμολογημένων αὐτὸν ἑαυτὸν μάλιστα φυλάττειν ὅπως μὴ ἀδικήσει, ὡς ἰκανὸν κακὸν ἔξοντα. οὐ γάρ;)<sup>300</sup> e nel *Teeteto*

<sup>293</sup> Cfr. ad esempio Plat. *Phd.* 101b; Plat. *Phd.* 96e; Arist. *HA* 607a 32 Bekker; Arist. *HA* 606b 6 Bekker; Arist. *Top.* 103b 33-34 Bekker; Theophr. *HP* IX, 11, 8; Theophr. *HP* IX, 12, 3.

<sup>294</sup> Plat. *Alc.* I, 111c: "No, infatti."

<sup>295</sup> Plat. *Prm.* 149a: "Ma finché rimane uno, non può farlo? 'No, non può.'"

<sup>296</sup> Plat. *Cra.* 406d: "[So.] 'Questo non è probabile.' [Er.] 'No, infatti.'"

<sup>297</sup> Plat. *Tht.* 147b: "[So.] 'Poi non capisce la conoscenza delle scarpe, se non conosce la conoscenza.' [Te.] 'No, infatti.'"; vd. anche *Tht.* 150a.

<sup>298</sup> Plat. *Plt.* 287d: "[Str.] 'Poiché senza di loro non potrebbero esistere né stato né uomo di stato; eppure non credo che dovremmo considerare alcuna loro opera di arte regale.' [So.] 'No.'"

<sup>299</sup> Plat. *Prm.* 162d: "Allora l'uno, essendo inesistente, non può trasformarsi in ciò in cui non è." 'No, esattamente.'". Altri esempi si trovano in Plat. *Phd.* 84a, 93e.

<sup>300</sup> Plat. *Grg.* 480a: "[So.] Infatti, siamo d'accordo che deve tenere sotto controllo soprattutto se stesso, per evitare di sbagliare, poiché ciò gli nuocerà. Non è così?".



(καὶ τούτου χάριν τὰ πολλὰ καὶ ἄτοπα ταῦτα ἐκινήσαμεν. οὐ γάρ;)<sup>301</sup>, ma anche nelle *Ecclesiazuse* di Aristofane (οὐ γάρ; ἡλιθιώτατος μὲν οὖν ἀπαξάπαντων.)<sup>302</sup>.

**ῥρη** : forma dorica di seconda persona singolare presente di ὀράω: essa ha somiglianze con l'eolico ῥρη, da cui si differenzia per l'aspirazione. La radice indoeuropea da cui derivano le forme del presente, tuttavia, non sembra essere univoca: mentre l'eolico e il dorico richiedono φορη-, ὀράω sembra discendere da φορα-; infine, φορ- è la base in ὄρονται, ὄροντο e ὄρει<sup>303</sup>.

**7 τὸς** : articolo maschile plurale breve in caso accusativo. Gli accusativi brevi si svilupparono in un momento precedente l'evoluzione del gruppo -ns finale: esso veniva mantenuto come tale qualora a seguire fosse una parola iniziante per vocale ([ns]+V=[ns]+V); ma era semplificato quando la parola seguente iniziava in consonante ([ns]+C=[s]+C)<sup>304</sup>.

Questo è l'unico accusativo breve della declinazione tematica che compare in Epicarmo<sup>305</sup>; nei restanti frammenti epicarimei, invece, gli accusativi brevi sono soltanto della declinazione in -ā-. Dato che qui τὸς è metricamente garantito, Willi crede che sia opportuno considerarlo autentico: in caso contrario, ipotizzare un accusativo in -ους vorrebbe dire stravolgere il metro<sup>306</sup>.

**ὁ μὲν γὰρ αὔξειθ', ὁ δὲ γὰ μὲν φθίνει** : la fragilità della vita umana e il continuo ricambio di generazioni è un pensiero antico. L'espressione appare simile già in Omero, nel dialogo nato tra Glauco e Diomede: durante la battaglia, uno di fronte all'altro, alla richiesta del secondo di conoscere la stirpe d'origine, Glauco risponde che ὡς ἀνδρῶν γενεῆ ἢ μὲν φύει ἢ δ' ἀπολήγει<sup>307</sup>. La stessa idea viene riproposta anche da Mimnermo, nel frammento 2 West, dove il verbo αὐξάνω viene ripresentato accostato alle foglie che crescono sotto il tepore del sole.

---

<sup>301</sup> Plat. *Tht.* 163a: “[So.] Ed è stato per rispondere a questa domanda che abbiamo sollevato tutte queste dottrine strane. No?”.

<sup>302</sup> Aristoph. *Ecc.* 765: “ ‘No?’ ‘Certamente questo è il massimo della follia!’ ”.

<sup>303</sup> Beekes (2010), v. ὀράω.

<sup>304</sup> Tribulato in Cassio (2008), p. 187.

<sup>305</sup> Epicarmo non è l'unico autore in cui si incontrano accusativi brevi della declinazione tematica. La prima attestazione sicura di un accusativo breve di questo tipo è nello *Scudo* pseudoesiodico (302 λαγός): cfr. Cassio (1993), p. 33. Lo studioso discute inoltre il problema degli accusativi plurali brevi in Alcmane, sottolineando come essi appartengano alla declinazione in -ā-, ma non a quella tematica. Successivamente ad Epicarmo, anche il dorico teocriteo è caratterizzato da una presenza consistente di accusativi brevi della declinazione tematica, metricamente garantiti: cfr. Vessella in Cassio (2008), pp. 343-4.

<sup>306</sup> Cfr. Willi (2008), p. 129.

<sup>307</sup> Hom. *Il.* VI, 149: “Così le stirpi degli uomini: una nasce e l'altra dilegua.”.

D'altra parte, esaminando l'uso del verbo ἀξάνω nella forma participiale media, si nota che esso è quasi sempre riferito a oggetti materiali o cose astratte<sup>308</sup>, mentre rari casi lo vedono accostato al termine ἄνθρωπος ο ἄνῆρ. È il caso, quest'ultimo, del *Fedone* (περὶ ἄλλων τε πολλῶν καὶ διὰ τί ἄνθρωπος ἀξάνεται.)<sup>309</sup> e della *Repubblica* (ἐξ αὐτῶν ἄνδρας ἀξάνεσθαι ἀδύνατον ὄν;)<sup>310</sup> di Platone, mentre la somiglianza di Aristotele con il verso di Epicarmo è sorprendente: οἶον τὸ πολιοῦσθαι ἄνθρωπον ἢ τὸ ἀξάνεσθαι ἢ φθίνειν<sup>311</sup>.

**8 ἐν μεταλλαγᾷ δὲ πάντες ἐντί :** in μεταλλαγᾷ è da notare la conservazione di  $\bar{\alpha}$  ereditato. ἐντί è il corrispondente dorico di εἰσί e deriva dalla radice indoeuropea \*  $h_1s-enti$ . Mentre la forma dorica conserva la desinenza ereditata, in quella ionico-attica si assiste alla trasformazione di /t/ in /s/, quindi alla caduta di /n/ e al conseguente allungamento di compenso della vocale iniziale.

Il verso è chiaro e, a mio parere, in *tutti sono in mutamento* si scorge un rinvio al πάντα ρεῖ eracliteo. Il fatto che una medesima persona non possa discendere più di una volta nello stesso fiume<sup>312</sup> e toccare le medesime acque sta ad indicare il continuo cambiamento che investe il mondo naturale per intero. In Epicarmo, viene espressa un'idea simile: l'uomo muta continuamente e il cambiamento lo porta prima a crescere e svilupparsi fino a raggiungere la piena maturazione, poi a decrescere e infine a morire.

**πάντα τὸν χρόνον :** la locuzione è diversa da αἰεί, poiché, in questo caso, non allude ad un tempo eterno, ma ad una condizione valida per il tempo in cui gli esseri umani sono in vita. Ossia, solo per la durata della loro esistenza, e non in eterno, gli esseri umani sono sottoposti a continuo cambiamento.

Il poliptoto di πᾶς (v. 8 πάντες ἐντί πάντα) è ricorrente nei Presocratici: si trova infatti in Anassimandro (ἀλλ' αὐτῆ τῶν ἄλλων εἶναι δοκεῖ καὶ περιέχειν ἅπαντα καὶ πάντα κυβερνᾶν<sup>313</sup>; τὸ ἄπειρον φάναι τὴν πᾶσαν αἰτίαν ἔχειν τῆς τοῦ παντὸς γενέσεώς τε καὶ φθορᾶς<sup>314</sup>), in Eraclito (καὶ ἐκ πάντων ἐν καὶ ἐξ ἐνός

<sup>308</sup> Cfr. Hdt. VIII, 30, 2; Anaxag. A 42, 17 DK; Heraclit. A 1, 60 DK; Arist. *Po.* 78b 6 Bekker.

<sup>309</sup> Plat. *Phd.* 96c: "Riguardo molte cose e anche sul motivo della crescita dell'uomo".

<sup>310</sup> Plat. *R.* 425a: "È impossibile che essi crescano fino ad essere uomini".

<sup>311</sup> Arist. *An. pr.-An. po.* 32b Bekker.

<sup>312</sup> Heraclit. B 12, B 91 DK: nei due frammenti eraclitei, appare evidente come sia le acque del fiume che la persona cambiano continuamente.

<sup>313</sup> Anaximand. A 15,5-6 DK (Arist. *Ph.* 203b 6 Bekker): "Ma che risulta essere esso stesso principio delle altre cose, e comprenderle tutte e tutte governarle".

<sup>314</sup> Anaximand. A 10,1-2 DK (Plut. *Strom.* 2): "Sostenne che l'infinito contiene per intero la causa della generazione dell'universo e della sua dissoluzione".

πάντα<sup>315</sup>; εἶναι γὰρ ἓν τὸ σοφόν, ἐπίστασθαι γνώμην, ὅτῃ ἐκυβέρνησε πάντα διὰ πάντων<sup>316</sup>; πυρός τε ἀνταμοιβὴ τὰ πάντα καὶ πῦρ ἀπάντων<sup>317</sup>; ἰσχυρίζεσθαι χρὴ τῷ ξυνῶ πάντων [...] τρέφονται γὰρ πάντες οἱ ἀνθρώπειοι νόμοι ὑπὸ ἑνὸς τοῦ θεοῦ<sup>318</sup>), in Parmenide (ὡς τὰ δοκοῦντα χρῆν δοκίμως εἶναι διὰ παντὸς πάντα περ' ὄντα<sup>319</sup>; οὔτε σκιδνάμενον πάντῃ πάντως κατὰ κόσμον<sup>320</sup>), in Diogene di Apollonia (καὶ μὴ τὸ αὐτὸ πᾶσιν ὑπέκειτο, ἀφ' οὗ πάντα ἑτεροιοῦται)<sup>321</sup>, nel pitagorico Filolao (ἀλλὰ καὶ ἐν τοῖς ἀνθρωπικοῖς ἔργοις καὶ λόγοις πᾶσι παντᾶ καὶ κατὰ τὰς δημιουργίας τὰς τεχνικὰς πάσας καὶ κατὰ τὰν μουσικάν.)<sup>322</sup> e in Anassagora, dove la ripetizione del termine è insistente (εἰ γὰρ πᾶν ἐν παντὶ καὶ πᾶν ἐκ παντὸς ἐκκρίνεται<sup>323</sup>; καὶ οὕτως ἂν εἴη ἐν παντὶ πάντα· οὐδὲ χωρὶς ἔστιν εἶναι, ἀλλὰ πάντα παντὸς μοῖραν μετέχει<sup>324</sup>). I Presocratici non sono comunque i soli a presentare il poliptoto di πᾶς: esso si incontra ad esempio anche in Erodoto (ἀπείχετό τε τῶν πάντων ἰρῶν τὰ πάντα ἐκ τῆς χώρας ταύτης γινόμενα<sup>325</sup>; πάντες Αἰγύπτιοι νόμοισι τοῖσι αὐτοῖσι χρέωνται ὁμοίως ἔς πάντα τὰ ἰρά<sup>326</sup>) e nel comico Ferecrate (πλούτῳ δ' ἐκέϊν' ἦν πάντα συμπεφυρμένα, ἐν πᾶσιν ἀγαθοῖς πάντα τρόπον εἰργασμένα)<sup>327</sup>.

<sup>315</sup> Heraclit. B 10 DK (Arist. *Mu.* 396b 7 Bekker): “Da tutte le cose l’uno e dall’uno tutte le cose”.

<sup>316</sup> Heraclit. B 41 DK (Diog. Laert. IX, 1): “Esiste una sola sapienza: riconoscere l’intelligenza che governa tutte le cose attraverso tutte le cose”.

<sup>317</sup> Heraclit. B 90 DK: “Tutte le cose sono uno scambio col fuoco, e il fuoco uno scambio con tutte le cose”.

<sup>318</sup> Heraclit. B 114 DK (Stob. *Flor.* I, 179): “Bisogna farsi forte su ciò che è comune a tutti...infatti tutte le leggi umane si nutrono della sola legge divina”.

<sup>319</sup> Parm. B 1,31 DK (Simpl. *De cael.* 557, 20): “Come le cose che appaiono bisognava che veramente fossero, essendo tutte in ogni senso”. Da Diels e Kranz in avanti, si è continuato ad utilizzare il participio περῶντα al posto di περ' ὄντα, senza controllare di persona i codici. Qui, accolgo la lezione proposta dal professor Maso: il participio περῶντα è piuttosto difficile da inserire nel contesto del frammento, e questo ha portato spesso a forzature nella traduzione. Cfr. Ruggiu e Natali (2011), pp. 251-53.

<sup>320</sup> Parm. B 4,4 DK (Clem. Al. *Strom.* V, 15): “Né come disperse dappertutto in ogni senso nel cosmo”.

<sup>321</sup> Diog. Apoll. B 2,17 DK: “E non soggiacessero tutti ad uno stesso sostrato da cui ogni cosa deriva per alterazione.”.

<sup>322</sup> Philol. B 11,23-24 DK (Theo. *Smyrn.* 106, 10): “Ma anche in tutte, e sempre, le opera e le parole umane, sia che riguardino le attività tecniche in generale, sia propriamente la musica.”.

<sup>323</sup> Anaxag. B 3, 3 DK (Simpl. *Ph.* 164, 16): “Quindi, se tutto è in tutto, e tutto si separa dal tutto.”.

<sup>324</sup> Anaxag. B 6, 3-4 DK (Simpl. *Ph.* 164, 25): “Anche così tutto è in ogni cosa; e non è possibile che siano separatamente, ma tutte le cose sono partecipi di tutto.”.

<sup>325</sup> Hdt. I, 160: “E tutto quanto proveniva da questa terra era escluso da tutte le sacre cerimonie”.

<sup>326</sup> Hdt. II, 39: “Tutti gli Egiziani praticano ugualmente le stesse norme in tutti i sacrifici”.

<sup>327</sup> Pherecr. fr. 108, 1-2: “Tutte quelle cose erano mescolate insieme dall’abbondanza, /e in ogni modo trasformate in ogni genere di cosa buona”. Cfr. Gygli-Wyss (1966), pp. 43-6.

**9 κατὰ φύσιν :** *loci similes* si riscontrano in molti frammenti di Eraclito, per esempio:

όκοίων ἐγὼ διηγέυμαι κατὰ φύσιν διαιρέων ἕκαστον καὶ φράζων ὅπως ἔχει.<sup>328</sup>

δυεῖν γὰρ ὄντων κατὰ φύσιν ὡσανεὶ τινων ὀργάνων ἡμῖν.<sup>329</sup>

καὶ σοφίη ἀληθέα λέγειν καὶ ποιεῖν κατὰ φύσιν ἐπαΐοντας.<sup>330</sup>

**κοῦποκ' ἐν τῷτῷ μένει :** anche in questo caso riaffiorano influenze presocratiche, in particolare da Parmenide e Senofane. Il primo, infatti, interessandosi delle caratteristiche dell'essere, afferma che esso ταύτόν τ' ἐν ταύτῳ τε μένον καθ' ἑαυτό τε κείται<sup>331</sup>. Senofane, invece, attribuisce le medesime proprietà al dio, che egli considera unico e incorporeo: αἰεὶ δ' ἐν ταύτῳ μίμνει κινούμενος οὐδὲν<sup>332</sup>.

**10 παρεξιστακός :** è interessante l'uso di questo verbo da parte di Epicarmo. Il participio perfetto di παρεξίστημι ha solitamente il significato di *sottoposto a cambiamento*: infatti, l'altra sola menzione di questa forma verbale, che si trova in Licofrone<sup>333</sup>, si riferisce al vino inacidito. Ossia, ad un vino talmente cambiato e trasformato da aver perso le proprie qualità e aver assunto quelle meno nobili dell'aceto.

Osservando attentamente il verbo, ci si accorge che il suo prefisso è composto da ben due preposizioni e ciò lo fa percepire come parola tecnica o artificiosa. Sicuramente sostituibile con altri vocaboli più familiari, esso, però, ha forse la funzione di alzare il tono della conversazione<sup>334</sup>.

---

<sup>328</sup> Heraclit. B 1, 6 DK (Sext. Adv. Math. VII, 132): "Quali [scil. parole e azioni] quelle che io presento, distinguendo ciascuna cosa secondo la propria natura, e spiegando come essa è".

<sup>329</sup> Heraclit. B 101a, 1 DK (Polyb. XII, 27): "Per natura, noi abbiamo due organi."

<sup>330</sup> Heraclit. B 112, 2 DK (Stob. Flor. I, 178): "E la sapienza è dire il vero e agire dando ascolto alla natura."

<sup>331</sup> Parm. B 8, 29 DK (Simpl. Ph. 144, 29): "E rimanendo identico nell'identico, in se medesimo giace."

<sup>332</sup> Xenoph. B 26 DK (Simpl. Ph. 23, 10): "Sempre nello stesso posto permane, e per nulla si muove".

<sup>333</sup> Lyc. fr. 2, 6-8 Snell: ἀλλὰ κυλίκιον

ὕδαρες ὁ παῖς περιήγε τοῦ πεντωβόλου,  
ἀτρέμα παρεξιστακός ὃ τ' ἀλιτήριος.

<sup>334</sup> Sembra difficile che ci possano essere ragioni metriche dietro la scelta di una parola così complessa, in primo luogo perché un vocabolo lungo è più difficile da sistemare metricamente rispetto ad uno breve.

In effetti, a pronunciare la forma verbale è lo stesso personaggio che spiega la teoria dell'evoluzione e del mutamento negli esseri umani. Ecco perché è possibile che sia stato questo presunto maestro, durante la spiegazione all'allievo, ad utilizzare un termine raro. Il suo scopo era forse quello di indicare un fenomeno preciso non altrimenti descrivibile in altri termini (ma sembra strano, dato che, per *cambiare*, prima usa il verbo μεταλλάσσω), o di evidenziare la propria grandezza culturale attraverso lo sfoggio di vocaboli ricercati.

**11 τύ :** pronome personale di seconda persona singolare dorico (σύ ionico-attico).

**τελέθουμες :** desinenza tipicamente dorica di prima persona plurale.

Il verbo τέλομαι, da cui deriverebbe poi τελέθω, dalla radice \*k<sup>w</sup>el-, ha il significato di *diventare*, ma con senso futuro. Spesso, esso viene utilizzato come sinonimo poetico al posto di εἶμί o di γίγνομαι: accade in Epicarmo, ma ben prima anche nell'*Iliade* (νύξ ἤδη τελέθει)<sup>335</sup> e nell'*Odissea* (ἄρνες ἄφαρ κεραοὶ τελέθουσιν.<sup>336</sup>; παντοῖσι τελέθοντες.<sup>337</sup>). Per il resto, τελέθω ha un solo esempio nella letteratura presocratica: si trova in un frammento di Empedocle<sup>338</sup>.

Invece πέλομαι, corrispondente ionico-attico di τέλομαι, ha molte più occorrenze in ambito filosofico: i Presocratici ne fecero ampio uso fin dall'inizio<sup>339</sup> e l'impiego assiduo continuò ancora con Platone<sup>340</sup>.

**12 καῦθις ἄλλοι κοῦποχ' ὠύτοι :** gli ultimi due versi del frammento di Epicarmo si riferiscono al continuo cambiamento a cui sono sottoposti gli esseri umani. La frase è strutturata come esplicazione di quanto detto sopra: infatti, dopo aver spiegato che ciò che muta è diverso da ciò da cui è mutato, il parlante si serve della propria persona e di quella dell'interlocutore per dimostrare la validità dell'affermazione.

Essendo il mutamento parte della natura, l'uomo in ogni istante è diverso da prima; la stessa cosa diceva anche Eraclito riguardo al sole:

ὁ ἥλιος οὐ μόνον, καθάπερ ὁ Ἡράκλειτός φησι, νέος ἐφ' ἡμέρη ἐστίν, ἀλλ' ἀεὶ νέος συνεχῶς.<sup>341</sup>

<sup>335</sup> Hom. *Il.* VII, 282: "È già notte."

<sup>336</sup> Hom. *Od.* IV, 85: "Gli agnelli, appena nati, diventano cornuti."

<sup>337</sup> Hom. *Od.* XVII, 486: "Essendo per tutti."

<sup>338</sup> Emped. B 65 DK. Successivamente, il termine si riscontra anche in Plat. *R.* 381d, 469a; Id. *Tht.* 180e.

<sup>339</sup> Cfr. ad es. Xenoph. B 2, B 16, B 38 DK; Emped. B 21,11; B 81; B 110,20; B 146,5 DK; Parm. B 6,15; B 8 DK.

<sup>340</sup> Tra gli altri, Plat. *Sph.* 244e; Id. *Prt.* 340d.

**καττὸν < αὐτὸν αὖ > λόγον :** in καττὸν si verificano due fenomeni: l'apocope della preposizione e la crasi con l'articolo.

L'espressione κατὰ τὸν λόγον, *secondo la stessa legge*, è usata spesso da Eraclito (γινομένων γὰρ πάντων κατὰ τὸν λόγον τόνδε ἀπείροισιν εἰκόασι.<sup>342</sup>; κατὰ λόγον δὲ ὠρέων συμβάλλεται ἑβδομάς κατὰ σελήνην.<sup>343</sup>) e ripresa poi da Aristofane:

ἀλλ' οὐδ' ἔσται πρῶτον ἀπάντων ληστής οὐδ' ἀνδραποδιστής  
κατὰ τὸν λόγον ὃν σὺ λέγεις δήπου.<sup>344</sup>

Da quanto emerge dal frammento di Epicarmo, pare che questa *legge* operi non solo per l'essere umano, ma anche per i numeri e le misure. È probabile che con essa si debba intendere la legge naturale del mutamento, che induce ad una continua trasformazione e impedisce la stasi in una medesima condizione troppo a lungo.

Provando a trarre le conclusioni sull'analisi di questo frammento, si possono evidenziare alcuni punti principali: innanzitutto l'influenza filosofica.

A mio parere non si può parlare di un'unica fonte filosofica da cui Epicarmo avrebbe tratto ispirazione, perché si riconoscono molteplici influssi rintracciabili in tutta la filosofia presocratica. Tuttavia, due sono i riferimenti più espliciti: Eraclito e la scuola pitagorica. Nel primo caso, è evidente in Epicarmo il ricorso alla teoria del continuo cambiamento che coinvolge non solo esseri umani, ma molti elementi dell'universo. Alcuni termini, come si è visto, sono stati addirittura ripresi *in toto* dal filosofo del divenire, e adattati al discorso pronunciato dall'interlocutore. Ciononostante il pensiero eracliteo non sembra essere stato assorbito nella sua totalità: in Epicarmo, infatti, non sono tutti gli elementi del cosmo a godere della proprietà del cambiamento, ma paiono esserci delle eccezioni, tra cui le divinità del frammento 275 K.-A.<sup>345</sup>.

---

<sup>341</sup> Heraclit. B 6 DK (Arist. *Mete.* 355 a 13 Bekker): "Come dice Eraclito, non solo il sole è nuovo ogni giorno, ma è sempre nuovo di continuo".

<sup>342</sup> Heraclit. B 1, 4 DK (Sext. *Adv. Math.* VII, 132): "e anche se tutte le cose avvengono secondo questo logos, essi si mostrano inesperti".

<sup>343</sup> Heraclit. B 126a, 1 DK (Anatol. *De decade* p. 36 Heiberg): "Secondo la legge delle stagioni, il numero sette si congiunge insieme con la luna".

<sup>344</sup> Aristoph. *Pl.* 522-523: "Ma non ci saranno più mercanti di schiavi, secondo ciò che dici".

<sup>345</sup> Tesi sostenuta tra l'altro anche da Rostagni (1982), pp. 13-16.

Inoltre, alcune parole di Eraclito citate nel frammento di Epicarmo non sono sue proprie, ma si incontrano anche in Senofane. Quindi è possibile che il concetto di *divenire* sia caro a gran parte della filosofia presocratica, ma particolarmente evidente in Eraclito.

Riguardo una possibile influenza della scuola pitagorica, si può intuire un condizionamento del pitagorismo in particolare nei primi due versi, quando viene presentato l'esempio dei numeri pari e dispari. È tale scuola a concentrare l'attenzione sulle due tipologie di numeri, contrarie ed opposte, che essa colloca come uno dei principi primi alla base del movimento.

Personalmente, non condivido la teoria di Rostagni secondo cui l'alternativa di scelta tra un numero pari e uno dispari intende escludere il *parimpari*, considerato dai Pitagorici numero composto del pari e del dispari<sup>346</sup>. Sarebbe un riferimento troppo ricercato da parte di Epicarmo, che, a quanto pare, non intende sottilizzare su questioni interne al pitagorismo, ma solo mettere in bocca ad un interlocutore alcuni concetti di tale filosofia.

Altro punto da notare è il dialogo e la disposizione delle parole: quello che colpisce in questo frammento è la contrapposizione tra le lunghe affermazioni di un presunto maestro e le laconiche risposte di un altrettanto presunto allievo.

Come si è visto, l'allievo si limita a rispondere a monosillabi o confermare quanto appena detto: un trattamento simile lo si ritrova in molti dei dialoghi platonici<sup>347</sup>. In essi, difatti, un personaggio colto (di solito Socrate) si confronta con un altro interlocutore, a cui fa notare gli errori concettuali della dottrina sostenuta; oppure lo porta, tramite una serie di ragionamenti, a negare la propria tesi. Qui ci si trova nella stessa situazione.

A questo punto sorge spontanea la domanda se Epicarmo possa essere stato precursore della struttura dei dialoghi platonici. La risposta è difficile da trovare, ma ci sono probabilità che Platone abbia recepito la struttura dei propri dialoghi da qualche esempio precedente, tra cui forse anche il comico siciliano.

L'effetto che Epicarmo intende ottenere attraverso l'interlocutore che semplicemente annuisce è probabilmente stilistico o retorico, cioè mirante a far procedere la discussione secondo alternative dialettiche (se è A, allora...; se è

---

<sup>346</sup> Rostagni (1982), p. 29: "E poiché nomina il *pari* e l'*impari*, non solo, ma aggiunge che l'uno o l'altro *fa lo stesso* per riguardo alle proprietà del mutamento, non intende egli implicitamente distinguerli da un altro numero, che non è né *pari* né *impari*, che non condivide la proprietà di questi due e perciò si sottrae alla legge del mutamento?"

<sup>347</sup> Cfr. ad esempio Plat. *Euthphr.* 6e-7b; Plat. *Cri.* 47e-48b, in cui l'interlocutore di Socrate risponde quasi esclusivamente in modo conciso.

B, allora...). D'altra parte, anche altre figure retoriche sono evidenti nel frammento di Epicarmo: tra primo e secondo verso, un omeoarco lega insieme πὸτ ἄρτιον e ποτθέμειν; nel secondo verso, un chiasmo contrappone i predicati verbali posti alle estremità (ποτθέμειν e λαβεῖν) a due sostantivi racchiusi nel mezzo (ψᾶφον e τᾶν ὑπαρχουσᾶν); al verso 4 si intravede un'allitterazione di π in ποτὶ μέτρον παχυαῖον ποτθέμειν; ai versi 4 e 5, un omoteleuto caratterizza ποτθέμειν e ἀποταμείν. La seconda metà del frammento è contraddistinta ai versi 8 e 9 dall'annominazione e dal poliptoto: la prima in μεταλλαγᾶ/μεταλλάσσει e il secondo in πάντες/ πάντα. E infine, l'anafora di ἄλλοι che qualifica gli ultimi due versi.

Tornando allora all'evidente somiglianza di questo frammento di Epicarmo coi dialoghi platonici, si può ipotizzare che lo schema impiegato dal comico siciliano provenga dall'oratoria, nata proprio in quegli anni in Sicilia. Infatti, quando fu tiranno di Siracusa Trasibulo (466-65 a.C.), i siciliani Corace e Tisia decisero di comporre una sorta di manuale di retorica, allo scopo di tutelare chi avesse subito l'esproprio delle terre da parte del tiranno. Questi cittadini, qualora avessero voluto intraprendere la via giudiziaria, avrebbero potuto servirsi di ciò che i due retori avevano messo per iscritto.

È noto, infatti, che i retori, per ammaliare e persuadere il pubblico, si servissero di strumenti retorici, quali ritroviamo anche in Epicarmo. Ebbene, la scelta di Epicarmo non potrebbe essere stata studiata appositamente per ironizzare sulla pratica retorica? E, dato il suo successo, non potrebbe essere stata presa in prestito anche da Platone nei dialoghi di argomento retorico<sup>348</sup>?

#### 4.2.3. Conclusioni sui frammenti 275 e 276 K.-A.

Riguardo l'autenticità o meno di questi due primi frammenti *ex Alcimo*, gli studiosi si sono espressi in maniera diseguale.

Esclusi gli editori Kassel e Austin e Kerkhof, che ritengono tutti gli *ex Alcimo* pseudepigrafi, Rodríguez-Noriega<sup>349</sup>, Cassio<sup>350</sup>, Battezzato<sup>351</sup> e Álvarez Salas<sup>352</sup> credono che questi due frammenti si possano considerare autentici.

<sup>348</sup> Si pensi ad esempio al *Gorgia*, dialogo in cui si discute dell'uso della retorica come mezzo per la conquista e l'esercizio del potere, e in parte al *Protagora*, dove si discute principalmente sull'insegnabilità della virtù.

<sup>349</sup> Rodríguez-Noriega (1996), p. 149-51.

<sup>350</sup> Cassio in Willi (2002), p. 57, nota 18.

<sup>351</sup> Battezzato (2008), p. 148.



Infatti, non solo non ci sono elementi linguistici contrari all'autenticità dei frammenti 275 – 276 K.-A, ma anzi una profonda differenza allontana questi dagli *Pseudepicharmeia*: il loro uso corretto del dialetto<sup>353</sup>. Ciò significa che nei frammenti trasmessi da Alcimo mancano quegli accorgimenti stilistici che caratterizzano le opere spurie di Epicarmo: iperdorismi, forme poetiche, elementi di età ellenistica (come gli acrostici), ecc.

Oltre a ciò, un secondo elemento permetterebbe di ascrivere i due frammenti epicarimei in questione ad un'opera comica. Si è visto<sup>354</sup>, infatti, che Diogene si esprime in questo modo riguardo i frammenti 275 e 276 K.-A.:

πολλὰ δὲ καὶ παρ' Ἐπιχάρμου τοῦ κωμωδιοποιοῦ προσωφέλῃται τὰ πλείστα μεταγράψας κτλ<sup>355</sup>.

Inoltre, Platone ha avuto grande aiuto da Epicarmo il comico, trascrivendo molti suoi pensieri.

L'attribuzione di questi frammenti ad Epicarmo 'il comico' ha fatto pensare che Platone, qualora ci sia un effettivo debito di pensiero, debba averlo ricavato dalle opere comiche di Epicarmo, e non da un presunto testo filosofico. Ipotesi che viene confermata in primo luogo dalla struttura dialogica presente in entrambi i frammenti (ἀντιλαβή)<sup>356</sup>: proprio la rapida alternanza delle voci degli interlocutori, infatti, fa pensare ad una scena comica<sup>357</sup>.

Come testimonianza ulteriore, l'anonimo commentatore al *Teeteto* platonico (LXXI 26) e Plutarco<sup>358</sup> attribuiscono il cosiddetto ἀυξόμενος λόγος ad

---

<sup>352</sup> Álvarez Salas (2007a), p. 31 ss.

<sup>353</sup> Cfr. Kerkhof (2001), p. 67: "Diese Verse, die sonst in einer Diktion gehalten sind, die dem echten Epicharm zugetraut werden könnten"; Álvarez Salas (2007), p. 29: "Ed è qui che si palesa più chiaramente il distacco tra i frammenti epicarimei tramandati da Alcimo, contraddistinti da un uso dialettale corretto e privo di forme artificiose o finte, ed il corpo principale degli *Pseudepicharmed*". Cfr. Battezzato (2008), p. 148: "The language does not seem to be so different from that of the other fragments of Epicharmus, even if it displays some suspiciously Platonic philosophical terms". Per Silvestre Pinto (1977), p. 240, l'autenticità del fr. 276 sarebbe garantita da Plat. *Tht.* 152 d – e.

<sup>354</sup> Cfr. capitolo 4.2.1.

<sup>355</sup> Diog. Laert. III, 9.

<sup>356</sup> Già individuata da Berk (1964), p. 88.

<sup>357</sup> In entrambi i frammenti di Epicarmo qui considerati, la rapida alternanza dei parlanti porta ad una segmentazione del verso, che ospita a volte fino a tre battute. Il conseguente effetto comico doveva esser noto anche ad Aristofane, il quale applicò questa tecnica a molte delle sue commedie.

<sup>358</sup> Plut. *De comm. not.* 1083 a.

Epicarmo. Con quest'espressione si intende un procedimento retorico che sottolinea come ogni cosa, essendo sottoposta a cambiamento, sia continuamente diversa da ciò che era prima.

Precisato che l'ἄυξόμενος λόγος è una tecnica che verrà utilizzata anche nell'oratoria contemporanea e successiva al comico siciliano, le due fonti ci danno notizie leggermente diverse. Mentre Plutarco si limita a dire che questa tecnica era inserita in una scena dov'era presente un debitore<sup>359</sup>, il commentatore a Platone spiega il nesso con la scena. L'opera di Epicarmo avrebbe trattato di fondi raccolti per un pasto comune (συμβολαί) e l'ἄυξόμενος λόγος si spiegherebbe come dialogo arzigogolato tra due personaggi, un creditore e un debitore, riguardante il mancato pagamento da parte del secondo<sup>360</sup>. Questa conversazione, basata su discussioni relative all'*essere sempre uguale a se stesso* e il *continuo divenire* – ironia nei confronti dei filosofi contemporanei – potrebbe coincidere con il frammento 276 K.–A<sup>361</sup>.

Una situazione simile è individuata da Battezzato nelle *Nuvole* di Aristofane<sup>362</sup>: qui viene utilizzato lo stesso procedimento “to turn away creditors”. E lo stesso Battezzato aggiunge che “if this was also found in Epicharmus, it would be a very remarkable precedent indeed”<sup>363</sup>.

Dunque, tutti gli indizi suggeriscono che i frammenti suddetti possano essere stati parte di un'opera comica<sup>364</sup>.

Considerato allora che Platone riprende e cita il concetto<sup>365</sup> espresso da Epicarmo nel frammento 276 K.–A., credo sia plausibile che il filosofo ateniese, durante i suoi viaggi in Sicilia, possa aver assistito alle rappresentazioni di alcune

---

<sup>359</sup> Plut. *De sera num.* 559 b: μᾶλλον δ' ὅλως ταῦτά γε τοῖς Ἐπιχαρμείοις ἔοικεν, ἐξ ὧν ὁ αὐξόμενος ἀνέφυ τοῖς σοφισταῖς λόγοις ὁ γὰρ λαβὼν πάλαι τὸ χρέος, νῦν οὐκ ὀφείλει γεγωνῶς ἔτερος· ὁ δὲ κληθεὶς ἐπὶ δεῖπνον ἐχθὲς ἄκλητος ἦκει τήμερον· ἄλλος γάρ ἐστι.

<sup>360</sup> Vd. Willi (2008), p. 171. In modo del tutto speculativo, si potrebbe anche pensare che il debitore in questione fosse un filosofo, dato che la categoria professionale è spesso rappresentata in commedia come indigente e scroccona. Vd. a proposito la prima parte dell'articolo di Battezzato (2008), pp. 139-46, in cui vengono mostrati alcuni esempi di parodia dei filosofi pitagorici.

<sup>361</sup> Battezzato (2008), p. 15 – 16. Per una discussione più approfondita sull'ἄυξόμενος λόγος in Epicarmo, vd. Battezzato (2008), pp. 149-54.

<sup>362</sup> Aristoph. *Nu.* 738-80 e 1214-1302.

<sup>363</sup> Battezzato (2008), p. 150.

<sup>364</sup> Rodríguez-Noriega (1996), p. 150.

<sup>365</sup> Plat. *Tht.* 152d: ἐγὼ ἐρῶ καὶ μάλ' οὐ φαῦλον λόγον, ὡς ἄρα ἐν μὲν αὐτὸ καθ' αὐτὸ οὐδέν ἐστιν, οὐ δ' ἄντι προσείποις ὀρθῶς οὐδ' ὅποιονοῦν τι, ἀλλ' ἐὰν ὡς μέγα προσαγορεύης, καὶ σμικρὸν φανείται, καὶ ἐὰν βαρὺ, κοῦφον, σύμπαντά τε οὕτως, ὡς μηδενὸς ὄντος ἐνὸς μήτε τινὸς μήτε ὅποιονοῦν· ἐκ δὲ δὴ φορᾶς τε καὶ κινήσεως καὶ κράσεως πρὸς ἄλληλα γίγνεται πάντα ἃ δὴ φαμεν εἶναι, οὐκ ὀρθῶς προσαγορεύοντες.

commedie di Epicarmo e possa aver tratto ispirazione da determinati dialoghi o scene<sup>366</sup>.

#### 4.2.4. Frammento 277 K.-A.

Nelle intenzioni di Diogene Laerzio ci fu probabilmente la volontà di far conoscere quei brani che Alcimo aveva giudicato epicarimei e da cui, a suo giudizio, Platone avrebbe tratto ispirazione per parlare del mondo delle Idee.

Ad un breve commento di Alcimo su cosa siano le idee, sulle modalità di interrelazione tra idee e archetipi e sul rapporto tra anima e idee, seguono l'indicazione di Diogene Laerzio e il frammento 277 K.-A. attribuito ad Epicarmo. In questo frammento spicca immediatamente la forma dialogica, che ricorda molto da vicino quella platonica: anche qui, un interlocutore si rivolge ad un secondo personaggio interrogandolo su alcune questioni. L'interpellato risponde concisamente, anche perché le domande poste non presuppongono una replica articolata.

Ἔτι φησὶν ὁ Ἄλκιμος καὶ ταυτί· “φασὶν οἱ σοφοὶ τὴν ψυχὴν τὰ μὲν διὰ τοῦ σώματος αἰσθάνεσθαι οἷον ἀκούουσιν, βλέπουσιν, τὰ δ' αὐτὴν καθ' αὐτὴν ἐνθυμῆσθαι μηδὲν τῷ σώματι χρωμένῃ· διὸ καὶ τῶν ὄντων τὰ μὲν αἰσθητὰ εἶναι, τὰ δὲ νοητά. ὧν ἕνεκα καὶ Πλάτων ἔλεγεν ὅτι δεῖ τοὺς συνιδεῖν τὰς τοῦ παντὸς ἀρχὰς ἐπιθυμοῦντας πρῶτον μὲν αὐτὰς καθ' αὐτὰς διελέσθαι τὰς ἰδέας, οἷον ὁμοιότητα καὶ μονάδα καὶ πλῆθος καὶ μέγεθος καὶ στάσιν καὶ κίνησιν· δεύτερον αὐτὸ καθ' αὐτὸ τὸ καλὸν καὶ ἀγαθὸν καὶ δίκαιον καὶ τὰ τοιαῦτα ὑποθέσθαι. τρίτον τῶν ἰδεῶν συνιδεῖν ὅσαι πρὸς ἀλλήλας εἰσὶν, οἷον ἐπιστήμην ἢ μέγεθος ἢ δεσποτείαν, ἐνθυμουμένους ὅτι τὰ παρ' ἡμῖν διὰ τὸ μετέχειν ἐκείνων ὁμώνυμα ἐκείνοις ὑπάρχει· λέγω δὲ οἷον δίκαια μὲν ὅσα τοῦ δικαίου, καλὰ δὲ ὅσα τοῦ καλοῦ. ἔστι δὲ τῶν εἰδῶν ἐν ἕκαστον αἰδιόν τε καὶ νόημα καὶ πρὸς τούτοις ἀπαθές, διὸ καὶ φησιν (*Parm.* 132d) ἐν τῇ φύσει τὰς ἰδέας ἐστάναι καθάπερ παραδείγματα, τὰ δ' ἄλλα ταύταις εἰκέναι τούτων ὁμοιώματα καθεστῶτα. ὁ τοίνυν Ἐπίχαρμος περὶ τε τοῦ ἀγαθοῦ καὶ περὶ τῶν ἰδεῶν οὕτω λέγει.<sup>367</sup>

fr. 277 K.-A.

(A.) ἄρ' ἔστιν ἀλλησίς τι πρᾶγμα; (B.) πάνυ μὲν οὖν.

(A.) ἄνθρωπος οὖν ἀλλησίς ἐστίν; (B.) οὐδαμῶς.

<sup>366</sup> È da sottolineare, comunque, che Platone scrisse dialoghi già prima di recarsi in Sicilia, ma ciò non esclude che il filosofo possa aver appreso nuove tecniche dialogiche.

<sup>367</sup> Diog. Laert. III, 12-13.

- (A.) φέρ' ἴδω, τί δ' ἀύλητάς; τίς εἶμέν τοι δοκεῖ;  
 ἄνθρωπος, ἢ οὐ γάρ; (B.) πάνυ μὲν οὖν. (A.) οὐκ οὖν δοκεῖς
- (5) οὕτως ἔχειν <κα> καὶ περὶ τὰγαθοῦ; τὸ μὲν  
 ἀγαθὸν τὸ πρᾶγμ' εἶμεν καθ' αὔθ'· ὅστις δέ κα  
 εἰδῆ μαθῶν τῆν', ἀγαθὸς ἤδη γίγνεται.  
 ὥσπερ γάρ ἐστ' ἀύλησιν ἀύλητάς μαθῶν  
 ἢ ὄρχησιν ὄρχηστὰς τις ἢ πλοκεὺς πλοκάν,
- (10) ἢ πᾶν γ' ὁμοίως τῶν τοιούτων ὅτι τὸ λῆς,  
 οὐκ αὐτὸς εἶη κα τέχνα, τεχνικός γα μάν.

Alcimo dice anche questo: “Affermano i sapienti che l’anima percepisce alcuni oggetti per mezzo del corpo – come quando ode e quando vede – , mentre altri li concepisce di per se stessa, senza servirsi per nulla del corpo: perciò, anche tra gli esseri, gli uni sono sensibili, gli altri invece intellegibili. Per questo anche Platone diceva che quanti desiderano contemplare insieme i principi dell’universo devono, in primo luogo, distinguere le Idee di per se stesse, come per esempio l’uguaglianza, l’unità, la quantità, la grandezza, la quiete, il movimento; in secondo luogo devono ammettere che c’è, in sé e per sé, il bello, il buono, il giusto e simili. In terzo luogo, tra le Idee, occorre comprendere quante siano in relazione le une con le altre, come per esempio la conoscenza o la grandezza o la padronanza – considerando che le realtà esistenti presso di noi nel mondo sensibile portano lo stesso nome di quelle, perché di esse partecipano; in particolare, intendo dire che, per esempio, tutte le realtà giuste partecipano del giusto, e d’altra parte tutte le belle partecipano del bello – . Ora, ciascuna delle Idee è eterna, ed è anche un pensiero e, inoltre, è impassibile”. Perciò afferma che le Idee sussistono in realtà come archetipi, mentre le altre cose vi somigliano, in quanto sussistono come copie simili a esse. Epicarmo, a proposito sia del bene sia delle Idee, dice così:

**fr. 277 K.-A.**

- (A.) Allora suonare il flauto è una cosa? (B.) Certo.  
 (A.) Suonare il flauto è un uomo? (B.) No di certo.  
 (A.) Guarda allora: cos’è un flautista? Chi ti sembra che sia?  
 Un uomo, o no? (B.) Sì certo. (A.) Allora non ti sembra
- (5) che sia così anche per il bene?  
 Il bene è la cosa in sé; chi,

avendolo appreso, lo sappia, diventa buono.  
 Come è suonatore di flauto chi ha imparato a suonarlo  
 e ballerino chi ha imparato la danza e tessitore chi ha imparato a tessere  
 (10) ugualmente, per tutto ciò che tu voglia,  
 egli non sarà l'arte ma l'artista.

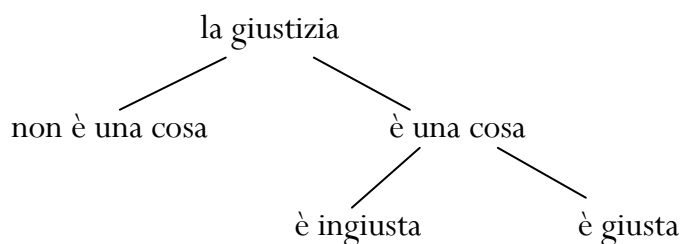
COMMENTO AL FR. 277 K.-A.

**1 ἄρ' ἔστιν αὐλησίς τι πρᾶγμα;** : è innegabile che questo verso rievochi i dialoghi platonici, in particolare il *Protagora*, dove Socrate pone al sofista la domanda:

ἡ δικαιοσύνη πρᾶγμά τι ἐστὶν ἢ οὐδὲν πρᾶγμα; ἐμοὶ μὲν γὰρ δοκεῖ· τὶ δὲ σοί;<sup>368</sup>

La questione socratica si inserisce in un discorso più ampio, in cui si valuta l'ipotesi che la virtù sia composta di varie parti tra loro indipendenti. A questo proposito, Socrate chiede a Protagora se la giustizia, come tutte le altre componenti della virtù, sia o meno un fatto concreto.

La differenza tra il frammento 277 K.-A. e il brano di Platone sta nella strutturazione delle domande. Infatti, Socrate, rivolgendosi a Protagora, intende sviluppare un argomento di questo tipo:



Il metodo viene applicato da Socrate anche nell'analisi di altre componenti della virtù, con lo scopo di capire se esse abbiano caratteristiche reciproche o meno (ad es. se la giustizia sia anche santa e la santità anche giusta, ecc.)<sup>369</sup>.

Nel frammento 277 K.-A., invece, l'intento della domanda sembra essere quello di sviluppare una discussione sulla distinzione tra l'oggetto di apprendimento e la persona. Seguono vari esempi di arte e della persona che l'ha appresa (arte di suonare il flauto – flautista, danza – ballerino, ecc.),

<sup>368</sup> Plat. *Prt.* 330 c: “La giustizia è una cosa o no? A me sembra che lo sia: a te cosa sembra?”.

<sup>369</sup> Tale struttura diairetica si trova spesso in Platone: cfr., ad esempio, Sayre (2006), che analizza questa metodologia all'interno del *Politico*.

sottolineando come la persona non possieda in sé quelle qualità, ma le acquisisca solo dopo averle conosciute.

In ogni caso, Diogene Laerzio mette in risalto come sia Platone sia il presunto Epicarmo avrebbero discusso riguardo al bene inteso come virtù, chiedendosi se esso possa essere considerato una cosa in sé.

Valutando la struttura della domanda al verso 1 del frammento, essa ricorda alcune questioni poste da Socrate. È una domanda semplice, che richiede come risposta un sì o un no, senza argomentazioni, perché il suo “contenuto è in qualche modo garantito”<sup>370</sup>. Nei dialoghi platonici, questo tipo di domanda è la più frequente, ed è introdotta da particelle come ἄρα, ἤ, οὐκοῦν oppure nulla<sup>371</sup>: nel frammento in questione, si riconosce allora una possibile allusione alla struttura dialogica delle discussioni socratiche.

**πάνυ μὲν οὖν** : la particella οὖν non è panellenica, ma si trova in attico e nella lingua epica; i dialetti ionico, dorico ed eolico presentano invece la forma ὦν<sup>372</sup>.

Rispetto a questa espressione, bisogna porsi una domanda preliminare: perché una locuzione attica invece della dorica πάνυ μὲν ὦν? Kerkhof sostiene che le corrispondenti forme doriche di οὖν e οὐκοῦν sarebbero contrarie alla tradizione manoscritta, quindi “man möchte eher annehmen, daß erst im Zuge der Überlieferung die dorische Formen verloren gegangen sind”<sup>373</sup>.

Quanto al significato di questa espressione, Denniston sostiene che essa, fino al IV secolo a.C., abbia avuto un’accezione asseverativa, pur con la tendenza a correggere o migliorare quanto detto prima. Solo con Platone, μὲν οὖν (da sola o accompagnata da avverbi intensivi come πάνυ) ha il senso di semplice conferma<sup>374</sup>.

E nel *Pluto*<sup>375</sup>, Aristofane la utilizzerà proprio in questo senso per parodiare la prosa platonica: la prima volta che l’espressione compare nella commedia

---

<sup>370</sup> Longo (2000), p. 28.

<sup>371</sup> Longo (2000), p. 18.

<sup>372</sup> Cfr. Chantraine (1968), v. οὖν. Lo studioso, ad esempio, cita ὦν come forma che si trova in Erodoto, quindi in dialetto ionico.

<sup>373</sup> Kerkhof (2001), pp. 72-3. Ecco perché, a suo parere, “zumindest nicht die Dialektbehandlung für sich genommen als Indiz der Unechtheit anführen”.

<sup>374</sup> Denniston (1954), pp. 476-8: “Assentient in the full sense. This usage is not found before the time of Plato, and is, in all its branches, practically confined to him.”.

<sup>375</sup> Aristoph. *Pl.* 97 (πάνυ μὲν οὖν); 1195 (πάνυ μὲν οὖν δρᾶν ταῦτα χρή). Nel secondo verso, l’espressione è messa in bocca ad un sacerdote, il quale conferma quanto appena detto dal servo di Cremilo: anche in questo caso, l’effetto comico è provocato dalle parole del servo, che ordina al

aristofanea, ad esempio, ci si trova nel mezzo di un dialogo tra Pluto e Cremilo, cittadino ateniese. L'effetto comico nasce dal fatto che è una persona comune ad interrogare il dio della ricchezza sulla sua capacità di distinguere i buoni dai malvagi. Rispetto ai dialoghi platonici, i ruoli sono rovesciati: ed il dio, posto nei panni dell'allievo socratico, risponde in modo affermativo alla domanda.

**2 ἄνθρωπος οὖν ἀλλήσις ἐστίν;** : altra domanda sul modello socratico, che presuppone una risposta sì/no. In questo caso, essa non è introdotta da alcuna particella.

**3 φέρ' ἴδω** : al verso 3 del frammento 277 K.-A., *F* iniziale è scomparso lasciando soltanto un'elisione: può venire istintivo considerare un'espressione senza /w/ iniziale come propria del mondo ionico.

In realtà, il trattamento di /w/ in posizione iniziale è problematico nel mondo dorico, perché vi sono sia situazioni in cui lo iato è mantenuto, sia casi di elisione della vocale finale della prima parola<sup>376</sup>. I casi con elisione devono considerarsi allora come una creazione originale del dialetto dorico o piuttosto come influenza dello ionico, che perde /w/ iniziale molto precocemente?

Cassio non si spinge oltre, ma offre comunque uno spunto interessante: "Note that φέρ' ἴδω is found in a 'philosophical' fragment (277)"<sup>377</sup>. In effetti, il fatto che la filosofia greca utilizzasse il dialetto ionico può far pensare che ci possa esser stato un contatto linguistico tale da permettere l'intrusione di questo elemento. Tuttavia, l'assenza di /w/ in sé non è sufficiente per concludere che la lingua del frammento 277 K.-A. non sia autenticamente dorica. Già alla fine del VI secolo a.C., infatti, il dorico epigrafico mostra l'assenza di /w/ in posizione iniziale, con conseguente iato: in una *defixio* selinuntina, ad esempio, si trova εργα και επεα (Bettarini n. 15)<sup>378</sup>; in un'altra *defixio* di Segesta di V secolo a.C. si trovano κέπεδον και εργων e più avanti l'accusativo εϞοντα<sup>379</sup>.

**ἀλλητάς; τίς εἶμέν τοι** : elementi dorici ben evidenti. Il nominativo ἀλλητάς presenta una desinenza con  $\bar{\alpha}$  al posto di η; εἶμεν è l'infinito di εἶμί, con desinenza dorica dei verbi atematici; τοι, dativo dorico del pronome di seconda persona singolare, corrispondente a σοι.

**5 κα** : particella dorica con valore potenziale (ἄν ionico-attico).

---

sacerdote ciò egli avrebbe già dovuto fare da solo. Per un commento al *Pluto*, vd. Van Leeuwen (1968).

<sup>376</sup> Vd. ad esempio Cassio in Willi (2002), pp. 63-4.

<sup>377</sup> Cassio in Willi (2002), p. 64.

<sup>378</sup> Bettarini (2005), *def.* n. 15.

<sup>379</sup> SEG LVII 905 B.4. Vd. Mimbrera in Tribulato (2012 a), pp. 206-207 per altri esempi.

**περί** : preposizione senza apocope estranea al mondo dorico e più vicina a quello ionico-attico. L'apocope di alcune preposizioni si mantiene anche nella *koinè* dorica siciliana, mentre altre compaiono nella normale forma ionico-attica<sup>380</sup>.

**τάγαθοῦ** : L'idea della virtù come oggetto di conoscenza è un tipico argomento socratico.

Inoltre, poiché il neutro sostantivato (in questo caso, τὸ ἀγαθὸν) sembra comparire con gli ippocratici nella seconda metà del V secolo a.C., e non potendosi affermare con sicurezza che la filosofia presocratica avesse già sviluppato teorie sul κατὰ αὐτόν<sup>381</sup>, allora quello platonico sembra finora l'unico parallelo ipotizzabile.

Diogene Laerzio, infatti, nel riportare il frammento, parla di una dottrina sul bene, che fu propria anche di Platone.

**6 καθ' αὐθ'** : è necessario notare innanzitutto la preposizione non apocopata, inusuale nel mondo dorico.

Osservando il dialetto di Epicarmo, si constata l'utilizzo della preposizione sia apocopata che in forma intera<sup>382</sup>: l'apocope si verifica davanti a parola che inizia con una dentale sorda o aspirata: fr. 31, 2 K.-A. κατ τὸ νῦν, fr. 51, 1 K.-A. κατ τὸν, fr. 254, 2 K.-A. κατθανών, ma fr. 97, 9 K.-A. κατὰ τρόπον<sup>383</sup>.

Considerando l'intera espressione καθ' αὐθ', essa può avere qualche riferimento al verso di Parmenide (ταυτόν τ' ἐν ταύτῳ τε μένον καθ' ἑαυτό τε κῆϊται)<sup>384</sup>, ma, per il resto, non sembra comparire nella filosofia presocratica con questo significato, almeno per le testimonianze che possediamo.

È vero che, sia in Parmenide che in questo frammento, καθ' αὐθ' è da tradurre *in sé*, ma nell'eleate non traspare l'idea che il bene (o qualsiasi altra cosa) sia una realtà oggettiva, cioè esista di per sé. Questo concetto diventerà tipico, invece, di Platone, il quale lo utilizzerà più volte nei suoi dialoghi, per distinguere l'oggetto di conoscenza da colui che lo apprende.

---

<sup>380</sup> Vd. Mimbrera in Tribulato (2012 b), pp. 235 ss.

<sup>381</sup> Webster in Pickard-Cambridge (1966), p. 253.

<sup>382</sup> Si è visto come Epicarmo, nel frammento 276 K.-A., utilizza questa preposizione sia in forma intera (v. 9) che apocopata (v. 12). L'apocope rimane come tratto peculiare anche nella *koinè* dorica siciliana, nonostante siano introdotte contemporaneamente forme di *koinè* non apocopate. Vd. Mimbrera in Tribulato (2012 b), p. 231.

<sup>383</sup> Willi (2008), p. 130.

<sup>384</sup> Parm. B 8, 29 DK. Tra l'altro, questo verso è ben conosciuto da Epicarmo, che lo stravolge nel fr. 276, 9 K.-A.



**7 τῆν'** : con elisione di -ov, è il pronome dimostrativo dorico per ἐκεῖνος. La sua radice indoeuropea deve ricercarsi in \*to, \*teh<sub>2</sub><sup>385</sup>.

**9 ὄρχηστᾶς...πλοκάν** : ancora due termini dorici: il nominativo ὄρχηστᾶς e l'accusativo πλοκάν, entrambi con conservazione di ā.

**10 τὸ λῆς** : τὸ è pronome di seconda persona singolare dorico; λῆς (già incontrato nel fr. 276 K.-A. di Epicarmo) è la forma dorica corrispondente a θέλω, qui coniugato alla seconda persona singolare del congiuntivo presente.

**11 κα τέχνα ...γα μάν** : si tratta di tre particelle doriche già analizzate nei frammenti precedenti di Epicarmo. Ad esse, si aggiunge τέχνα, nominativo dorico con conservazione di ā.

L'autenticità o meno di questo frammento è stata discussa fin dai primi studi su Epicarmo e sono sorte le tesi più disparate.

Diels, già nella prima edizione dei *Presocratici* del 1903, aveva ipotizzato che il frammento 277 K.-A. si potesse considerare autentico solo dal punto di vista linguistico. D'altra parte, a tradire il falsario sarebbe stato il contenuto, da collocarsi alla fine del V secolo a.C. Quindi, egli proponeva che fosse stato Dionisio II, tiranno di Siracusa, ad inserire questo ed altri frammenti (tra cui il fr. 280 K.-A.) tra i *dramata* epicarimei che si tennero in onore di Platone<sup>386</sup>.

Nella sesta edizione del 1951, Diels ribadì nuovamente quanto sostenuto qualche decennio prima: “das [Fragment 3] der Sprache nach echt aussieht, der Katekismusform und dem Inhalt nach wohl in das vierte Jahrhundert zu setzen ist. Vermutlich gehört dies Fragment, das Platons Apologie zu benutzen scheint, zu den Einlagen, die Dionysius bei den wohl zu Ehren Platons veranstalteten Neuaufführungen epicharmischer Stücke scherzhafter Weise zufügte”<sup>387</sup>.

L'argomento sviluppato nel frammento è stato considerato posteriore all'epoca di Epicarmo anche da Pickard-Cambridge, il quale si esprime in questo modo: “It is tempting to suppose that the argument in the fragment led to some subtle travesty of the theory that knowledge produces virtue; but it would

---

<sup>385</sup> Beekes (2010), v. τῆνος.

<sup>386</sup> Diels (1903), p. 91.

<sup>387</sup> Diels (1951), p. 193. L'ipotesi di Diels non sembra avere un riscontro testuale, poiché lo studioso tedesco porta come giustificazione solo la testimonianza che vede Dionisio II impegnato nella scrittura di un *Περὶ τῶν ποιημάτων τοῦ Ἐπιχάρμου* (cfr. Sud. δ 1179). Se così fosse, ci si aspetterebbe però *δραμάτων* al posto di *ποιημάτων*, termine, quest'ultimo, che non dà immediata connotazione di comico ad Epicarmo.

probably be an anachronism to date the discussion of this topic so far back as the time of Epicharmus”<sup>388</sup>.

Qualche anno dopo, Martano ha sottolineato nuovamente il richiamo alla struttura dei dialoghi platonici di questo frammento, mettendo in luce, però, l’anacronistico contenuto esposto nel frammento, “che non parrebbe riconducibile alla tematica pitagorico-eleatica-eracritea caratteristica del mondo culturale a cui Epicarmo apparteneva”<sup>389</sup>.

In tempi recenti, Kerkhof si è espresso per l’inautenticità del frammento, prendendo in esame sia l’espressione πάνυ μὲν οὖν, sia la somiglianza con due passi platonici (Plat. *Apol.* 27b; Id. *Prot.* 330c)<sup>390</sup>.

Infine Álvarez Salas ritiene il frammento autentico confutando le teorie prima sostenute da altri: egli crede, cioè, che per l’espressione πάνυ μὲν οὖν non si possa considerare iniziatore Platone, perché molta letteratura è stata persa e non è detto che l’espressione non fosse stata già utilizzata in epoca anteriore. Lo studioso, inoltre, coglie una vena satirica nel καθ’ αὐθ’, che dovrebbe storpiare proprio un verso dell’ottavo frammento di Parmenide<sup>391</sup>.

È bene considerare allora alcuni punti. Primo: in qualche caso compaiono termini o espressioni tipici del mondo ionico-attico, da considerarsi posteriori al V secolo a.C. (πάνυ μὲν οὖν ai vv. 1 e 4; τὸ ἀγαθὸν vv. 5-6); secondo: una patina dorica permea quasi ogni verso del frammento; terzo punto: il tetrametro trocaico caratterizza i versi in questione: questo potrebbe indurre a pensare il frammento come parte di una commedia.

Il quarto e il quinto punto, infine, sono importanti perché evidenziano la vicinanza del frammento 277 K.-A. ai dialoghi platonici. Quarto punto: l’argomento che emerge dalla discussione presenta somiglianze con un brano dell’*Alcibiade minore* di Platone:

[Σω.] τὸν δέ γε οἶμαι κατὰ τὴν πυκτικὴν πυκτικόν, τὸν δὲ κατ’ αὐλητικὴν αὐλητικόν, καὶ τᾶλλα δήπου ἀνὰ λόγον τούτοις; ἢ ἄλλως πως;  
[Ἀλ.] οὐκ, ἀλλ’ οὕτως.<sup>392</sup>

---

<sup>388</sup> Pickard-Cambridge (1966), p. 252.

<sup>389</sup> Martano (1968), p. 25.

<sup>390</sup> Kerkhof (2001), pp. 73-4.

<sup>391</sup> Molti altri elementi sono addotti a giustificare la presa di posizione in favore dell’autenticità: vd. Álvarez Salas (2007 a), pp. 46-57.

<sup>392</sup> Plat. *Alc.* 2, 145d.

[So.] E le regole della lotta, suppongo, preparano un buon lottatore, e quelle del suonare il flauto preparano un buon flautista, e così, ugualmente, presumo, col resto; o c'è qualche differenza?  
[Al.] No, non c'è differenza.

In questo dialogo tra Socrate ed Alcibiade si sostiene lo stesso principio del frammento 277 K.-A., ossia: diventa esperto in una determinata attività chi la esercita avendola appresa.

Un passo dell'*Apologia*, invece, mostra Socrate intento a spiegare come non si possa credere che esista una categoria di persone, negando l'esistenza della loro attività:

[Σω.] ἔστιν ὅστις ἀνθρώπων, ὃ Μέλητε, ἀνθρώπεια μὲν νομίζει πράγματ' εἶναι, ἀνθρώπους δὲ οὐ νομίζει; ἀποκρινέσθω, ὃ ἄνδρες, καὶ μὴ ἄλλα καὶ ἄλλα θορυβεῖτω· ἔσθ' ὅστις ἵππους μὲν οὐ νομίζει, ἵππικὰ δὲ πράγματα; ἢ αὐλητὰς μὲν οὐ νομίζει εἶναι, αὐλητικὰ δὲ πράγματα;<sup>393</sup>

[So.] C'è qualcuno tra gli uomini, o Meleto, che crede che esistano le azioni umane ma non crede agli uomini? Lasciatelo rispondere, o uomini, e non create confusione in un modo o nell'altro. C'è qualcuno che non crede ai cavalli ma crede alle loro attività? O qualcuno che non crede che ci siano i flautisti ma crede che esista il suonare il flauto?

Tale brano ribadisce il concetto della cosa che esiste di per sé, ma pure che ogni attività è indissolubilmente legata a chi l'esercita.

Quinto e ultimo punto: nel frammento, la modalità delle domande poste dall'interlocutore ricorda quella dei dialoghi platonici. La prima metà del frammento è costituita da una serie di domande e risposte da parte di due interlocutori, che possono essere accostati al Socrate platonico e ad un suo allievo/personaggio di confronto.

Il tipo delle domande presenti nei dialoghi platonici è stato studiato in maniera dettagliata da Longo, la quale individua tre tipi di questioni: 1. Domande introdotte da pronomi, aggettivi o avverbi interrogativi: sono quelle che lasciano maggior spazio di replica all'interlocutore socratico e che non presuppongono già una risposta; 2. Domande "disgiuntive", cioè presentano due alternative riguardo l'argomento di cui si sta discutendo; 3. Domande "sì/no", che implicano appunto un semplice sì o no da parte dell'interrogato. Esse, oltre

---

<sup>393</sup> Plat. *Ap.* 27b.

ad essere le più semplici dal punto di vista della risposta, sono anche le più numerose nei dialoghi di Platone<sup>394</sup>.

Nel frammento 277 K.-A. si trovano domande di tutti e tre i tipi: le domande più generiche (quelle che in Platone vengono poi specificate dallo stesso Socrate) trovano un esempio al v.3 (τί δ' ἀλύτῆς; τίς εἰμέν τοι δοκεῖ;); la domanda "disgiuntiva" è applicata al v. 4 (ἄνθρωπος, ἢ οὐ γάρ;); mentre le domande "sì/no" ricorrono ai vv. 1 (ἄρ' ἔστιν ἀλλήσις τι πράγμα; ) e 2 (ἄνθρωπος οὖν ἀλλήσις ἐστίν;), seguiti dalla relativa risposta.

Sebbene la commedia greca sia profondamente caratterizzata dal dialogo, dai frammenti autentici di Epicarmo non emerge una struttura simile a quella del frammento 277 K.-A., se non nei frammenti 275 e 276 K.-A.

In conclusione, credo che il frammento in questione sia un caso ambiguo, dato che l'argomento e la costruzione dialogica sono simili a quelli degli altri due brani *ex Alcimo*. L'unico ostacolo è l'espressione πάνυ μὲν οὖν, difficile da inserire nel contesto dialettale di Epicarmo.

A favore dell'autenticità sono, invece, una velata ironia che liquida con un *eccetera* (ἢ πᾶν γ' ὁμοίως τῶν τοιοῦτων ὅτι τὸ λῆς) tutti gli altri casi particolari, generalizzando quindi la questione, e la tipologia di testo, che versifica in tetrametri trocaici la scena di dialogo. infatti, l'impiego di questi versi rimanda immediatamente ad un *drama* e non ad un'opera filosofica. Tuttavia, poiché si possiedono vari esempi di filosofi che trasmisero le loro concezioni filosofiche in poesia<sup>395</sup>, non si può escludere a priori che la scelta del tetrametro non avesse una precisa funzione, nelle intenzioni dell'autore.

Credo dunque che il frammento 277 K.-A. possa essere stato composto da Epicarmo, dato che lingua e contenuto assomigliano a quelli degli altri frammenti *ex Alcimo*. Però, non è possibile attribuirlo con sicurezza al comico siciliano a causa di quella sola espressione πάνυ μὲν οὖν, estranea al mondo dorico. Tuttavia, nuove scoperte letterarie potrebbero in futuro restituire l'espressione πάνυ μὲν οὖν in testi più antichi del V secolo a.C. o non di area attica, cambiando così l'attuale percezione della sua caratterizzazione dialettale e cronologica. L'ipotesi di Diels<sup>396</sup>, secondo cui qualcuno avrebbe composto

---

<sup>394</sup> Longo (2000), pp. 17-18.

<sup>395</sup> Parmenide ed Empedocle scrissero in esametri; Senofane esprime concetti filosofici in componimenti elegiaci.

<sup>396</sup> Diels (1951), p. 193.

questo frammento e lo avrebbe inserito nelle rappresentazioni di commedie epicarmee per omaggiare Platone, mi sembra, invece, alquanto improbabile<sup>397</sup>.

#### 4.2.5. Frammento 278 K.-A.

Dopo aver spiegato come, secondo Platone, i viventi partecipano al mondo delle Idee grazie all'intelligenza, Diogene Laerzio si interessa dell'opinione di Epicarmo e cita un altro frammento tramandato da Alcimo a proposito:

Πλάτων ἐν τῇ περὶ ἰδεῶν ὑπολήψει φησὶν, ἔπειρ ἔστι μνήμη, τὰς ἰδέας ἐντοῖς οὖσιν ὑπάρχειν διὰ τὸ τὴν μνήμην ἡρεμοῦντός τινος καὶ μένοντος εἶναι· μένειν δὲ οὐδὲν ἕτερον ἢ τὰς ἰδέας. 'τίνα γὰρ ἂν τρόπον', φησί, διεσώζετο τὰ ζῶα μὴ τῆς ἰδίας ἐφαπτόμενα καὶ πρὸς τοῦτο τὸν νοῦν φυσικὸν εἰληφότα; νῦν δὲ μνημονεύει τῆς ὁμοιότητός τε καὶ τροφῆς, ὅποια τις ἐστὶν αὐτοῖς, ἐνδεικνύμενα διότι πᾶσι τοῖς ζῴοις ἔμφυτός ἐστὶν ἡ τῆς ὁμοιότητος θεωρία· διὸ καὶ τῶν ὁμοφύλων αἰσθάνεται. πῶς οὖν ὁ Ἐπίχαρμος;<sup>398</sup>

fr. 278 K.-A.

Εὐμαίε, τὸ σοφὸν ἐστὶν οὐ καθ' ἓν μόνον,  
ἀλλ' ὅσα περ ζῆ, πάντα καὶ γνώμαν ἔχει.  
καὶ γὰρ τὸ θῆλυ τᾶν ἀλεκτορίδων γένος,  
αἰ λῆς καταμαθεῖν ἀτενές, οὐ τίκτει τέκνα  
(5) ζῶντ', ἀλλ' ἐπώζει καὶ ποιεῖ ψυχὰν ἔχειν.  
τὸ δὲ σοφὸν ἅ φύσις τόδ' οἶδεν ὡς ἔχει  
μόνα· πεπαίδευται γὰρ αὐταύτας ὕπο.

Platone, nella sua teoria delle Idee dice che se la memoria esiste, le Idee devono essere presenti nelle cose, perché esiste il ricordo di qualcosa di stabile e permanente; dunque, nulla permane eccetto le Idee. 'In che modo' dice egli 'gli esseri viventi potrebbero continuare a vivere se non comprendessero le Idee e non fossero per natura dotati di intelligenza?'. Infatti loro ricordano la somiglianza e quale tipo di cibo si addice loro, dimostrando perciò che in tutti gli esseri viventi è innata la capacità di

<sup>397</sup> In tutti e tre i viaggi che Platone compì sull'isola, il tiranno di Siracusa, Dionisio prima e Dionisio II poi, lo osteggiò in ogni modo: per questo motivo è difficile credere che Dionisio II avesse inserito alcuni brani, all'interno di commedie epicarmee rappresentate a Siracusa, allo scopo di omaggiare Platone.

<sup>398</sup> Diog. Laert. III, 15.

riconoscere il simile: per questo, riconoscono i simili. Come la pensa Epicarmo?

**fr. 278 K.-A.**

Eumeo, la saggezza non è in una specie sola,  
ma ogni essere che abbia vita, ha anche intelligenza.

E infatti, il genere femminile delle galline,  
se vuoi osservare intensamente, non genera figli

(5) viventi, ma cova e fa che abbiano un'anima.

La natura da sola sa come avviene la  
saggezza; si è istruita da sé.

#### COMMENTO AL FRAMMENTO 278 K.-A.

Il frammento non è di per sé complesso, ma l'attribuzione o meno ad Epicarmo ha generato molte controversie tra gli studiosi. Innanzitutto, il brano si apre con un vocativo, segno inequivocabile che il discorso presuppone un interlocutore. Ad Eumeo – questo il nome in vocativo – viene fatto notare che tutti gli esseri viventi possiedono l'intelligenza; e si provvede a giustificare tale affermazione prendendo ad esempio una specie animale (la gallina).

I problemi nascono quando si cominciano a prendere in esame il contenuto e il contesto. Eumeo è il porcaro di Odisseo? Perché viene citato qui? Che cos'è la ψυχά che possiedono anche gli animali? Avrebbe potuto Epicarmo parlare di φύσις e in che misura? Com'è da intendersi la φύσις nel V secolo a.C.?

Converrà cominciare da un'analisi degli elementi più notevoli del frammento, per poi cercare di dare una risposta a queste domande.

**1 Εὔμαιε :** Eumeo è quasi sicuramente lo stesso personaggio che compare nell'*Odissea*. Infatti, la letteratura greca post-omerica, quando parla di Eumeo, lo fa sempre in riferimento al personaggio odissiaco. Inoltre, il fatto che Epicarmo abbia scritto una commedia incentrata su Odisseo disertore (Ὀδυσσεὺς αὐτόμολος), ha portato a pensare che questo frammento facesse parte proprio di quell'opera<sup>399</sup>. Infatti, da quanto emerge dal LGPN, in Grecia non esistono persone con questo nome prima del II secolo a.C.: ciò conferma quanto detto, ossia che l'Eumeo in questione è il personaggio odissiaco.

---

<sup>399</sup> L'idea era già presente in Müller e Gysar: vd. Kerkhof (2001), p. 78 nota 1, ma in tempi recenti si è ripresentata in Pickard-Cambridge (1966), p. 254.

D'altra parte, c'è stato chi ha ritenuto più probabile che Epicarmo avesse cucito insieme diverse storie riguardanti il protagonista del secondo poema omerico<sup>400</sup> e anche chi crede non ci siano gli elementi per un'attribuzione di questo frammento alla commedia epicarnea su Odisseo<sup>401</sup>.

**τὸ σοφὸν ἔστιν** : l'espressione si ritrova in Eraclito (τὸ σοφὸν ἔστι πάντων κεχωρισμένον<sup>402</sup>; εἶναι γὰρ ἓν τὸ σοφόν, ἐπίστασθαι γνώμην, ὅτι ἐκυβέρνησε πάντα διὰ πάντων.<sup>403</sup>) e in Aristofane (τὸ σοφὸν ἔνεστι)<sup>404</sup>. Se nel primo *la saggezza* è accompagnata dal verbo *essere* ma anche da un predicativo, nel comico ateniese l'espressione è identica a quella epicarnea, quindi col significato di *essere presente*.

In riferimento al frammento B 41 DK di Eraclito, il verso di Epicarmo può essere considerato una sorta di parodia, nel senso che in entrambi i testi l'intelligenza si dice presente in ogni cosa. E, tuttavia, Epicarmo ridicolizza l'enunciato, usando come esempio di animale intelligente la gallina.

**καθ' ἓν μόνον** : Ferecrate, ateniese esponente della commedia antica, scrive

ᾧ γῆρας, ὡς ἐπαχθὲς ἀνθρώποισιν εἶ  
καὶ πανταχῆ λυπηρόν, οὐ καθ' ἓν μόνον<sup>405</sup>.

Inoltre, l'espressione compare spesso in età successiva soprattutto in campo matematico e geometrico, dove è accompagnata dal termine σημείον<sup>406</sup>.

**2 περ** : non la si deve leggere come l'apocope delle preposizioni tipicamente dorica. Essa è una particella che in questo caso serve a contrastare quanto detto nel primo verso. L' ἄλλ' aiuta il περ nell'opporre le due idee<sup>407</sup>.

**γνώμαν ἔχει** : qui è da notare la desinenza dorica dell'accusativo femminile, che mantiene ᾱ.

---

<sup>400</sup> Berk (1964), p.96.

<sup>401</sup> Kerkhof (2001), p. 78.

<sup>402</sup> Heraclit. B 108 DK (Stob. Flor. I, 174): "La sapienza è ben distinta da tutte le altre cose."

<sup>403</sup> Heraclit. B 41 DK (Diog. Laert. IX, 1): "La saggezza è una sola e consiste nel conoscere l'intelligenza che governa tutte le cose attraverso tutte le cose." Rodríguez-Noriega trova anche altri paralleli tra questo verso di Epicarmo ed Eraclito (Heraclit. B 32; B 50 DK): vd. Rodríguez-Noriega in Bosher (2012), p. 94.

<sup>404</sup> Aristoph. Eccl. 895: "La saggezza è presente".

<sup>405</sup> Pherecr. fr. 88 Meineke: "O vecchiaia, come sei pesante con gli uomini/ e sempre lagnosa, non in un caso solo."

<sup>406</sup> Cfr. ad esempio Apollon. Perg. Conica I, 26, 2; Id. I, 26, 18; Id. I, 26, 23; Archim. Con. Sph. I, 155, 27; Id. I, 190, 4; Archim. Spir. II, 34, 2; Euc. III, 16, 54; ecc.

<sup>407</sup> Denniston (1954), pp. 483, 490.

*Avere l'intelligenza* è una locuzione che compare già nella letteratura precedente Epicarmo<sup>408</sup> e nella filosofia presocratica a lui contemporanea<sup>409</sup>. È probabile però che di primo impulso venga in mente il passo della *Medea* di Euripide, in cui la protagonista esprime la consapevolezza che le donne sono le più sfortunate e infelici tra tutti gli esseri dotati di intelligenza:

πάντων δ' ὅσ' ἔστ' ἔμψυχα καὶ γνώμην ἔχει  
γυναϊκῆς ἐσμεν ἀθλιώτατον φυτόν<sup>410</sup>.

In realtà, l'espressione ricorre molte volte e in diverse opere di Euripide<sup>411</sup>.

Il concetto espresso dai primi due versi, ossia che la saggezza non è presente solo in una specie, ma in tutti coloro che hanno intelligenza (quindi anche tra gli animali) è proprio anche di Archelao, filosofo di V secolo a.C. discepolo e successore di Anassagora:

καὶ διεκρίθησαν ἄνθρωποι ἀπὸ τῶν ἄλλων καὶ ἡγεμόνας καὶ νόμους καὶ τέχνας καὶ πόλεις καὶ τὰ ἄλλα συνέστησαν. νοῦν δὲ λέγει πᾶσιν ἐμφύεσθαι ζώοις ὁμοίως, χρῆσθαι γὰρ ἕκαστον καὶ τῶν ζώων τῷ νῷ, τὸ μὲν βραδυτέρως, τὸ δὲ ταχυτέρως<sup>412</sup>.

**3 τᾶν** : articolo femminile dorico in caso genitivo. A ben vedere, tutto il verso 3 è ridondante, perché ἀλεκτορίς indica già *la gallina* intesa come animale di sesso femminile; tuttavia, esso viene ulteriormente ribadito da τὸ θῆλυ γένος.

Anche Eschilo si serve della gallina come esempio, ma lo fa indicandone soltanto il genere femminile:

κόμπασον θαρσῶν, ἀλέκτωρ ὥστε θηλείας πέλας<sup>413</sup>.

---

<sup>408</sup> Theogn. I, 319.

<sup>409</sup> Heraclit. B 2; B 78 DK.

<sup>410</sup> Eur. *Med.* 230: “Di tutti gli esseri dotati di respiro e intelligenza, / noi donne siamo le più sfortunate.”.

<sup>411</sup> Eur. *HF* 85, 205; *Id. Or.* 120; *Id. IA* 925; *Id. Ph.* 1201; *Id. fr.* 126 Austin.

<sup>412</sup> Archel. A 4, 6 DK (*Hp. Refut.* I, 9): “Poi gli uomini si distinsero dagli altri esseri, e si diedero sovrani e leggi e arti e città e tutte le altre cose. Afferma che l'Intelligenza è insita in tutti quanti gli esseri viventi senza eccezione, e ciascuno la usa, compresi gli animali, alcuni più lentamente, altri più prontamente.”.

<sup>413</sup> Aesch. *Ag.* 1671: “Vantati del tuo coraggio, come fa il gallo accanto alla gallina.”.



**ἀλεκτορίς** : il termine compare già altre volte in Epicarmo (frr. 113, 23 e 150 K.-A.), ed è consueto anche in attico, se si esclude un verso di Aristofane dove si incontra ἀλεκτρούαινα<sup>414</sup>.

**4 αἰ λῆς** : espressione già trovata nel frammento 276 K.-A.: utilizzo della particella dorica per ἄν e verbo caratteristico del mondo dorico (ἐθέλω ionico-attico).

**καταμαθεῖν ἀτενές** : infinito aoristo con desinenza dorica.

Di nuovo ci si trova davanti ad una proposizione pleonastica, in quanto il verbo da solo ha già il significato di *osservare bene*; tuttavia ad esso viene aggiunto il neutro avverbiale, forse per intensificarne il senso.

Da Esopo ad Ippocrate, invece, per esprimere il medesimo concetto è stato utilizzato un verbo “neutrale” che non fosse già connotato in sé, ma che fosse appunto caratterizzato dall’avverbio. Ecco alcuni esempi:

- ἀτενές ἔβλεπεν<sup>415</sup>.
- ἀλλ’ ἀτενές ἐνορῶν<sup>416</sup>.
- ἀτενές βλέπουσι<sup>417</sup>.
- καὶ ἐκβλέπει αὐτοῖσιν ἀτενές<sup>418</sup>.

**τίκτει τέκνα** : questa formulazione (predicato con oggetto interno) compare già prima di Epicarmo, in particolare nei poemi e negli inni omerici<sup>419</sup>.

In età contemporanea al comico siciliano, lo stesso Euripide ne farà largo uso<sup>420</sup>, ma rimane esclusiva di Epicarmo, o di chi per lui, la precisazione di *figli viventi* (τέκνα ζῶντ’). In effetti, l’autore non ha tutti i torti a parlare in questi

---

<sup>414</sup> Aristoph. *Nu.* 666. Questo termine sembra essere un conio aristofaneo nel dialogo tra Socrate e Strepsiade: vd. Dover (1970), p. 182. Grilli (2006), p. 182, sottolinea come “la disquizione sui generi dei nomi rimanda polemicamente a un dibattito vivo nella cultura del tempo”, a cui Protagora aveva cercato di porre rimedio attraverso le categorie grammaticali del maschile, del femminile e del neutro.

<sup>415</sup> Aesop. 117, 1, 4.

<sup>416</sup> Hp. *Epid.* VII, 1, 5.

<sup>417</sup> Hp. *Morb.* III, 9, 3.

<sup>418</sup> Hp. *Morb.* III, 10, 4.

<sup>419</sup> Hom. *Il.* II, 313 (τέκε τέκνα); Id. *Il.* II, 327 (τέκε τέκνα); Id. *Il.* VI, 196 (ἔτεκε τρία τέκνα); Id. *Od.* XI, 249 (τέξεται ἀγλαὰ τέκνα); Id. *Od.* XI, 285 (τέκεν δέ οἱ ἀγλαὰ τέκνα); Id. *Od.* XXII, 324 (τέκνα τεκέσθαι); *h.Cer.* 136 (τέκνα τεκέσθαι); *h.Ven.* 127 (τέκνα τεκεῖσθαι). Cfr. anche *h. Ap.* 14; Hes. *Op.* 235; Id. *Th.* 308; Id. *Th.* 453.

<sup>420</sup> Eur. fr. 346,3 Nauck (τέκνα τίκτουσιν); Id. fr. 645a,2 Snell (τέκνα τίκτουσαι); Id. *Andr.* 1235 (τίκτειν τέκνα); Id. *Ion* 542 (τίκτει τέκνα); Id. *Hel.* 8 (τίκτει δὲ τέκνα); Id. *Med.* 1326 (τεκοῦσα τέκνα).

termini: le uova non sono propriamente viventi, ma contengono il principio da cui poi si svilupperà il pulcino.

Nel *corpus Hippocraticum*, si riporta l'intero processo di formazione del pulcino, spiegando come un semplice uovo prenda vita. È la madre che covando, riscalda le uova e fa sì che abbiano il soffio vitale:

Τὸ ὄρνειον γίνεται ἐκ τοῦ ὠοῦ τοῦ χλωροῦ τρόπῳ τοιῶδε· ἐπικαθεζομένης τῆς μητρὸς θερμαίνεται τὸ ὠόν· καὶ τὸ ἐν τῷ ὠῷ ἐνεὸν ἀπὸ τῆς μητρὸς κινέεται· θερμαινόμενον δὲ πνεῦμα ἴσχει τὸ ἐν τῷ ὠῷ ἐνεὸν καὶ ἀντισπᾶ ἕτερον ψυχρὸν ἀπὸ τοῦ ἡέρος διὰ τοῦ ὠοῦ· τὸ γὰρ ὠὸν ἀραιὸν ἐστὶν οὕτως ὡς πνοὴν ἐλκομένην ἀρκέουσιν διεῖναι τῷ ἔνδον ἐόντι<sup>421</sup>.

L'uccello nasce dal turlo dell'uovo in questo modo: l'uovo è riscaldato dalla madre che vi sta sopra; e ciò che c'è nell'uovo viene messo in movimento dalla madre; il pulcino trattiene il soffio riscaldato e da questo posto caldo, attraverso il guscio, manda fuori un soffio freddo. Infatti, l'uovo è così sottile che un sufficiente soffio accumulato passa attraverso chi vi sta dentro.

**5 ἐπώζει** : tale verbo non ha una distribuzione uniforme all'interno della letteratura greca, ma si trova confinato in pochi autori, di cui alcuni ne fanno un utilizzo consistente, altri invece sporadico.

Il primo gruppo è rappresentato quasi esclusivamente da Aristotele, il quale nella *Storia degli animali* e nella *Nascita degli animali* impiega il verbo all'incirca una quarantina di volte, riferendolo non solo ad uccelli, ma anche a rettili, insetti, ragni e crostacei.

Del secondo gruppo, invece, fanno parte, oltre ad Epicarmo, anche Cratino<sup>422</sup>, Eschilo<sup>423</sup> ed Aristofane<sup>424</sup>, i quali si servono del termine praticamente una volta sola in tutte le loro opere. Una precisazione è d'obbligo: mentre in tutti gli autori, ἐπώζει ha il significato di *covare*, in Aristofane ha il senso particolare di *chiocciare*.

---

<sup>421</sup> Hp. *Nat. Pue.* XXX, 57-62.

<sup>422</sup> Cratin. fr. 108, 3 Kock.

<sup>423</sup> Aesch. fr. 154a, 7 Radt.

<sup>424</sup> Aristoph. *Av.* 266.

**ποιεῖ ψυχὰν ἔχειν** : in età presocratica non è ancora possibile tradurre il termine ψυχή con *anima*, perché questo significato appare con Platone e in generale nel IV secolo a.C.<sup>425</sup>.

La cova della gallina, quindi, non infonde l'anima ai pulcini, ma la vita, il soffio vitale.

Già in Parmenide si affaccia l'idea di una "identification of intellect and ψυχήν, from which animals are not excluded"<sup>426</sup>:

καὶ τὴν ψυχὴν καὶ τὸν νοῦν ταύτων εἶναι, καθὰ μέμνηται καὶ Θεόφραστος ἐν τοῖς Φυσικοῖς κτλ.<sup>427</sup>.

Παρμενίδης καὶ Ἐμπεδοκλῆς καὶ Δημόκριτος ταύτων νοῦν καὶ ψυχὴν, καθ' οὓς οὐδὲν ἄν εἴη ζῶον ἄλογον κυρίως<sup>428</sup>.

Pare quindi che Parmenide considerasse la ψυχή come *intelligenza* e che la reputasse presente in ogni essere vivente, anche negli animali. Tuttavia, nel frammento di Epicarmo in analisi, la gallina, attraverso la cova, sembra infondere la vita piuttosto che l'intelletto. Soprattutto se si prende in considerazione quanto espresso nei versi 4 e 5 (la gallina non genera figli viventi), la scelta di *vita* risulta giustificata.

Con la stessa accezione del frammento 278 K.-A., il vocabolo compare in due frammenti di Anassagora, in cui si sostiene come tutti gli esseri viventi (non solo gli uomini) abbiano la sensibilità vitale/vita:

καὶ ἄνθρωπους τε συμπαγῆναι καὶ τὰ ἄλλα ζῶα ὅσα ψυχὴν ἔχει<sup>429</sup>.

καὶ ὅσα γε ψυχὴν ἔχει καὶ τὰ μείζω καὶ τὰ ἐλάσσω, πάντων νοῦς κρατεῖ<sup>430</sup>.

---

<sup>425</sup> Tsagalis (2008), pp. 121-6, nota che il riferimento all'anima, percepita come qualcosa di immortale, è tipico appunto degli epitaffi privati di IV secolo a.C.; invece, l'opposizione tra anima e corpo è di età successiva: "The closest one gets to the σῶμα-ψυχή antithesis is the epigram on Plato's death (348/347 BCE) by Speusippus".

<sup>426</sup> Rodríguez-Noriega in Boshier (2012), p.94.

<sup>427</sup> Parm. A 1,11 DK (Diog. Laert. IX, 21-23): "Disse che anche l'anima e la mente sono la medesima cosa, come ricorda anche Teofrasto nella sua *Fisica*."

<sup>428</sup> Parm. A 45,4 DK (Aët. IV, 5, 12): "Parmenide, Empedocle e Democrito dicono che l'intelligenza e l'anima sono la medesima cosa; secondo essi non ci potrebbe essere un animale completamente senza ragione."

<sup>429</sup> Anaxag. B 4, 10 (B 4,24) DK (Simpl. Ph. XXXIV, 28): "E si plasmarono sia uomini che tutti gli altri esseri viventi quanti possiedono sensibilità vitale."

<sup>430</sup> Anaxag. B 12, 14 DK (Simpl. Ph. CLXIV, 24): "E quante cose hanno vita, più grandi o più piccole, tutte domina l'Intelligenza."

Anche nel mondo romano, Ennio dedica due versi alla deposizione e alla cova delle uova, mettendo in luce come esse non abbiano anima, ma quest'ultima arrivi più tardi, per intervento divino:

*ova parere solet genus pennis condecoratum  
non animam. {et} post inde venit divinitus pullis  
ipsa anima<sup>431</sup>.*

I versi di Ennio sono riuniti nel IX frammento, che Vahlen attribuì al proemio degli *Annales*, mentre altri, cogliendo la somiglianza col frammento 278 K.-A., attribuirono all'*Epicharmus*<sup>432</sup>.

Oltre la superficiale somiglianza terminologica, il frammento di Epicarmo e quello di Ennio sembrano però esprimere due concetti ben diversi. Mentre nel comico siciliano, la gallina infonde la vita covando le uova, in Ennio il termine *anima* è probabilmente da tradurre come tale.

Il poeta latino, infatti, sembra distinguere il corpo (in questo caso le uova), derivato dalla terra, dall'anima, proveniente dal cielo. Anche altri versi, sempre attribuiti al proemio degli *Annales*, attestano questa visione:

*terraque corpus  
quae dedit, ipsa capit, neque dispendi facit hilum<sup>433</sup>.*

Essa viene ulteriormente avvalorata dal fatto che Ennio parla dell'anima di Omero, la quale si sarebbe reincarnata in un pavone e successivamente nel poeta stesso. Quindi, l'anima, dopo la morte, abbandona il corpo e inizia un'altra vita<sup>434</sup>.

---

<sup>431</sup> Enn. *Ann.* fr. IX Vahlen: "La stripe ornata di penne è solita generare le uova, /non l'anima. E in seguito, da parte degli dèi, giunge ai pulcini / l'anima stessa."

<sup>432</sup> Pascal (1919), p. 72 in particolare. Più che il frammento 278 K.-A., è interessante un altro brano epicarneo (Epich. fr.150 K.-A.), che presenta una somiglianza strabiliante con il testo di Ennio: anche in questo caso, come nel poeta latino, il volatile viene descritto come *decorato di piume* e vengono nominate le uova. Il testo del frammento epicarneo (fr. 150 K.-A.) è il seguente: ὤεα χανὸς κάλεκτορίδων πετεηνῶν.

<sup>433</sup> Enn. *Ann.* fr. X Vahlen: "E la terra si riprende il corpo/ da lei stessa donato e non disperde nulla."

<sup>434</sup> Garbarino (1973), pp. 269-72.

**6 ἄ φύσις :** φύσις compare per la prima volta nell'*Odissea*, quando Hermes istruisce Odisseo, arrivato all'isola di Circe, sulle modalità d'uso del *moly*, la pianta che gli avrebbe evitato una trasformazione in maiale<sup>435</sup>.

Tra i Presocratici, poi, il primo a farne uso è Eraclito, che lo impiega in alcuni frammenti:

κατὰ φύσιν διαιρέων ἕκαστον καὶ φράζων ὅκως ἔχει<sup>436</sup>.

ἴσως δὲ τῶν ἐναντίων ἢ φύσις γλίχεται καὶ ἐκ τούτων ἀποτελεῖ τὸ σύμφωνον κτλ<sup>437</sup>.

δυσεῖν γὰρ ὄντων κατὰ φύσιν ὡσανεὶ τινων ὀργάνων ἡμῖν κτλ<sup>438</sup>.

Negli anni settanta, Kirk ha pubblicato un testo su alcuni frammenti di Eraclito ed ha studiato il valore di φύσις prendendo in considerazione anche altre testimonianze presocratiche<sup>439</sup>. La sua conclusione è che in Eraclito, e nei Presocratici in generale, il termine abbia sempre il significato di *reale costituzione di una cosa, con tutte le sue proprietà*<sup>440</sup>. Ossia, con φύσις si indica il processo di crescita di qualcosa, dalla nascita alla maturità, e non semplicemente l'aspetto esteriore della cosa.

Nel frammento di Epicarmo, questo termine ha aperto un grande dibattito tra gli studiosi per quanto riguarda la sua possibile attribuzione al comico siciliano. Il problema è quale significato si debba attribuire a φύσις in questo contesto.

Heinimann si è occupato della questione, e ha preso posizione contro l'autenticità del frammento. Infatti, egli ha attribuito al termine φύσις il significato di *ordine naturale*, che nella prima metà del V secolo a.C. deve ancora comparire e che è piuttosto raro al tempo dei Sofisti<sup>441</sup>.

---

<sup>435</sup> Cfr. Hom. *Od.* X, 303. Per un'analisi dettagliata sulla funzione di φύσις in questo contesto, vd. Naddaf (2005), pp. 13-14.

<sup>436</sup> Heraclit. B 1 DK (Sext. *adv. math.* VII, 132): "Distinguendo ciascuna cosa secondo la propria natura, e spiegando come essa è."

<sup>437</sup> Heraclit. B 10 DK (Artist. *Mu.* 396 b 7): "E forse la natura agogna i contrari, e da questi e non dai simili trae l'accordo."

<sup>438</sup> Heraclit. B 101a DK (Plb. XII, 27): "Per natura noi abbiamo due organi con i quali impariamo e indaghiamo tutto." Cfr. anche Heraclit. B 10,6 DK; Id. B 106 DK; Id. B 112 DK; Id. B 123 DK.

<sup>439</sup> Parm. B 10 DK; Id. B 16,3 DK; Emped. B 110,5 DK.

<sup>440</sup> Kirk (1970), pp. 230-231. Inoltre, per Eraclito, la φύσις avrebbe anche qualcosa di nascosto, ma non per questo inconoscibile: Heraclit. B 18 DK e Id. B 22 DK dimostrano come essa in parte si possa conoscere.

<sup>441</sup> Heinimann (1945), pp. 102-3.

Qualche anno più tardi, in un'appendice alla sesta edizione dei *Presocratici*, Kranz ha preso in considerazione l'ipotesi dell'inautenticità del frammento proprio per la presenza di φύσις; ma ha anche considerato che l'attuale conoscenza del dorico siracusano di Epicarmo difficilmente permette una presa di posizione sicura a proposito<sup>442</sup>.

Nel 1964, Berk si è scagliato contro la tesi di Heinemann, sostenendo che a φύσις non si dovesse attribuire il significato di *ordine naturale*, ma quello di *propria natura innata*. Ciò gli ha permesso di considerare autentico il frammento di Epicarmo, perché, a suo dire, φύσις non era cronologicamente determinante<sup>443</sup>.

Kirk, sempre nel testo del 1970, dedicò un breve spazio anche ad Epicarmo, cercando di analizzare il valore di φύσις nel frammento in cui era inserito. Egli sostenne che φύσις era stato utilizzato per mostrare il brano come inautentico, e dichiarò che agli inizi del V secolo a.C. il termine non avrebbe potuto significare *Natura* o *ordine naturale*. Si trattava piuttosto di qualcosa di simile al φύά pindarico, ossia la *natura* o il *genio*<sup>444</sup>.

In tempi recenti, Naddaf ha ripreso le teorie di Kirk ed il quadro che emerge è simile: al tempo di Epicarmo, cioè in età presocratica, φύσις non può essere tradotto con *ordine delle cose* o *ordine naturale*. Per esprimere questa nozione, difatti, Eraclito impiega il vocabolo λόγος o κόσμος<sup>445</sup> e lo stesso avviene nel frammento 276 K.-A. di Epicarmo, dove λόγος si rende con *legge*, *ordine naturale*.

Personalmente, credo che la tesi di Kirk, e di conseguenza quella di Naddaf, sia quella più sostenibile per il frammento in questione. Infatti, l'*essere gallina* (φύσις) comporta un'intelligenza 'naturale' (σοφόν) che consiste nel covare le uova per far nascere i pulcini. Quindi, proprio perché è gallina, essa sa come comportarsi dopo la deposizione. In questo caso, la φύσις è il processo

---

<sup>442</sup> Diels&Kranz (1951), p. 495: "Die Zweifel an der Echtheit von B 4, die vor allem auf der Verwendung des Wortes φύσις beruhen, ... scheinen nicht genug begründet, da wir den Sprachgebrauch des syrakusanischen Dorers Epicharm zu wenig kennen, um solchen Gebrauch anfechten zu können."

<sup>443</sup> Berk (1964), p. 96. Egli adduce a sostegno della propria tesi Heraclit. B 1 DK (κατὰ φύσιν διαίρέων ἕκαστον καὶ φράζων ὅκως ἔχει), in cui φύσις sarebbe da tradurre come in Epicarmo.

<sup>444</sup> Kirk (1970), p. 395.

<sup>445</sup> Naddaf (2005), pp. 13-15.

attraverso cui la gallina diventa quello che è<sup>446</sup>; questo processo genera in essa un istinto che funziona nel momento in cui le uova devono essere covate.

**7 πεπαίδευται γὰρ αὐταύτας ὕπο :** si consideri innanzitutto la grammatica: αὐταύτας è un pronome riflessivo di terza persona dorico in genitivo (corrispondente ad αὐτῆς ionico-attico). Esso è tipico del mondo dorico occidentale<sup>447</sup> e lo si ritrova sia in Sicilia che in Magna Grecia almeno fino al terzo secolo a.C.

Non soltanto i testi comici offrono l'esempio<sup>448</sup>, ma anche in alcuni frammenti filosofici ci si imbatte in questa peculiarità linguistica. È il caso di Filolao di Crotona, filosofo pitagorico già incontrato in precedenza (ἐκατέρω δὲ τῷ εἶδος πολλαὶ μορφαί, ἅς ἕκαστον αὐταυτὸ σημαίνει)<sup>449</sup>, di Archita di Taranto (ὦ > ὁ πρᾶτος ὄρος ὑπερέχει τοῦ δευτέρου αὐταύτου μέρει κτλ.<sup>450</sup>; τὸ μὲν ὦν μαθὲν παρ' ἄλλω καὶ ἀλλοτρίαι, τὸ δὲ ἐξευρὲν δι' αὐταυτον καὶ ἰδία.<sup>451</sup>) e di Eurifamo, altro filosofo pitagorico di terzo secolo proveniente da Metaponto (φύσει γὰρ ἀγαθὸς ἐὼν καὶ φύσει εὐδαίμων ἐξ αὐταυτῷ τέληός ἐστι)<sup>452</sup>.

Per quanto riguarda il contenuto, l'apparato di Kassel e Austin offre come spunto le *Epidemie* di Ippocrate, dove si ribadisce il concetto che la natura sa da sé quello che deve fare, senz'averlo imparato da nessuno:

ἀνευρίσκει ἡ φύσις αὐτὴ ἑαυτῇ τὰς ἐφόδους, οὐκ ἐκ διανοίας...εὐπαίδευτος ἡ φύσις, ἐκοῦσα οὐ μαθοῦσα τὰ δέοντα ποιέει<sup>453</sup>.

È da notare che, nel brano di Ippocrate, il significato di φύσις rimane lo stesso che in età presocratica: il vocabolo indica, cioè, la *reale costituzione di una cosa, con tutte le sue proprietà*<sup>454</sup>.

---

<sup>446</sup> Naddaf (2005), p. 15. Si consideri anche l'opinione di Kirk (1970), p. 230: la φύσις è la reale costituzione di una cosa, con tutte le sue proprietà. Quindi, nel caso della gallina, la sua *natura* consiste nell'essere un gallinaceo di sesso femminile.

<sup>447</sup> È Apollonio Discolo a garantire l'autenticità dorica del termine: Apoll. Dysc. *De Pron.* 62, 23: Μόνη διπλασιάζεται παρὰ Δωριεῦσιν ἢ αὐτός ἐν τῷ αὐταυτός.

<sup>448</sup> Sophr. fr. 19 K.-A.: αἱ δὲ μὴ ἐγὼν ἔμασσον ταῖς αὐταυτᾶς χερσίν.

<sup>449</sup> Philol. B 5, 4 DK (Stob. *Ecl.* I, 21, 7c): "Dell'una e dell'altra ci sono molte forme, che ciascuna cosa col suo proprio essere esprime."

<sup>450</sup> Archyt. B 2, 15-16 DK (Porph. *In Ptol. Harm.* p. 92): "Per quanta parte di sé il primo supera il secondo".

<sup>451</sup> Archyt. B 3, 6-8 DK (Stob. *Fl.* IV, 1, 139 Hense): "Ora, l'appreso viene da altri e con aiuto altrui; il trovato viene da noi stessi e con mezzi propri."

<sup>452</sup> Euryph. p. 85, 18 Thesleff: "Essendo per natura buona e felice, è completo in se stesso." . Cfr. anche Euryph. p. 85, 26 Thesleff; Euryt. p. 88, 14 Thesleff.

<sup>453</sup> Hp. *Epid.* VI, 5, 1: "La natura da sola scopre i metodi, non attraverso il pensiero...la natura ben istruita, volontariamente, e non avendolo imparato, fa le cose necessarie."

Quindi, riassumendo, credo che il frammento 278 K.-A. si possa ritenere autentico di Epicarmo per questi motivi: innanzitutto, la lingua è fortemente caratterizzata in senso dorico, con uso di termini che faticano a comparire in attico.

In secondo luogo, l'impiego di φύσις come *processo attraverso cui X diventa ciò che è* e non come *ordine naturale*: la prima accezione è tipica del mondo presocratico e in generale del V secolo a.C., mentre il significato cambierà in età successiva.

L'appello ad Eumeo, porcaro di Odisseo, fa pensare che il frammento possa provenire da una delle commedie del siciliano. Quasi tutti gli studiosi sono concordi nell'assegnare questi versi all'Ὀδυσσεὺς αὐτόμολος, commedia il cui nucleo narrativo riguardava con tutta probabilità la diserzione di Odisseo a Troia, forse in riferimento ad un episodio odissiaco<sup>455</sup>. Non è affatto sicuro, però, che si possa attribuire questo frammento alla commedia sopraccitata, perché Epicarmo scrisse molte altre opere, incentrate su tematiche dell'Odissea, che avrebbero potuto accoglierlo<sup>456</sup>. Poiché non ci è dato sapere se Epicarmo, nel comporre le commedie, rispettasse l'episodio oppure lo sconvolgesse, magari introducendo elementi da altre tradizioni epiche ora perdute, non si può affermare con sicurezza che Eumeo dovesse trovarsi proprio ad Itaca. Álvarez Salas, ad esempio, ha ipotizzato che Eumeo possa aver seguito Odisseo nelle sue peregrinazioni<sup>457</sup>.

La comicità e la pungente ironia sono altri due elementi a favore dell'ipotesi che il frammento sia epicarneo: infatti, voler spiegare che l'intelligenza è presente in tutti gli animali prendendo come esempio la gallina è di sicuro insolito. Se a questo si aggiunge la specificazione di gallina femmina, allora l'effetto comico è assicurato. Non è possibile garantire che la gallina sia stata scelta come esempio di animale stupido, dato che non esiste documentazione antica che possa testimoniarlo. Certo, se la gallina avesse goduto anche nell'antichità della stessa fama odierna, allora l'ironia sarebbe stata ancora più sottile: perfino un animale femmina e stupido come la gallina possiede l'istinto per covare le uova che produce. È altrettanto comico il fatto

---

<sup>454</sup> Vd. l'introduzione di Schiefsky (2005), pp. 1-19.

<sup>455</sup> Vd. Hom. *Od.* IV, 242-58, in cui Odisseo, travestito da mendicante, riesce ad entrare a Troia senza essere riconosciuto.

<sup>456</sup> Cfr. Κύκλωψ, Σειρήνες, Τρώες e Φιλοκτήτας.

<sup>457</sup> Álvarez Salas (2007 a), pp. 61-2.



che ci si rivolga ad Eumeo esponendo un concetto di cui probabilmente il porcaro era già a conoscenza, stando tutto il giorno assieme agli animali.

Ulteriore dato a comprova dell'autenticità del frammento è il vocativo iniziale, che garantisce la presenza di un dialogo tra due personaggi. Inoltre, il metro utilizzato è il trimetro giambico, tipico delle parti dialogate di commedia e tragedia: esso quindi, avvalora ancor di più l'ipotesi che il frammento sia parte di una commedia. È probabile ma non sicuro che l'interlocutore di Eumeo sia Odisseo.

#### 4.2.6. Frammento 279 K.-A.

Il successivo frammento di Epicarmo viene introdotto da Diogene Laerzio con un semplice καὶ πάλιν, che potrebbe far pensare ad una continuazione del frammento precedente.

##### fr. 279 K.-A.

θαυμαστὸν οὐδὲν ἀμὲ ταῦθ' οὕτω λέγειν  
καὶ ἀνδάνειν αὐτοῖσιν αὐτοὺς καὶ δοκεῖν  
καλῶς πεφύκειν· καὶ γὰρ ἅ κύων κυνὶ  
κάλλιστον εἶμεν φαίνεται, καὶ βοῦς βοῖ,  
(5) ὄνος δ' ὄνω κάλλιστον, ὕς δέ θην ὑί.

##### fr. 279 K.-A.

Nessuna meraviglia che noi parliamo così di queste cose  
e piacciamo gli uni agli altri e ci sembra  
di esseri belli. Infatti, al cane la cagna  
sembra essere la cosa più bella, e la mucca al bue,  
(5) l'asina all'asino pare la cosa più bella, la scrofa al maiale.

#### COMMENTO AL FRAMMENTO 279 K.-A.

**1 θαυμαστὸν οὐδὲν** : espressione che appare già nelle *Elegie* di Teognide, quando il poeta, rivolgendosi a Cirno, lo esorta a non preoccuparsi se qualcuno non lo apprezza, dato che non si può piacere a tutti: perfino il potente Zeus ha qualcuno che lo odia<sup>458</sup>.

---

<sup>458</sup> Theogn. I, 23-25.

L'impiego della locuzione continua durante il V-IV secolo a.C. nei trattati degli oratori<sup>459</sup>, ma raggiunge forse il miglior risultato in termini quantitativi nei dialoghi di Platone. Oltre al passo della *Repubblica* (εἰ δέ τινα ἄλλην ἡδονὴν παρέχεται, θαυμαστὸν οὐδέν)<sup>460</sup> e del *Simposio* (θαυμαστὸν οὐδέν ἔπαθες)<sup>461</sup> riportati in apparato da Kassel-Austin, si trovano numerosi altri passaggi platonici che contengono tale locuzione; eccone un esempio:

οὐδέν θαυμαστὸν εἰ τοῦτο δρῶν τῷ μὲν Διὶ προσφιλέες ποιεῖς κτλ.<sup>462</sup>

ἀδελφῶ δὲ εἰσικέναι ἀδελφὸν οὐδέν θαυμαστὸν<sup>463</sup>.

οὐδέν θαυμαστὸν [ἄν] εἰ ἡ παλαιὰ φωνὴ πρὸς τὴν νυνὶ βαρβαρικῆς μηδὲν διαφέρει<sup>464</sup>.

Nonostante l'esponenzialità dell'uso in Platone, la locuzione non è specifica del filosofo ateniese, ma, come abbiamo visto, è già ampiamente testimoniata nel VI-V secolo a.C. Quindi, l'ipotesi che il primo verso del frammento 279 K.-A. sia di influenza platonica sarebbe probabilmente da rivedere.

**ἄμῃ** : pronome personale in accusativo di prima persona plurale dorico<sup>465</sup>.

**2 καὶ ἀνδάνειν** : da notare lo iato, presente anche in altri frammenti di Epicarmo (si veda lo stesso 277 K.-A. verso 3 e fr. 56,2 K.-A.).

L'idea del simile che si accompagna al simile è già presente in Empedocle, che spiega, in un frammento, come la conoscenza giunga all'uomo attraverso la somiglianza:

γάιη μὲν γὰρ γαῖαν ὀπώπαμεν, ὕδατι δ' ὕδωρ,  
αἰθέρι δ' αἰωέρα διον, ἀτὰρ πυρὶ πῦρ αἰδηλον,  
στοργῆν δὲ στοργῆ, νεῖκος δέ τε νεῖκεῖ λυγρῶ<sup>466</sup>.

<sup>459</sup> Antiphon Orator *Tetral.* IV, 7,6 (ἀκινδύνως οὐτός γε μέλλων μαρτυρεῖν οὐδέν θαυμαστὸν κτλ.); Isoc. *In Call.* 14, 8 (οὐδέν θαυμαστὸν τοσοῦτον ἐθελῆσαι λαβεῖν.); Id. *Panat.* 249, 1 (ὥστε οὐδέν θαυμαστὸν εἰ καὶ περὶ κτλ.); Is. *De Phyr.* 24, 3 (ὥστε οὐδέν θαυμαστὸν ὀλιγορηθῆναι ἦν τὸ πρᾶγμα.).

<sup>460</sup> Plat. *R.* 390a, 5: "Nessuna meraviglia se offre qualche altro piacere."

<sup>461</sup> Plat. *Smp.* 204c, 1: "Non hai provato nessuna meraviglia."

<sup>462</sup> Plat. *Euthphr.* 8b: "Nessuna meraviglia se, agendo in tal modo, tu compirai un atto spiacevole a Zeus."

<sup>463</sup> Plat. *Cra.* 408d, 4: "Non c'è nessuna meraviglia che un fratello assomigli all'altro."

<sup>464</sup> Plat. *Cra.* 421d, 4: "Non sorprenderebbe se l'antica parola greca fosse identica a quella straniera moderna." Cfr. Plat. *Chrm.* 162e; Id. *Euthd.* 274a, 289e, tra gli altri.

<sup>465</sup> Per l'etimologia, cfr. il commento al frammento 275 K.-A. al capitolo 4.2.1. Cfr. Beekes (2010), v. ἡμεῖς.

<sup>466</sup> Emped. B 109 DK (Arist. *de an.* 404b 8 Bekker).

Conosciamo la terra con la terra, l'acqua con l'acqua,  
l'aria divina con attraverso l'aria, e poi il fuoco annientatore con il fuoco,  
l'amore con l'amore, nonché la contesa con la triste contesa.

L'idea che il simile è attratto dal proprio simile compare anche nella  
*Retorica* di Aristotele:

καὶ ἐπεὶ τὸ κατὰ φύσιν ἡδύ, τὰ συγγενῆ δὲ κατὰ φύσιν ἀλλήλοις ἐστίν, πάντα  
τὰ συγγενῆ καὶ ὅμοια ἡδέα ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ, οἷον ἄνθρωπος ἄνθρωπῳ καὶ  
ἵππος ἵππῳ καὶ νέος νέῳ, ὅθεν καὶ αἱ παροιμίαι εἴρηται, [ὡς] “ἦλιξ  
ἡλικὰ τέρπει”, καὶ “ὡς αἰεὶ τὸν ὁμοῖον”, καὶ “ἔγνω δὲ θῆρ θῆρα”, “καὶ γὰρ  
κολοιὸς παρὰ κολοιόν”, καὶ ὅσα ἄλλα τοιαῦτα<sup>467</sup>.

E poichè ciò che è conforme alla natura è piacevole, e le cose che sono simili, lo sono conformemente alla natura, tutte le cose simili sono per la maggior parte reciprocamente piacevoli: come l'uomo all'uomo, il cavallo al cavallo e il giovane al giovane. Questa è l'origine del proverbio 'Il coetaneo affascina i coetanei' e 'Così sempre il simile', 'La bestia conosce le bestie', 'La cornacchia sta presso le cornacchie' e altri detti del genere.

Eppure, mi pare che si possa cogliere una diversa sfumatura di concetto nei due brani. Aristotele spiega come naturalmente ciascuno, uomo o animale, desidera stare coi propri simili; ma la sua discussione non sembra concernere la sfera sessuale, come invece avviene nei versi di Epicarmo che verranno esaminati in seguito.

**αὐτοῖσιν αὐτοῦς** : il poliptoto del pronome dimostrativo di terza persona compare spesso in Epicarmo, almeno in altri due frammenti autentici (fr. 5 e 158 K.-A.)<sup>468</sup>. È probabile che il comico abbia sapientemente utilizzato questo artificio retorico per sottolineare l'idea di 'simile col simile'.

**3 ἄ** : articolo determinativo femminile dorico.

**4 εἶμεν** : infinito dorico già analizzato nel fr. 276 K.-A.

**5 θην** : particella epica/dorica con significato simile a δῆ, ma con valore leggermente più debole<sup>469</sup>. La sua area di diffusione è limitata ad Omero e alla letteratura siciliana (oltre ad Epicarmo, anche Sophr. fr. 23, 35, 56 K.-A.), con qualche esempio anche in altri testi lirici (Pindaro ed Eschilo). Lo stesso Epicarmo la impiega già nei frammenti 31 e 152 K.-A.

<sup>467</sup> Arist. *Rh.* 1371b, 12-17 Bekker.

<sup>468</sup> Vd. Gygli-Wiss (1966), p. 50.

<sup>469</sup> Denniston (1954), p. 288.

Gli ultimi tre versi del frammento in questione espongono un'idea piuttosto semplice secondo cui il simile sceglie il simile, anche tra gli animali. Rispetto a quanto visto per il brano di Aristotele<sup>470</sup>, però, qui emerge un riferimento alla sfera sessuale: il cane considera la cagna l'essere più bello, e così il bue la mucca, e gli altri animali di conseguenza. Tutta la differenza risiede, in sostanza, nell'articolo determinativo dorico che precede l'elenco di animali, & al verso 3.

Oltre alla somiglianza col passo di Aristotele, è comune tra gli studiosi l'idea che ci sia una ripresa di un frammento di Senofane, in cui l'autore spiega che ognuno immagina le divinità come propri simili, con le medesime caratteristiche fisiche. Così, gli animali plasmerebbero il loro dio a loro immagine:

ἀλλ' εἰ χεῖρας ἔχον βόες < ἵπποι τ' > ἢ ἔ λ έ ο ν τ ε ς  
 ἢ γράψαι χεῖρεσσι καὶ ἔργα τελεῖν ἄπερ ἄνδρες,  
 ἵπποι μὲν θ' ἵπποισι βόες δέ τε βουσὶν ὁμοίας  
 καὶ < κε > θεῶν ἰδέας ἔγραφον καὶ σώματ' ἐποίουν  
 (5) τοιαῦθ' οἶόν περ καὶ τοὶ δέμας εἶχον < ἕκαστοι ><sup>471</sup>.

Il brano di Senofane sembra criticare l'antropomorfismo delle divinità, prendendo appunto in considerazione altre possibilità. Cioè, “what Xenophanes asserts in these remarks is not the complete *incomparability* of gods and men, but rather their complete *dissimilarity*”<sup>472</sup>.

A questo punto sono da evidenziare due elementi: il primo riguarda il rapporto che intercorse tra Epicarmo e Senofane; il secondo, quale influenza possa aver esercitato Senofane sul frammento di Epicarmo.

Del primo si è già discusso nella parte introduttiva<sup>473</sup>, ma è utile richiamare alcuni elementi. In base ai dati cronologici a disposizione, sappiamo che Epicarmo sarebbe potuto “venire a conoscenza dell'opera di Senofane in modo diretto, nel corso di qualche *tournee* rapsodica di costui in Sicilia, dato che egli, secondo la propria testimonianza, continuò a ‘trascinare il suo pensiero per la Grecia anche in età avanzata’, eseguendo cioè dal vivo i propri

<sup>470</sup> Arist. *Rh.* 1371b, 12-17 Bekker.

<sup>471</sup> Xenoph. B 15 DK (Clem. Al. *Strom.* V, 110): “Ma se i buoi, i cavalli e anche i leoni avessero mani/ e con le mani potessero dipingere e compiere le opere che compiono gli uomini,/ i cavalli dipingerebbero immagini di dèi simili a cavalli,/ e i buoi simili ai buoi, e plasmerebbero i corpi degli dèi/ tali quali essi stessi hanno, ciascuno secondo il proprio aspetto”.

<sup>472</sup> Leshner (1992), p. 94.

<sup>473</sup> Cfr. capitolo 1.3.

componimenti”<sup>474</sup>. Inoltre, Timeo fa sapere che Senofane si trovò a Siracusa presso il tiranno Ierone I e che ebbe rapporti col comico Epicarmo<sup>475</sup>.

Aristotele ci informa che εικότως μὲν λέγουσιν, οὐκ ἀληθῆ δὲ λέγουσιν· οὕτω δὲ ἀρμόττει μᾶλλον εἰπεῖν ἢ ὥσπερ Ἐπίχαρμος εἰς Ξενοφάνην<sup>476</sup>. Epicarmo, quindi, avrebbe polemizzato contro il poeta di Colofone considerandolo incapace di cogliere la verità delle cose, pur parlando in maniera plausibile. La critica del comico siciliano sarebbe indirizzata, secondo Álvarez Salas, a due precisi frammenti di Senofane, B 34 e B 35 DK, di cui si possono riscontrare somiglianze terminologiche nel frammento 143 di Epicarmo<sup>477</sup>. Senofane sembra, infatti, convinto che non si possa conoscere la verità attraverso l’esperienza sensibile e proprio questa concezione gli viene rinfacciata dal comico siciliano<sup>478</sup>.

A questo punto, nulla vieta che possa esserci stato un intento polemico-ironico da parte del comico siciliano nei confronti di Senofane anche nel frammento 279 K.-A. In esso, infatti, rimane l’idea che il simile piace al simile, ma gli animali portati ad esempio sono di grado inferiore rispetto a quelli di Senofane: leoni e cavalli lasciano il posto a cani, asini e maiali, non certo modelli di bellezza<sup>479</sup>. Il relativismo di Senofane (secondo cui ciascuno plasmerebbe le divinità a propria somiglianza) viene qui portato all’estremo: infatti, tutte le specie animali, anche quelle meno nobili, concepiscono il proprio simile come la cosa più bella.

Provando a trarre le conclusioni sull’analisi di questo frammento, si può dire che esso presenta, dal punto di vista linguistico, caratteristiche del dialetto dorico che si riscontrano in molti altri frammenti epicarimei autentici.

---

<sup>474</sup> Álvarez Salas (2007 c), pp. 90-91.

<sup>475</sup> FGH 566 F 133: Ξενοφάνης ὁ Κολοφώνιος κατάρχει, ὄν φησι Τίμαιος κατὰ Ἱέρωνα τὸν Σικελίας δυνάστην καὶ Ἐπίχαρμον τὸν ποιητὴν γεγονέναι κτλ.

<sup>476</sup> Arist. *Metaph.* 1010a, 5 Bekker: “Parlano in maniera plausibile ma non dicono la verità: è meglio parlare così piuttosto che come fece Epicarmo nei confronti di Senofane.”.

<sup>477</sup> Álvarez Salas (2007 c) analizza in maniera dettagliata la critica che Epicarmo indirizzò a Senofane, cercando di spiegare anche quali furono i motivi di un tale comportamento da parte del comico siciliano. Epicarmo avrebbe polemizzato più di una volta contro il colofonio; e di queste discussioni rimangono ancora tracce nei frammenti superstiti del comico. Álvarez Salas, comunque, prende in considerazione se, per Epicarmo, possa esserci stata anche una parte *costruens* nei confronti del poeta. Sull’atteggiamento critico di Epicarmo contro Senofane, vd. anche Willi (2008), pp. 163-66.

<sup>478</sup> Álvarez Salas (2007 c), pp. 101-102.

<sup>479</sup> Vd. a questo proposito l’articolo di Rodríguez-Noriega in Boshier (2012), pp. 94-95 e Álvarez Salas (2007 a), pp. 62-69; Id. (2007 b), pp. 130-135.

Riguardo il contenuto, oltre la già discussa ironia nei confronti di Senofane, credo che l'ipotesi che Platone abbia ricavato da questo frammento di Epicarmo alcuni contenuti per la dottrina delle idee sia piuttosto difficile da sostenere. L'argomento sviluppato dal comico, infatti, rasenta il banale e chiunque avrebbe potuto da solo fare un ragionamento simile. Inoltre, non mi pare che nel frammento in questione siano rintracciabili concetti riconducibili alla teoria platonica delle idee.

Interessanti, sempre dal punto di vista contenutistico, sono due elementi che potrebbero far pensare a una 'continuità' tra il frammento 278 e il 279 K.-A. In entrambi i testi, infatti, la tematica è zoologica (nel primo, si parla della gallina; nel secondo, vengono nominati cani, bovini, asini e maiali); inoltre, il frammento 279 K.-A. si chiude con la menzione dei maiali, gli animali di cui si occupa Eumeo (apostrofato in *incipit* del frammento 278 K.-A.). Purtroppo, non è dato sapere se i due brani si trovassero all'interno di una stessa opera epicarnea, ma il sospetto sorge naturale considerando gli elementi appena evidenziati.

Se si dovesse cercare una collocazione di questo frammento nel *corpus* di Epicarmo, credo che esso si potrebbe considerare parte di una commedia epicarnea non meglio identificata. Sebbene non ci siano indizi fisici di dialogo (mancano cioè le indicazioni del personaggio che parla), comunque l'uso dei trimetri giambici fa pensare ad una situazione di comunicazione. Considerando meglio il metro utilizzato, si nota che il trimetro caratterizza le parti dialogiche di commedia e tragedia, mentre il giambo è specifico dell'invettiva.

Il frammento potrebbe quindi essere parte di un dialogo di commedia in cui un personaggio rinfaccia ironicamente ad un altro quelle concezioni che erano state proprie di Senofane<sup>480</sup>.

---

<sup>480</sup> Ho preso in considerazione anche l'ipotesi di Olivieri (1947), pp. 91 ss. in cui si propone l'idea che Epicarmo, in questo frammento, si stesse riferendo ad un uomo brutto che si era scelto una compagna altrettanto brutta. L'idea in sé potrebbe anche essere accettata, ma purtroppo non abbiamo alcuna testimonianza esterna che ce lo confermi. A meno di non trovare qualcosa che possa giustificare questa proposta, essa rimane piuttosto difficile da sostenere.

#### 4.2.7. Frammento 280 K.-A.

L'ultimo frammento che Kassel ed Austin includono negli *ex Alcimo* è forse ancora più problematico degli altri. Esso infatti è una sorta di profezia di ciò che accadrà ai versi del presunto Epicarmo, dopo la sua morte.

È ancora una volta Diogene Laerzio a riportare il frammento, senza però specificare se esso provenga dallo scritto di Alcimo sopra menzionato.

καὶ ταῦτα μὲν καὶ τὰ τοιαῦτα διὰ τῶν τεττάρων βιβλίων παραπήγνυσιν ὁ Ἄλκιμος, παρασημαίνων τὴν ἐξ Ἐπιχάρμου Πλάτωνι περιγενομένην ὠφέλειαν. ὅτι δ' οὐδ' αὐτὸς Ἐπίχαρμος ἠγνόει τὴν αὐτοῦ σοφίαν, μαθεῖν ἔστι κάκ τούτων ἐν οἷς τὸν ζηλώσοντα προμαντεύεται.<sup>481</sup>

**fr. 280 K.-A.**

ὡς δ' ἐγὼ δοκέω – δοκέω γάρ; σάφα ἴσαμι τοῦθ', ὅτι  
τῶν ἐμῶν μνάμα ποκ' ἔσσειται λόγων τούτων ἔτι.  
καὶ λαβῶν τις αὐτὰ περιδύσας τὸ μέτρον ὃ νῦν ἔχει,  
εἶμα δούς καὶ πορφυροῦν, λόγοισι ποικίλας καλοῖς,  
(5) δυσπάλαιστος αὐτὸς ἄλλους εὐπαλαίστους ἀποφανεῖ.

Questi argomenti e altri simili Alcimo fornisce nel corso dei suoi quattro libri<sup>482</sup>, volendo indicare l'aiuto che da Epicarmo viene a Platone. Del resto, che lo stesso Epicarmo fosse consapevole della propria sapienza, è possibile comprenderlo anche da questi versi, in cui egli predice chi lo emulerà:

**fr. 280 K.-A.**

Ora, come mi sembra – mi sembra? Lo so chiaramente – che  
di questi miei discorsi ci sarà ancora memoria.  
E qualcuno, avendoli presi e spogliati del metro che ora hanno,  
e avendo dato loro una veste purpurea, screziata di belle parole,  
(5) egli stesso, difficile a vincersi, farà apparire gli altri facilmente vincibili.

---

<sup>481</sup> Diog. Laert. III, 17.

<sup>482</sup> I quattro libri della Πρὸς Ἀμόνταν.

## COMMENTO AL FRAMMENTO 280 K.-A.

**1 σάφα ἴσαμι :** ἴσαμι viene connotato dal lessicografo Esichio come termine tipico dei Siracusani, corrispondente ad ἐπίσταμαι<sup>483</sup>. Esso è un'innovazione dorica che ha origine dal grado zero di οἶδα: dalla terza persona plurale ἴσαντι, corrispondente all'attico ἴσασι, si crea la forma ἴσαμι, per analogia con ἴσαντι: ἴστᾱμι<sup>484</sup>.

L'espressione, nella quale l'avverbio può accompagnare indifferentemente sia il verbo ὀράω che il verbo ἐπίσταμαι, è presente già nei poemi omerici<sup>485</sup> e si ritrova frequentemente in ambito tragico, in particolar modo nel momento in cui il personaggio si rende conto di cosa è successo o sta succedendo<sup>486</sup>.

Nei testi comici, invece, la locuzione è molto meno presente: la troviamo una sola volta, nelle *Rane* di Aristofane<sup>487</sup>.

Spingendosi oltre, la studiosa Nancy Demand ha trovato una corrispondenza tra l'espressione impiegata in questo frammento e alcuni passaggi dell'*Apologia di Palamede* del retore Gorgia. In effetti, due frasi gorgiane possono richiamare il primo verso del frammento 280 K.-A.:

ὅτι μὲν οὖν οὐ σαφῶς <εἰδῶς> ὁ κατήγορος κατηγορεῖ μου, σαφῶς οἶδα·  
σύνοιδα γὰρ ἑμαυτῷ σαφῶς οὐδὲν τοιοῦτον πεποιηκῶς<sup>488</sup>.

πότερα γὰρ μου κατηγορεῖς εἰδῶς ἀκριβῶς ἢ δοξάζων;<sup>489</sup>

Ciò suggerisce a Demand che l'autore del frammento possa aver parodiato delle espressioni gorgiane, e che il personaggio che pronuncia tali parole possa quindi essere identificato con il mitologico Palamede<sup>490</sup>.

**2 μνάμα ποκ' ἔσσειται :** caratterizzazione dorica del linguaggio.

<sup>483</sup> Hesych. ι 907.

<sup>484</sup> Vd. Chantraine (1968) e Beeks (2010), v. ἴσαμι.

<sup>485</sup> Vd. ad esempio Hom. *Il.* XX, 201; Id. *Il.* XX, 432; Id. *Od.* XVII, 307 e Id. *Od.* XVII, 373 per la locuzione con ὀράω e Hom. *Il.* IV, 404 e Id. *Od.* IV, 730 per la locuzione con ἐπίσταμαι.

<sup>486</sup> Aesch. *Supp.* 740; Id. *Pr.* 504; Sophoc. *El.* 672; Eur. *Med.* 963, 1066; Id. *Heracl.* 386; Id. *El.* 1210; Id. *Alc.* 796, 874, 1075.

<sup>487</sup> Aristoph. *Ra.* 75.

<sup>488</sup> Gorg. B 11a,5 DK: "Dunque, che l'accusatore mi accusa senza sapere bene come stanno le cose, io lo so con certezza: ho infatti in me la certezza di non avere fatto niente del genere."

<sup>489</sup> Gorg. B 11a,22 DK: "Infatti, tu mi accusi, sapendo con precisione quello di cui mi accusi, oppure seguendo un'opinione?"

<sup>490</sup> Demand (1971), pp. 457-8: "Then the dramatic situation would be the following: 'Palamedes' in a passage strongly reminiscent of Gorgias, prophesizes that someday someone will turn his words into rhetorical prose. To an audience familiar with Gorgias' *Palamedes*, the reference would be unmistakable."



L'avverbio ποκ', corrispondente a ποτε ionico-attico, è già stato incontrato nel frammento 276 K.-A.

ἔσσειται è il futuro dorico di εἰμί, ed ha il suo equivalente nello ionico-attico ἔσται. La peculiarità dei futuri dorici è quella di utilizzare il suffisso \*-se-e/o-: ciò comporta la presenza di una ε in più rispetto alla forma ionico-attica e, quindi, ad una sequenza vocalica che in età ellenistica subirà una contrazione per influsso della *koiné*<sup>491</sup>.

Il fatto di incontrare futuri dorici contratti era stato spesso interpretato come una banalizzazione attica del testo in questione<sup>492</sup>. Il problema sembra essere stato risolto da Méndez Dosuna<sup>493</sup>, il quale crede che la contrazione derivi da un processo che si può così sintetizzare: la prima [e] passa a [j], comportando un allungamento di compenso con esito chiuso (almeno per Siracusa) della vocale tematica e/o, che diventa rispettivamente -ei o -ou. Infine, la sibilante del suffisso del futuro “provoca il completo assorbimento della [e] passata a [j], che scompare anche dalla grafia”<sup>494</sup>. La sequenza per i futuri dorici è dunque questa: -σέομαι > -σjoῦμαι > -σοῦμαι.

**3 καὶ λαβῶν τις αὐτὰ περιδύσας τὸ μέτρον ὃ νῦν ἔχει :** questo verso contiene l'idea della sottrazione dei versi da parte di un personaggio sconosciuto<sup>495</sup>. A mio parere, λαβῶν dà una connotazione piuttosto forte all'azione, quasi si trattasse di un furto o un rapimento.

Non è noto quale soggetto si debba intendere con τις: a questo proposito, sono state avanzate le ipotesi più disparate.

Thierfelder ha pensato che dietro il pronome indefinito potesse celarsi un oratore contemporaneo di Epicarmo, in particolare il siciliano Corace, oppure Senofane o ancora Parmenide<sup>496</sup>.

Berk ha proposto di individuare in τις Senofane oppure uno dei suoi seguaci<sup>497</sup>.

---

<sup>491</sup> Tribulato in Cassio (2008), p. 189. In realtà, alcune contrazioni vocaliche si incontrano già in Epicarmo e Sofrone.

<sup>492</sup> Cfr. Cassio (1997), p. 188 e Bellocchi in Cassio (2008), p. 266.

<sup>493</sup> Méndez Dosuna (1993), pp. 95-134, fa alcune osservazioni su questo sistema dorico partendo dall'analisi di participi trovati nelle tavole di Eraclea, colonia tarantina con dialetto dorico *severior*.

<sup>494</sup> Bellocchi in Cassio (2008), p. 266.

<sup>495</sup> Il riferimento prendere/sottrarre alcuni versi è presente, di nuovo, sia in Aristoph. *Nu.* 1229 sia in Plat. *Euthd.* 277d.

<sup>496</sup> Thierfelder (1956), p. 179, nota come la descrizione del τις calzi a pennello ad un qualsiasi sofista, da collocare perciò almeno nel secolo successivo a quello di Epicarmo. L'ipotesi di Senofane si regge sulla controversia tra il filosofo e il comico siciliano che è già stata approfondita a proposito del fr. 279 K.-A.

Demand, come si è visto, pur sostenendo la tesi di Thierfelder secondo cui il *qualcuno* in questione sarebbe un oratore, si è chiesta se esso non possa essere Gorgia piuttosto che Corace. L'ipotesi nasce dall'osservazione di specifici particolari, presenti nel frammento 280 K.-A. e anche nell'oratore di Lentini: in questo caso, ad esempio, è comune l'idea che la poesia sia un discorso adornato dal metro. Queste le parole di Gorgia:

τὴν ποιήσιν ἅπασαν καὶ νομίζω καὶ ὀνομάζω λόγον ἔχοντα μέτρον<sup>498</sup>.

Che sia una coincidenza o meno, lo stesso concetto compare anche in Platone, proprio nel *Gorgia*, dove Socrate chiede a Callicle cosa rimanga della poesia se la si spoglia dell'ornamento:

[Σω.] Φέρε δὴ, εἰ τις περιέλοι τῆς ποιήσεως πάσης τό τε μέλος καὶ τὸν ρυθμὸν καὶ τὸ μέτρον, ἄλλο τι ἢ λόγοι γίνονται τὸ λειπόμενον;<sup>499</sup>

Ed Aristofane ne fa oggetto di satira, mettendo in bocca ad Euripide queste parole:

οὐχ ἰπαλεκτρύονας μὰ Δί' οὐδὲ τραγελάφους, ἄπερ σύ,  
ἂν τοῖσι παραπετάσασιν τοῖς Μηδικοῖς γράφουσιν·  
ἀλλ' ὡς παρέλαβον τὴν τέχνην παρὰ σοῦ τὸ πρῶτον εὐθύς  
οἰδοῦσαν ὑπὸ κομπασμάτων καὶ ῥημάτων ἐπαχθῶν,  
ἴσχανα μὲν πρῶτιστον αὐτὴν καὶ τὸ βᾶρος ἀφεῖλον  
ἐπυλλίοις καὶ περιπάτοις<sup>500</sup>.

Per quanto riguarda il termine **αὐτὰ**, esso si è prestato a numerose revisioni da parte degli studiosi che lo ritenevano una costruzione sintattica a senso per ragioni metriche. Questo perché il pronome/complemento oggetto

---

<sup>497</sup> Berk (1964), p. 100.

<sup>498</sup> Gorg. B 11,9 DK: "La poesia tutta quanta la ritengo e definisco 'discorso in forma metrica'". L'ipotesi che nel frammento 280 K.-A. ci sia un'allusione al retore Gorgia è resa possibile, secondo Demand, dal fatto che Epicarmo (che lei reputa autore del frammento) e Gorgia siano pressappoco contemporanei: vd. Demand (1971), pp. 456-7, n. 15.

<sup>499</sup> Plat. *Grg.* 502c: "[So.] Dunque, se qualcuno privasse ogni tipo di poesia della sua melodia, del suo ritmo e del metro, ciò che rimarrebbe sarebbero solo discorsi, no?".

<sup>500</sup> Aristoph. *Ra.* 937-42: "Non certo ippogalli, per Zeus, né caprocervi come te:/ quelli si ricamano sui tappeti persiani./ Ma appena ho ricevuto da te l'arte,/ tutta gonfia di bravate e di paroloni opprimenti,/ l'ho messa subito a cura dimagrante: l'ho fatta calare di peso/ a forza di parolette e di giri. [Traduz. Dario Del Corno]".

dovrebbe riprendere il genere di λόγων al verso precedente: ci si aspetterebbe cioè λόγους o αὐτούς, ad esempio<sup>501</sup>.

Tuttavia, correggendo il testo con λόγους, oltre alla difficoltà metrica di una sillaba lunga al posto di una breve, si creerebbe l'impiego reiterato λόγους...λόγοισι ποικίλας καλοῖς<sup>502</sup>.

Dunque, il problema di αὐτά può essere risolto impiegando dei sinonimi nella traduzione, oppure modificando il testo greco. Così ha fatto, ad esempio, Gigante, il quale ha proposto di emendare λόγοισι con κόσμοισι o μύθοισι<sup>503</sup>. Demand invece ha creduto che αὐτά si potesse correggere in λόγους, nonostante questo comporti la ripetizione della medesima parola a breve distanza di versi. Infatti, la studiosa ha ipotizzato che, se tale frammento contenesse un'allusione a Gorgia, allora la reiterazione di λόγος si spiegherebbe bene come parodia dello stile retorico<sup>504</sup>.

**4 εἶμα δούς καὶ πορφυροῦν** : anche quest'espressione viene utilizzata da Demand per ipotizzare un'influenza gorgiana. La sua supposizione si basa però soltanto su una testimonianza di Eliano, il quale riporta la voce secondo cui Ippia e Gorgia se ne andavano in giro con vesti purpuree<sup>505</sup>.

Gli abiti purpurei, certamente molto costosi, erano considerati oggetti di lusso e, per questo, chi li vestiva veniva marcato come stravagante o ricco e agiato<sup>506</sup>. Corrispondendo ad un determinato status sociale, tali abiti erano simbolo di eleganza e raffinatezza.

Perché, allora, il parlante del frammento 280 K.-A. non avrebbe potuto usare il termine πορφυροῦν per indicare semplicemente il gusto e la ricercatezza con cui i suoi versi sarebbero stati impiegati in seguito?

**λόγοισι ποικίλας καλοῖς** : con ποικίλας si deve intendere un participio aoristo al nominativo singolare. *Loci similes* si trovano in Platone, nel *Menesseno*

---

<sup>501</sup> Gigante (1953), p. 174.

<sup>502</sup> Cfr. Gigante (1953), p. 174.

<sup>503</sup> Gigante (1953), p. 175.

<sup>504</sup> Demand (1971), p. 456-7.

<sup>505</sup> Gorg. A 9 DK (Ael. *VH* XII, 32): Ἰππίαν δὲ καὶ Γοργίαν ἐν πορφυραῖς ἐσθῆσι προϊέναι διαρρεῖ λόγος.

<sup>506</sup> A proposito dell'uso del color porpora negli abiti dei Greci, vd. Reinhold (1970) e Pekridou-Gorecki (1993), in particolare cap. VIII.

(κάλλιστά πως τοῖς ὀνόμασι ποικίλλοντες)<sup>507</sup> e nel *Fedro* (διακοσμῆ τὸν λόγον, ποικίλη μὲν ποικίλους ψυχῆ, καὶ παναρμονίους διδοὺς λόγους κτλ.)<sup>508</sup>.

Con queste parole, viene spiegato in cosa consiste la veste purpurea citata appena prima: sono gli ornamenti di parole, l'elaborazione formale, la cura con cui l'argomento verrà esposto.

**5 δυσπάλαιστος αὐτὸς ἄλλους εὐπαλαίστους ἀποφανεῖ** : il termine *δυσπάλαιστος* fa riferimento alla lotta o al combattimento, e indica qualcosa o qualcuno che difficilmente può essere vinto.

Esso è stato ampiamente utilizzato in tragedia<sup>509</sup> e gli studiosi moderni hanno trovato una connessione tra questo termine e la modalità di discussione sofistica<sup>510</sup>: è noto, infatti, che l'eristica procede per contrapposizione di discorsi, in cui un interlocutore cerca di sopraffare l'altro con la propria argomentazione.

La notizia dello scontro (o della lotta) in ambito retorico viene confermata dal titolo di un'opera di Protagora, i *καταβάλλοντες λόγοι*<sup>511</sup> e dal termine *καταβαλεῖν* impiegato da Gorgia nell'*Apologia di Palamede*<sup>512</sup>.

Dunque, se *δυσπάλαιστος* facesse riferimento all'ambito sofistico, allora Kerkhof avrebbe ragione di ritenere che “die in *δυσπάλαιστος* liegende Metapher ist vom Ringen genommen”<sup>513</sup>.

Per quanto riguarda il termine *εὐπάλαιστος*, invece, esso non sembra comparire altrove che in questo frammento. Dovrebbe essere un conio nuovo da parte dell'autore, che prende spunto dalla parola di significato opposto, peraltro ben conosciuta. *εὐπάλαιστος* significa propriamente *facile a vincersi* e fa riferimento ad un ambito agonistico, anche se in questo contesto viene adoperato per descrivere una contesa letteraria.

Riassumendo, il frammento 280 K.-A. si presenta di difficile interpretazione.

---

<sup>507</sup> Plat. *Mx.* 235a: “Ricamando con le parole in maniera splendida”.

<sup>508</sup> Plat. *Phdr.* 277c: “Deve abbellire il discorso, offrendo, ad un'anima adornata, discorsi elaborati ed armoniosi.”.

<sup>509</sup> Aesch. *Ch.* 692; Id. *Supp.* 468; Eur. *Supp.* 1108. Vd. anche Sophoc. fr. 924 Radt.

<sup>510</sup> Cfr. Demand (1971), pp. 455-6 e Kerkhof (2001), p. 97.

<sup>511</sup> Sext. *Adv. Math.* VII, 60.

<sup>512</sup> Gorg. B 11a,35 DK.

<sup>513</sup> Kerkhof (2001), p. 97.

Per prima cosa, è utile pensare ad una sua possibile collocazione all'interno degli *Pseudepicharmeia*. Ci si è interrogati a lungo su quale posto possa aver ricoperto un frammento di questo tipo o da dove sia stato estrapolato.

Già Kaibel aveva pensato ad una provenienza diversa rispetto agli *ex Alcimo*: Diogene Laerzio, infatti, nell'introdurre il frammento, non fa più riferimento alla Πρὸς Ἀμύνταν, che era stata la sua fonte primaria per gli altri brani di Epicarmo. Anzi, egli sembra porre un limite tra i frammenti 275-279 K.-A., che dice esplicitamente di aver tratto dall'opera di Alcimo, e quest'ultimo frammento, di cui non indica la fonte.

L'editore ha ipotizzato quindi che, per il frammento 280 K.-A., si potesse trattare della conclusione di un poema spurio, il cosiddetto *Carmen physicum*<sup>514</sup>: c'è da notare, comunque, che il verso del frammento è il tetrametro trocaico (mentre per un poema didascalico ci si aspetta solitamente un esametro) e che esso non sembra per nulla la conclusione di un poema sulla natura.

Successivamente alla pubblicazione di un nuovo frammento papiraceo attribuito falsamente ad Epicarmo<sup>515</sup>, Crönert ha provato a stabilire un nesso tra il frammento 280 K.-A. e il nuovo brano. Quest'ultimo verrà analizzato in maniera più approfondita in seguito; per ora basti sapere che esso presenta un contenuto diverso da quello del frammento 280 K.-A., sebbene i due testi abbiano un livello linguistico simile. Il nuovo brano può essere inteso come un prologo ad un testo più ampio, probabilmente di stampo gnomologico, perché in esso l'autore presenta il proprio lavoro, facendone notare al pubblico l'utilità.

Ebbene, riprendendo il punto da cui si è aperta questa discussione, Crönert<sup>516</sup>, seguito da Pickard-Cambridge<sup>517</sup> e da Olivieri<sup>518</sup>, ha considerato il frammento 280 K.-A. come conclusione del prologo papiraceo, quindi da collocare alla fine di P. Hibeh 1.

---

<sup>514</sup> Kaibel (1975), p. 138. Anche Lorenz (1864), p. 99, ha creduto di dover attribuire questo frammento alla conclusione di un poema didascalico, sebbene ritenesse quest'ultimo autentico.

<sup>515</sup> Fr. 86 CGFP nel P. Hibeh 1.

<sup>516</sup> Crönert (1912), pp. 406-7: "Mustert man aber die vorhandenen Epicharmreste, so zeigt sich, daß sich ein längeres Stück fast unmittelbar anschließt".

<sup>517</sup> Pickard-Cambridge (1966), pp. 246-7, nota che Diogene Laerzio colloca il frammento 280 K.-A. subito dopo quelli di Alcimo, e questo potrebbe far pensare ad una loro relazione. Nella prima edizione del 1927, però, Pickard-Cambridge, p. 369, credette che tale frammento si dovesse considerare come conclusione del testo papiraceo P. Hibeh 1.

<sup>518</sup> Olivieri (1947), p. 108.

Gigante l'ha considerato un frammento spurio "nato in ambiente platonico per sostenere la tesi di Alcimo"<sup>519</sup>: naturalmente, secondo lo studioso, non sarebbe opera di Alcimo stesso, perché Diogene Laerzio, nel riportare il frammento, usa una forma impersonale. Quindi, a suo parere, il frammento "va posto a corollario delle affermazioni di Alcimo"<sup>520</sup>.

Una proposta completamente diversa è stata avanzata da Thierfelder, il quale ha ritenuto il frammento 280 K.-A. autentico, attribuendolo ad una delle commedie di Epicarmo. Il personaggio parlante potrebbe allora essere identificato con Prometeo, Edipo od Odisseo<sup>521</sup>.

Il frammento si è prestato però anche ad altre interpretazioni: in via del tutto speculativa, si è visto prima, ad esempio, come Demand si sforzi di trovare degli elementi che possano far pensare al retore Gorgia. E, dopo un'analisi accurata, la studiosa sembra arrivare alla conclusione che, qualora i versi intendano Gorgia come successore del comico siciliano, allora il frammento si potrebbe inserire nella commedia di Epicarmo *Λόγος καὶ Λογίνα*<sup>522</sup>.

Infine, ha riproposto la similarità di questo brano col frammento papiraceo anche Kerkhof, il quale ha notato che "die Verse bieten gleiches Metrum, weisen den gleichen Dialekt auf und sind im selben Ton gehalten, der zu einem Prolog oder Epilog paßt"<sup>523</sup>. Nonostante la vicinanza linguistica dei due testi (frammento 280 K.-A. e P. Hibeh 1), egli riconosce che essi non possono provenire dalla stessa opera<sup>524</sup>.

In seguito all'analisi del frammento 280 K.-A. ho notato che esso è fortemente connotato da una patina dorica (si pensi, ad esempio, al vocabolo ἴσαμι al v. 1 e all'espressione ποκ' ἔσσεῖται al v. 2), con elementi tipicamente siracusani (ἴσαμι al v. 1).

È probabile che il frammento debba considerarsi spurio, poiché sembra contenere un'allusione ad un oratore o ad un autore letterario successivo ad

---

<sup>519</sup> Gigante (1953), p. 173.

<sup>520</sup> Gigante (1953), p. 175.

<sup>521</sup> Thierfelder (1956), p. 179.

<sup>522</sup> Demand (1971), pp. 457-9. Questo perché Gorgia, essendo un oratore, aveva una particolare predilezione per il λόγος; la commedia *Λόγος καὶ Λογίνα* potrebbe allora essere un riferimento parodico all'attività sofistica.

<sup>523</sup> Kerkhof (2001), p. 96.

<sup>524</sup> Lo studioso tedesco adduce numerose motivazioni per giustificare la diversa provenienza dei due testi frammentari. Primo fra tutti, il forte contrasto che emerge tra la promessa di una scrittura brachilogica (frammento papiraceo) e la 'profezia' che qualcuno abbellirà, arricchendoli, i versi di Epicarmo (frammento 280 K.-A.); vd. Kerkhof (2001), pp. 96-7.

Epicarmo che avrebbe utilizzato i suoi versi, ampliandoli e arricchendoli. Si può prendere in considerazione sia l'ipotesi di Gorgia<sup>525</sup> che quella di Platone. Per quanto riguarda il primo, infatti, si è visto come alcune espressioni possano richiamare il suo stile retorico; inoltre, l'immagine della vestizione dei concetti con l'abito purpureo rimanda ad un'idea di ricchezza e fastosità, quale si può trovare in un discorso retorico ben costruito.

La proposta di identificare l'imitatore in Platone nasce, invece, dall'osservazione del luogo in cui è collocato questo frammento in Diogene Laerzio. Egli, dopo aver riportato i frammenti *ex Alcimo* analizzati prima, annuncia che lo stesso Epicarmo fu conscio della propria sapienza, e proprio per questo motivo, il comico avrebbe previsto che qualcuno lo avrebbe emulato.

È lasciata al lettore la scelta se inserire anche questo frammento tra gli *ex Alcimo*: personalmente, mi pare di poter escludere quest'ipotesi, perché Diogene, dopo i frammenti 275-279 K.-A., sembra concludere la citazione da Alcimo con le parole "Questi argomenti e altri simili Alcimo fornisce nel corso dei suoi quattro libri, volendo indicare l'aiuto che da Epicarmo viene a Platone"<sup>526</sup>.

Comunque, il frammento potrebbe essere stato costruito *ad hoc* per giustificare quanto detto da Alcimo, ossia per dimostrare il debito culturale e letterario di Platone nei confronti del comico siciliano.

Passando all'autore del frammento, mi sembra difficile poter pensare che esso sia stato scritto da Epicarmo, perché la profezia annuncia qualcosa che è già accaduto quando l'autore scrive. Credo cioè che il testo sia stato composto dopo che i discorsi a cui accenna l'autore del frammento furono traslati in prosa.

Quindi, in conclusione, credo che il frammento non si possa attribuire ad Epicarmo, ma ad un autore siracusano o ad un buon conoscitore della lingua dorica siracusana posteriore al comico siciliano.

---

<sup>525</sup> Ovviamente, senza portare l'immagine della veste purpurea quale allusione a Gorgia, come ha fatto Demand.

<sup>526</sup> Diog. Laert. III, 17: καὶ ταῦτα μὲν καὶ τὰ τοιαῦτα διὰ τῶν τεττάρων βιβλίων παραπήγνυσιν ὁ Ἄλκιμος, παρασημαίνων τὴν ἐξ Ἐπιχάρμου Πλάτωνι περιγενομένην ὠφέλειαν.

### 4.3. Conclusioni

Dall'analisi linguistica e tematica dei frammenti *ex Alcimo* mi è parso evidente che solo quattro possano essere considerati autentici: 275, 276, 278 e 279 K.-A. Essi sono contraddistinti da una lingua dorica con peculiarità siracusane, quale si può trovare in altri frammenti del vero Epicarmo. In qualche caso, si incontrano vocaboli appartenenti allo ionico-attico (παρήσαν: fr. 275 K.-A.), ma sembra siano situazioni dettate dal contesto o dovute a caratterizzazione linguistica dei personaggi. Dal punto di vista tematico, i quattro frammenti sviluppano argomenti diversi, nei quali si può scorgere l'influsso della filosofia presocratica contemporanea. È molto probabile, infatti, che Epicarmo sia venuto a contatto col loro pensiero e che l'abbia trasposto comicamente nelle proprie opere.

In particolare, il frammento 275 K.-A. sviluppa una discussione filosofico-teologica attorno all'origine degli dèi: Epicarmo sembra parodiare in questo modo la nuova teoria presocratica, contrapposta alle credenze tradizionali.

Nel frammento 276 K.-A. il dialogo è incentrato, invece, sul *continuo divenire* e sul *rimanere uguali a se stessi*. Poiché Plutarco e l'anonimo commentatore al *Teeteto* ci informano che Epicarmo avrebbe scritto un brano sull'ἄξόμενος λόγος, è possibile che esso coincida con il 276 K.-A.

In ogni caso, l'elemento comico comune ai due frammenti è la struttura dialogica, in cui si confrontano un probabile maestro e un altrettanto probabile allievo. Mentre il primo formula questioni lunghe e complesse, spesso utilizzando termini pomposi o misconosciuti, il secondo si limita soltanto a replicare con brevi domande o rispondere in modo conciso.

Credo si possa ritenere autentico anche il frammento 278 K.-A.: oltre alla lingua, che si è visto essere dorica, il vocativo iniziale *o Eumeo* fa pensare che il testo sia parte di un dialogo tra Eumeo e un altro personaggio, forse Odisseo. Ciò ha spinto a considerare il frammento parte dell'*Odisseo disertore*. Inoltre, la paternità del brano è sostenuta pure da questioni lessicali: il termine φύσις (*istinto*) compare con questo significato solo in età presocratica; in età successiva, esso ha il valore di *ordine naturale delle cose*.

Infine, il frammento 279 K.-A. è stato attribuito ad Epicarmo non solo per motivi linguistici, ma anche tematici. In questo testo, infatti, sembra nascondersi un attacco satirico nei confronti del filosofo Senofane. Dato che Aristotele racconta le varie critiche mosse dal comico siciliano nei confronti del



filosofo, è probabile che questi avesse espresso un concetto considerato banale da Epicarmo.

D'altra parte, ho creduto di non poter attribuire al vero Epicarmo il frammento 280 K.-A. Dal punto di vista linguistico, il brano non si presenta necessariamente come un falso: infatti, la lingua è un dorico ben caratterizzato, ma privo di iperdorismi. Il problema sta nella tematica sviluppata: è parso strano, infatti, che Epicarmo potesse pronosticare cosa sarebbe accaduto ai propri versi. Ciò ha indotto a credere, quindi, che qualcuno, in età posteriore alla morte del comico siciliano, abbia composto questo testo tentando di imitare lo stile epicarneo.

Per quanto riguarda il frammento 277 K.-A., sono state avanzate perplessità sull'attribuzione ad Epicarmo. Si tratta, come già visto<sup>527</sup>, di un caso ambiguo, dato che l'unico vero elemento contrario all'autenticità è l'espressione *πάνυ μὲν οὖν*. Oltre al fatto che la particella *οὖν* è tipica del dialetto attico, bisogna ricordare che tale espressione, con valore asseverativo, è tipica del IV secolo a.C. Per il resto, l'argomento e la discussione sviluppati al suo interno sono simili a quelli di altri due frammenti *ex Alcimo* (275 e 276 K.-A.). La struttura del dialogo ricorda una lezione in cui il maestro istruisce il proprio allievo sull'insegnabilità della virtù.

Le domande che l'ipotetico maestro rivolge al proprio interlocutore servono a mostrare quale percezione delle cose abbia l'allievo: questi viene interrogato direttamente e gli si richiede un'opinione attraverso domande del tipo *ti sembra che x sia una cosa?* Questo tipo di questioni rimanda a quei dialoghi platonici in cui Socrate intende convincere l'interlocutore dell'erroneità della propria tesi, mettendolo in contraddizione.

Per quanto riguarda la tematica sviluppata nel frammento, ossia se la virtù sia o meno insegnabile, anch'essa sembra un tipico argomento socratico, presente in dialoghi platonici quali *Protagora*.

Quindi, se il frammento fosse autentico, avrebbe potuto costituire una perfetta argomentazione a favore della tesi Alcimo.

---

<sup>527</sup> Cfr. capitolo 4.2.4.

## 5. *Pseudepicharmeia*

Oltre ai frammenti *ex Alcimo*, l'attuale edizione di riferimento per Epicarmo (Kassel-Austin) include negli *Pseudepicharmeia* anche la *Repubblica* (fr. 240-243 K.-A.), le *Gnomai* (fr. 244-273 K.-A.), il *Canone* (fr. 274 K.-A.) e il *Chirone* (fr. 289-295 K.-A.), oltre ad un *Ad Antenore* (fr. 296 K.-A.) e un *Epigramma* (fr. 297 K.-A.).

Le fonti antiche che parlano di questi testi attribuiti ad Epicarmo sono tre, tutte molto tarde rispetto all'epoca del comico siciliano. Il primo preso in considerazione è Ateneo di Naucrati, personalità del II-III secolo vicina all'atticismo. Nei *Deipnosophisti*, egli racconta ad un amico, sul modello platonico, gli argomenti di discussione che alcuni uomini di cultura sviluppano durante un banchetto. Tra le tematiche, trova spazio anche la lessicografia greca (intesa come studio del lessico), che Ateneo sfrutta per tener vivo il ricordo di termini o espressioni usati da vari autori. È in questo contesto che si inserisce il riferimento ad Epicarmo: dopo aver parlato di un termine particolare citato dal comico siciliano, Ateneo introduce l'opinione di Aristosseno, secondo cui:

τὴν μὲν ἡμῖναν οἱ τὰ εἰς Ἐπίχαρμον ἀναφερόμενα ποιήματα πεποιηκότες οἶδασι, κὰν τῷ **Χείρωνι** ἐπιγραφομένῳ οὕτως λέγεται...**τὰ δὲ ψευδεπιχάρμεια** ταῦτα ὅτι πεποιήκασιν ἄνδρες ἔνδοξοι...Χρυσόγονός τε ὁ αὐλητής, ὡς φησὶν Ἀριστόξενος ἐν ὀγδόῳ Πολιτικῶν Νόμων, τὴν **Πολιτείαν** ἐπιγραφομένην ...Φιλόχορος δ' ἐν τοῖς περὶ Μαντικῆς Ἀξιόπιστον τὸν εἶτε Λοκρὸν γένος ἢ Σικυώνιον τὸν **Κανόνα** καὶ τὰς **Γνώμας** πεποιηκέναι φησὶν. ὁμοίως δὲ ἱστορεῖ καὶ Ἀπολλόδωρος<sup>528</sup>.

Coloro che scrissero i trattati attribuiti ad Epicarmo conoscevano la parola 'metà' (ἡμίνα) e nel testo intitolato *Chirone* si dice così...che<sup>529</sup> questi scritti pseudopicarmeï li composero uomini illustri: Crisogono il flautista, come dice Aristosseno nell'ottavo libro delle *Leggi civili*, scrisse la *Repubblica*. D'altra parte, Filocoro nell'*Arte divinatoria* dice che un certo Axiopisto, di stirpe locrese o sicionia, compose il *Canone* e le *Gnomai*. Lo stesso racconta anche Apollodoro.

Come si è detto, è l'opinione di Aristosseno ad essere riportata da Ateneo. Aristosseno di Taranto è un personaggio vissuto nel IV secolo a.C. tra la Magna

<sup>528</sup> Athen. XIV 648d-e.

<sup>529</sup> Il *che* completivo non è retto da alcun verbo: ci si imbatte spesso in situazioni di questo tipo nel caso in cui la fonte sia stata epitomata. Vd. Álvarez Salas (2007 b), p. 127.

Grecia e Atene: nonostante egli sia stato un allievo di Aristotele, il suo pensiero risulta connotato in maniera preponderante da elementi pitagorici.

Pare che egli abbia voluto magnificare la cultura pitagorica magno-greca rispetto a quella socratica ateniese e che abbia attribuito ad alcuni autori elementi di filosofia pitagorica, indipendentemente dalle discordanze cronologiche<sup>530</sup>.

Per quanto riguarda la sua attenzione ad Epicarmo, Ateneo racconta che Aristosseno avrebbe dedicato uno spazio al comico siciliano in uno dei suoi libri intitolati Πολιτικοὶ νόμοι<sup>531</sup>. Egli si sarebbe preoccupato di distinguere l'Epicarmo autentico da quelle opere che già un secolo più tardi gli venivano falsamente attribuite. Nel nostro caso non è rilevante, comunque, se l'intento di Aristosseno nel citare Epicarmo fosse lo stesso di Alcimo, ossia accusare di plagio Platone, attraverso l'esemplificazione di alcuni passi del comico.

È notevole, però, che a distanza di un solo secolo da Epicarmo, qualcuno si sia preoccupato di far sapere quali fossero i testi autentici e quali quelli spuri: ciò dimostra, infatti, che da subito si era sviluppata una corsa ad attribuire opere non originali al comico siciliano.

Quindi, Ateneo è la fonte più antica che testimoni la non autenticità di alcune opere attribuite ad Epicarmo. Probabilmente a lui contemporaneo è il lessico anonimo *Antiatticista*<sup>532</sup>, dove sono raccolte alcune citazioni degli *Pseudepicharmeia*: questa testimonianza è notevole perché dimostra che nello stesso periodo di Ateneo (il II-III secolo vede in particolare lo sviluppo dell'atticismo) qualcuno considerava autorevole anche la letteratura dorica, e non solo quella attica. Nel suo stato attuale, il lessico consta di una raccolta di termini, alcuni dei quali egli attribuisce ad Epicarmo, senza chiedersi se dietro quel nome possa nascondersi qualche falsario.

Anche Diogene Laerzio affronta l'argomento dell'autenticità, raggiungendo la conclusione opposta rispetto ad Ateneo: qui, però, non

---

<sup>530</sup> Cassio (1985), p. 50, propone l'esempio dei due legislatori Zaleuco e Caronda, trasformati da Aristosseno "into adherents of Pythagoras".

<sup>531</sup> Athen. XIV 648d. Cassio (1985), p. 50, discute il titolo di quest'opera e afferma che un testo di argomento legislativo ed educativo come quello di Aristosseno avrebbe potuto intitolarsi anche Παιδευτικοὶ νόμοι. Tuttavia, Ateneo è la nostra unica fonte a proposito e Cassio non vede nulla di sbagliato nel conservare Πολιτικοὶ.

<sup>532</sup> Dickey (2007), p. 97, definisce questo trattato anonimo come "a second century (AD) Atticist lexicon that is 'Antiatticist' only in having a broader definition of 'Attic' than did the strict Atticists like Phrynichus". Secondo Cassio in Tribulato (2012), p. 252, l'*Antiatticista* "is a drastic Byzantine abridgement of a presumably long treatise going back to the second century AD".

vengono menzionati i titoli delle opere, ma sono riferite soltanto le tematiche in esse contenute:

οὔτος ὑπομνήματα καταλέλοιπεν ἐν οἷς φυσιολογεῖ, γνωμολογεῖ, ἰατρολογεῖ· καὶ παραστιχίδα γε ἐν τοῖς πλείστοις τῶν ὑπομνημάτων πεποίηκεν, οἷς διασαφεῖ ὅτι αὐτοῦ ἐστὶ τὰ συντάγματα<sup>533</sup>.

Questo (scil. Epicarmo) ha lasciato dei trattati nei quali parla di natura, di etica e di medicina; e nella maggior parte di essi ha scritto delle note marginali<sup>534</sup>, con le quali mostra chiaramente che le opere sono sue.

Sebbene Diogene attribuisca ad Epicarmo alcune opere che devono invece considerarsi spurie, la sua affermazione nasconde un probabile dibattito, già in voga ai suoi tempi, su quali testi avesse effettivamente composto il comico siciliano.

Sul φυσιολογεῖ si sono concentrati due filologi tedeschi del XIX secolo – Wilamowitz<sup>535</sup> e Lorenz<sup>536</sup> – per dimostrare l’esistenza di un presunto *carmen physicum* di Epicarmo<sup>537</sup>. Wilamowitz si servì della somiglianza tra alcuni versi di Ennio ed altri di Euripide per avvalorare la tesi di un testo comune, letto da entrambi, da cui avrebbero tratto ispirazione. Al frammento enniano

*istic est is Iupiter quem dico, quem Graeci vocant  
aerem, qui ventus est et nubes, imber postea,  
atque ex imbre frigus, ventus post fit, aer denuo.  
haece propter Iupiter sunt ista quae dico tibi,  
quia mortalis, <arva> atque urbes, beluasque omnis iuvant<sup>538</sup>*

---

<sup>533</sup> Diog. Laert. VIII, 78.

<sup>534</sup> παραστιχίς è propriamente *qualcosa scritto a lato* di un testo: tale definizione, quindi, può indicare sia delle note marginali, sia le lettere formanti un acrostico. Gli studiosi moderni hanno preferito tradurre il vocabolo con *acrostico*, sottolineando come questa pratica sia tipica dell’età alessandrina. Per questo motivo, gli scritti attribuiti ad Epicarmo e caratterizzati dagli acrostici devono essere, con tutta probabilità, spurii. Cfr. Álvarez Salas (2007 c), p. 129; Rodríguez-Noriega (1996), p. XXXIV.

<sup>535</sup> Wilamowitz (1921), pp. 28-9.

<sup>536</sup> Lorenz (1864), pp. 64 ss. Cfr. anche Kerkhof (2001), p. 79.

<sup>537</sup> Cfr. capitolo 4.2.7.

<sup>538</sup> Fr. var. 54-58 Vahlen (fr. 284 K.-A.): “Questo di cui parlo è Giove, che i Greci chiamano/ aria, che è vento e nuvole, poi pioggia,/ e dalla pioggia freddo, poi diventa vento e di nuovo aria./ Per questo, Giove è le cose che ti dico,/ perché ogni mortale, i campi e le città aiutano le belve”.

in cui Giove è chiamato *aria*, il filologo tedesco fa corrispondere quello euripideo

ὄραξ τὸν ὑψοῦ τόνδ' ἀπείρον' αἰθέρα  
καὶ γῆν περίξ ἔχονθ' ὑγραῖς ἐν ἀγκάλαις  
τοῦτον νόμιζε Ζῆνα, τόνδ' ἠγοῦ θεόν<sup>539</sup>.

In un altro frammento enniano, la dea Cerere è chiamata *terra*, e la stessa situazione si trova in Euripide:

*terris gentis omnis peperit et resumit denuo  
dat cibaria  
quod gerit fruges, Ceres*<sup>540</sup>

a cui sembra corrispondere

Δημήτηρ θεά,  
γῆ δ' ἔστιν, ὄνομα δ' ὀπότερον βούλῃ κάλει<sup>541</sup>.

Secondo Kaibel, questo poema didascalico avrebbe compreso una serie di sentenze riguardanti il mondo naturale<sup>542</sup>, ma la tesi difficilmente può essere difesa. Nessuno infatti garantisce che Euripide si sia ispirato proprio ad Epicarmo per scrivere versi di carattere sentenzioso su argomenti ampiamente condivisi nel mondo greco classico. Inoltre nessuna fonte antica tramanda il titolo di questa ipotetica opera di Epicarmo<sup>543</sup>.

Ma torniamo agli *Pseudepicharmeia*: una volta letto il passo di Ateneo, sorge spontanea la domanda di quando e perché questi falsi furono attribuiti al vero Epicarmo. Determinare la cronologia dei frammenti spurii non è semplice perché i testimoni si limitano a riportare il testo, senza discuterne filologicamente l'origine. Quindi, per la datazione dei frammenti è possibile

---

<sup>539</sup> Eur. fr. 941 Nauck: "Vedi quest'aria libera in alto/ che circonda la terra nel suo abbraccio nebbioso?/ Considerala Zeus, pensa a questo come un dio".

<sup>540</sup> Fr. var. 48-50 Vahlen (fr. 286 K.-A.): "Ogni popolo produsse con la terra e di nuovo ricominciò/ dà il nutrimento/ poiché porta frutti, Cerere.

<sup>541</sup> Eur. *Bacc.* 275-6: "la dea Demetra,/ è la terra, ma chiamala con qualsiasi nome desideri". Cfr. Wilamowitz (1921), n. 54.

<sup>542</sup> Kaibel (1975), p. 134: "Attamen quo casu factum esse putabimus ut in eis quae ex fabulis petita esse certo scimus nihil simile reperiamus, quo casu factum ut e sententiis naturalibus ne una quidem cum fabulae nomine tradita sit?".

<sup>543</sup> Rodríguez-Noriega (1996), pp. XXXV-XXXVI.

analizzare il livello linguistico degli stessi, sebbene esso possa essere stato creato *ad hoc* per imitare un autore dorico.

### 5.1. Πολιτεία

Secondo l'opinione di Aristosseno<sup>544</sup>, quest'opera sarebbe stata scritta dal famoso flautista Crisogono. Con questo nome si conoscono due persone, entrambe probabili autori della *Repubblica*: il primo, illustre in seguito ad una vittoria pitica, onorò il reduce Alcibiade con la propria arte nel 408 a.C.<sup>545</sup>. Per costui propendono Wilamowitz<sup>546</sup>, Kaibel<sup>547</sup>, Cassio<sup>548</sup> e Álvarez Salas<sup>549</sup>, mentre Diels<sup>550</sup> considerò scrittore del testo un Crisogono più giovane, quello che prima del 353 a.C. (anno in cui Filippo II perse l'occhio destro) mise in scena un'opera di Stesicoro il giovane<sup>551</sup>.

Kerkhof ha considerato entrambe le ipotesi e le ha analizzate in maniera tale da poter giustificare una presa di posizione a favore del Crisogono più giovane. Egli ha argomentato che se l'autore della *Repubblica* fosse stato il primo Crisogono, quello di Alcibiade, allora questo testo sarebbe il più antico tra gli *Pseudepicharmeia* – e in generale, “die älteste bekannte Schrift dieses Titels”<sup>552</sup>. Tuttavia, a suo parere, è impossibile coniugare la lingua della *Repubblica* con la sua presunta antichità: infatti, il livello linguistico che vi si riscontra è molto lontano da quello dell'Epicarmo autentico (tra i falsi epicarimei, invece, il più antico dovrebbe possedere un livello stilistico molto vicino alla lingua del vero Epicarmo).

Kerkhof, quindi, accetta la tesi di Diels e sceglie come autore della *Repubblica* il Crisogono più giovane: in questo modo, lo studioso può giustificare

---

<sup>544</sup> Athen. XIV 648d-e.

<sup>545</sup> *RE*, v. Chrysogonos, n.2.

<sup>546</sup> Wilamowitz (1921), p. 30.

<sup>547</sup> Kaibel (1975), p. 133-5.

<sup>548</sup> Cassio (1985), p. 48.

<sup>549</sup> Álvarez Salas (2007 b), p. 141.

<sup>550</sup> Diels & Kranz (1951), p. 194.

<sup>551</sup> Cfr. Kassel & Austin (2001), p. 138. La testimonianza del secondo Crisogono viene fornita da Didimo nel suo commento a Demostene (*Didym. in Demosth.* col. 12,55): cfr. Diels (1904), p. 194.

<sup>552</sup> Kerkhof (2001), p. 114.

la successione degli *Pseudepicharmeia* secondo la vicinanza o meno al dialetto del vero Epicarmo<sup>553</sup>.

Decisione che Álvarez Salas rifiuta *in toto*, dimostrando come opere pseudepigrافي di età ellenistica vantino un dialetto dorico innaturale: “Ne fornisce una prova strepitosa la grande fioritura di apocrifi pitagorici dorizzanti che ebbe luogo in età ellenistica [...] allorchè si produsse la riscoperta degli antichi filosofi ed ebbe luogo una forte tendenza arcaizzante, che si cristallizzò sul piano linguistico sotto forma di un dorico artificiale, cosparso di iperdorismi, forme ibride e poeticismi.”<sup>554</sup>.

Inoltre, se si accetta l’idea che Aristosseno di Taranto, nella seconda metà del IV secolo a.C., abbia imputato a Platone – per la composizione della *Repubblica* – un debito nei confronti degli Ἀντιλογικοί di Protagora e pure dell’opera di Crisogono, allora è necessario supporre che il Crisogono in questione sia quello di fine V secolo a.C. Infatti, il presunto plagio di Platone, e quindi la calunnia ad opera di Aristosseno, implica che almeno qualche decennio fosse passato tra la composizione della prima *Repubblica* e quella del filosofo ateniese. Il Crisogono attivo nella metà del IV secolo a.C. sarebbe quindi troppo recente perché Platone abbia potuto trarne qualche ispirazione<sup>555</sup>.

Secondo l’edizione di Kassel e Austin, della *Repubblica* fanno parte quattro frammenti, di cui solo uno consta di un numero di versi sufficiente per un’analisi<sup>556</sup>. Al contrario, i frammenti 241, 242 e 243 K.-A. sono costituiti da un’unica parola, raccolta e tramandata per lo più con scopo lessicografico<sup>557</sup>. Questo punto è molto interessante, perché chi lo fa ritiene (contro il parere autorevole di Ateneo) che le opere fossero proprio di Epicarmo.

**fr. 240 K.-A.**

ὁ βίος ἀνθρώποις λογισμοῦ κἀριθμοῦ δεῖται πάνυ·  
ζῶμεν ἀριθμῶ καὶ λογισμῶ· ταῦτα γὰρ σώζει βροτούς.  
ὁ λόγος ἀνθρώπους κυβερνᾷ κατὰ τρόπον σώζει τ’ αἰεί.  
ἔστιν ἀνθρώπῳ λογισμός, ἔστι καὶ θεῖος λόγος

<sup>553</sup> Kerkhof (2001), p. 114: “Bietet die Identifikation mit dem jüngerem Chrysogonos die Möglichkeit, die soeben vorgetragene Ansicht über die Abfolge der Pseudepicharmeia zu stützen”.

<sup>554</sup> Álvarez Salas (2007 b), pp. 137-8, si riferisce con questa citazione agli *Pseudopythagorica*, alla cui evoluzione equipara quella degli *Pseudepicharmeia*.

<sup>555</sup> Álvarez Salas (2007 b), pp. 136-141.

<sup>556</sup> Kerkhof (2001), pp. 114-5, crede invece che si possano includere ugualmente nella *Repubblica* anche altri frammenti giudicati già da Kaibel parte delle *Gnomai* (fr. 254, 255, 256, 258).

<sup>557</sup> Fr. 241 K.-A. (trasmesso da Phot. δ 144): δεῖται; fr. 242 K.-A. (trasmesso da Antiatt. p. 105, 19): κακεντρεχής; fr. 243 K.-A. (trasmesso da Antiatt. p. 112, 16): παράκαιρος.

... ἀνθρώπῳ πέφυκε περὶ βίου καταστροφάς·  
ὁ δέ γε τὰς τέχνας ἅπασι συνέπεται θεῖος λόγος,  
ἐκδιδάσκων αὐτὸς αὐτοὺς ὅτι ποιεῖν δεῖ συμφέρον.  
οὐ γὰρ ἄνθρωπος τέχναν εὖρ', ὁ δὲ θεὸς ταύταν φέρει·  
ὁ δέ γε τὰνθρώπου {λόγος} πέφυκεν ἀπὸ γε τοῦ θεοῦ λόγου.<sup>558</sup>

fr. 240 K.-A.

La vita umana ha molto bisogno di ragionamento e numero.  
Viviamo per il numero e per il ragionamento: questo salva i mortali.  
La ragione governa gli uomini ammodo, e sempre li salva.  
L'uomo ha il ragionamento e possiede anche la ragione divina.  
... nell'uomo è per natura riguardo la distruzione della vita;  
la ragione divina accompagna le arti in ogni situazione,  
insegnando ciò che di utile devono fare.  
Infatti, l'uomo non scoprì alcuna arte, ma il dio la concede;  
la ragione dell'uomo nasce dalla ragione divina.

A tramandare il frammento attribuendolo ad Epicarmo il comico è Clemente Alessandrino<sup>559</sup>, il quale se ne serve per la sua discussione sul *logos*. La precisazione che Clemente fa di Epicarmo (ossia, il 'comico') non trova però un effettivo riscontro nel passo citato: qui la struttura dialogica dei frammenti *ex Alcimo* scompare e non ci sono ulteriori elementi che possano far pensare ad un brano di commedia. L'unico legame mantenuto è il tetrametro trocaico.

Dal punto di vista contenutistico, il frammento 240 K.-A. di Epicarmo esalta la potenza del *logos* divino, da cui deriva quello umano, e sostiene la necessità per l'uomo del ragionamento. Cassio sottolinea l'importanza assegnata al *logos*, che può richiamare la filosofia eraclitea; tuttavia, non si possono escludere altri pensatori di V secolo a.C., in cui si ritrovano alcune tematiche presenti anche nel frammento 240 K.-A.<sup>560</sup>

Certo, echi pitagorici sono più che evidenti, soprattutto se si fa caso a quell' ἀριθμός che ritorna più volte all'interno del componimento. Si è già visto nel capitolo 4.2.2., infatti, quale ruolo svolgesse il concetto di numero nella filosofia pitagorica. D'altra parte, è possibile che Aristosseno, vagliando le opere di Epicarmo, abbia interpretato in maniera pitagorica alcuni concetti ivi presenti. Infatti, "as is well known, Aristoxenus was the advocate of a rational

---

<sup>558</sup> Epich. fr. 240 K.-A.

<sup>559</sup> Clem. Al. *Strom.* V, 118.

<sup>560</sup> Cassio (1985), p. 49.



form of Pythagoreanism, which allowed him to present as Pythagorean a number of rational or ‘common sense’ principles that were either not Pythagorean or at least not exclusively such”<sup>561</sup>.

Riguardo il *principio razionale* (λογισμός) che fornisce agli uomini pensiero e azioni, Filolao – autore di cui abbiamo già discusso alcuni paralleli col frammento *ex Alcimo* 276 K.-A. – espone un’idea simile:

ἴδοις δέ κα οὐ μόνον ἐν τοῖς δαιμονίοις καὶ θείοις πράγμασι τὰν τῷ ἀριθμῷ φύσιν καὶ τὰν δύναμιν ἰσχύουσιν, ἀλλὰ καὶ ἐν τοῖς ἀνθρωπικοῖς ἔργοις καὶ λόγοις πᾶσι παντᾶ<sup>562</sup>.

A Cassio il merito di aver individuato altri due confronti<sup>563</sup>: il primo, è di un altro filosofo pitagorico e tiranno di Taranto, Archita (V-IV secolo a.C.); il secondo, di Diogene di Apollonia:

στάσιν μὲν ἔπαυσεν, ὁμόνοιαν δὲ αὐξήσεν λογισμὸς εὐρεθείς<sup>564</sup>, dove λογισμὸς è inteso come *principio* o *ragione/ragionamento*.

ἐπάγει, ὅτι καὶ ἄνθρωποι καὶ τὰ ἄλλα ζῶα ἐκ τῆς ἀρχῆς ταύτης, ἥτις ἐστὶν ὁ ἀήρ, καὶ ἦ καὶ ψυχὴν ἔχει καὶ νόησιν, λέγων οὕτως<sup>565</sup>.

Non viene qui specificato quale sia la natura del *principio*, ma sembra non essere connotato da razionalità. Ciononostante, è un principio primo da cui gli uomini traggono il loro pensiero e le loro facoltà.

Considerando, invece, il livello linguistico del frammento riportato da Clemente, si possono evidenziare i seguenti punti: innanzitutto, è notevole l’assenza di una conversazione tra personaggi. Ciò gioca a sfavore di una possibile attribuzione del frammento ad una scena comica, perché il dramma è, di solito, fortemente caratterizzato in senso dialogico. Inoltre, la solennità dell’esposizione non lascia immaginare nemmeno una celata ironia: manca qualsiasi appiglio capace di strappare un sorriso.

---

<sup>561</sup> Cassio (1985), p. 49, sostiene che “he (scil. Aristoxenus) read the *Politeia* as a Pythagorean work”.

<sup>562</sup> Philol. B 11 DK: “Né solo nei fatti demonici e divini tu puoi vedere la natura del numero e la sua potenza dominatrice, ma anche in tutte, e sempre, le opere e le parole umane.”

<sup>563</sup> Vd. Cassio (1985), p. 49.

<sup>564</sup> Archyt. B 3 DK: “Placa la rivolta, aumenta la concordia un principio razionale ben trovato.”

<sup>565</sup> Diog. Apoll. B 3 DK: “Aggiunge poi che anche gli uomini e gli altri esseri vivono e ricevono anima e pensiero da questo principio, e cioè dall’aria, e dice quanto segue.”

In secondo luogo, lo spazio lasciato al dialetto dorico è molto ridotto: si possono infatti annoverare soltanto due forme estranee al greco ionico-attico (τέχναν, ταύταν al verso 8), mentre il resto della terminologia è perfettamente conforme all'uso attico. L'autore non si è evidentemente curato dell'apocope delle preposizioni tipica del dialetto di Epicarmo (troviamo, infatti, v. 3 κατὰ; v. 5 περὶ; v. 9 ἀπό), di alcune particelle enclitiche (γε al posto di γα) e della desinenza verbale di prima persona plurale (-μεν per il dorico -μες)<sup>566</sup>. Poiché Mimbrera ha notato che nella *koinè* dorica siciliana permangono alcuni elementi tipicamente dorici, quali ad esempio l'apocope delle preposizioni e la desinenza verbale di prima persona plurale -μες<sup>567</sup>, nel caso del frammento 240 K.-A. non è possibile parlare di una varietà linguistica usata in Sicilia, sebbene influenzata dalla *koinè*. Il dialetto usato sembra piuttosto non particolarmente caratterizzato come dorico siciliano.

Infine, è interessante la posizione che assume ἄνθρωπος in tutte le sue declinazioni all'interno del frammento riportato. Esso è collocato sempre a cavallo della seconda metà del primo piede e la prima metà del secondo piede del tetrametro, determinando una sorta di posizione strategica nella quale far risaltare il termine.

	— υ — X   — υ — X    — υ — X   — υ υ
v. 1	ὁ βίος <b>ἄνθρώποις</b> λογισμοῦ
v. 3	ὁ λόγος <b>ἄνθρώπους</b> κυβερνᾷ
v. 4	ἔστιν <b>ἄνθρώπῳ</b> λογισμός
v. 5	.... <b>ἄνθρώπῳ</b> πέφυκε
v. 8	οὐ γὰρ <b>ἄνθρωπος</b> τέχναν
v. 9	ὁ δέ γε <b>τάνθρωπου</b> {λόγος}

Inoltre, in quattro o forse cinque dei versi sopra riportati, ἄνθρωπος è posto vicino a λογισμός o λόγος, quindi a sottolineare il razicinio, pur di provenienza divina, che caratterizza la specie umana.

Invece, la ripetizione della formula θεῖος λόγος in posizione finale nei versi 4, 6 e 9 forse può essere interpretata come un tentativo di intensificazione del concetto principale (si confronti ad esempio l' αἰί frequentemente reiterato nel fr. 275 K.-A.). Tuttavia, ribadire un avverbio è ben altra cosa che

<sup>566</sup> Cfr. λέγομεν, fr. 275,6 K.-A.

<sup>567</sup> Mimbrera in Tribulato (2012 b), p. 231 ss.

riproporre più volte una locuzione identica: motivo per cui Álvarez Salas ha pensato che l'autore dovesse essere un poeta non troppo capace<sup>568</sup>.

In effetti, altri elementi sembrano avvalorare questa ipotesi: la ripetizione di σῶζει nella stessa posizione metrica in due versi consecutivi (vv. 2 e 3); l'uso di συμφέρον e φέρει in clausola finale ai versi 7 e 8, due termini dalla stessa radice semantica; la formula ὁ δέ γε, impiegata sia in incipit del verso 6 che del verso 9. A ben vedere, il lessico non è poi così variegato, non ci sono termini particolarmente rilevanti, ma prevale un'uniformità di vocabolario oltre alla semplicità della costruzione sintattica<sup>569</sup>.

I frammenti 241-243 K.-A. sono conservati nell'*Antiatticista* e sono costituiti ciascuno da un solo termine, che l'autore attribuisce alla *Repubblica* di Epicarmo. Come visto prima, è interessante notare che questo lessico, composto nella stessa epoca in cui visse anche Ateneo (II-III secolo), mostra una concezione completamente diversa da quella dello scrittore ateniese. Nell'*Antiatticista*, infatti, non sembra esserci nessun dubbio che quei vocaboli appartenessero realmente ad un'opera del comico siciliano, identificata con la *Repubblica*.

Tuttavia, è anche vero che di questo trattato anonimo è giunta soltanto un'epitome: ciò potrebbe giustificare la brevità con cui vengono riportati il nome e l'opera di provenienza dei vocaboli. Trattandosi di un'opera riassuntiva, è possibile che l'epitomatore abbia trascurato di chiarire che il testo non era da intendersi come proprio di Epicarmo, ma piuttosto come un falso a lui attribuito.

Nell'attuale stato di cose, di questo non si può avere certezza, ma è molto strano che qualcuno contemporaneo ad Ateneo gli si opponga e si pronuncii contro il parere di Aristosseno, vissuto appena un secolo dopo Epicarmo.

---

<sup>568</sup> Álvarez Salas (2007 b), p. 131.

<sup>569</sup> È il caso di πέφυκε al v. 5 e πέφυκεν al v. 9; δέϊται al v. 1 e δέϊ al v. 7; ἔστιν ed ἔστι, entrambi al v. 4; i due accusativi, il plurale τέχνας al v. 6 e il singolare τέχνην al v. 8.

## 5.2. Γνώμαι

Questo testo è stato attribuito ad un certo Axiopisto da Filocoro (IV-III secolo a.C.) e lo stesso sembra fare più tardi Apollodoro di Atene<sup>570</sup>. Che cosa fosse contenuto in quest'opera, non ci è dato saperlo direttamente dalle due fonti antiche, ma da altri autori tra i quali emerge in particolare Stobeo.

Innanzitutto è interessante lo pseudonimo con cui viene indicato l'autore della raccolta di sentenze: Axiopisto è un nome parlante, poiché significa *degnò di fiducia*, ma sembra poco credibile come nome proprio. Anzi, è possibile che esso sia stato scelto appositamente per rendere attendibile la collezione gnomologica. Non è da escludere, infatti, che in età di poco posteriore ad Epicarmo fosse stata creata una raccolta di versi di carattere sentenzioso, estrapolati dalle sue commedie<sup>571</sup>. La base di quest'ipotesi sta ovviamente nel parallelo con Menandro, altro autore comico conosciuto attraverso i *monostichoi*, ossia singoli versi decontestualizzati e interpretati come principi sentenziosi.

La raccolta di versi epicarimei, magari inizialmente originali, potrebbe essere stata ampliata nel tempo con l'inserzione di brani di altri autori contemporanei o vicini per stile ad Epicarmo. Se questo ragionamento fosse corretto, il compilatore delle false massime epicarmee avrebbe sentito il bisogno di certificare la genuinità della propria opera, adottando un nome che facesse da garanzia.

Nel 1906<sup>572</sup> è stato pubblicato un papiro piuttosto antico che sembra contenere un prologo ad una raccolta di *gnomai*. La cosa interessante è che l'autore introduce il tipo di scrittura che utilizzerà in seguito nell'opera, quella per singoli versi, a cui si sarebbe volto essendo stato accusato di prolissità. Il nome di Epicarmo, che compare qualche verso più in là, non deve trarre in inganno: è evidente, infatti, che il comico siciliano non può aver composto un

---

<sup>570</sup> Athen. XIV 648d-e.

<sup>571</sup> Crönert (1912), pp. 402-13 crede che lo stesso Epicarmo si fosse dedicato alla scrittura di un testo gnomologico, di cui il frammento P. Hibeh 1 costituirebbe il proemio e i frammenti raccolti sotto il titolo di Γνώμαι costituirebbero il contenuto. Diels ha creduto, invece, che poco dopo la morte di Epicarmo si fossero formati degli estratti gnomologici dai suoi *dramata*, tali da rendere celebre il suo nome nel IV secolo a.C. Axiopisto, quindi, avrebbe ampliato questa raccolta, dandole un'impronta pitagorica: cfr. Diels (1951), p. 194: "Vermutlich haben sich früh gnomologische Auszüge seiner Dramen verbreitet, die seinen Namen im 4. Jahrh. schon populär machen und damals einen gewissen Axiopistos veranlaßten, dieses Volksbuch zu erweitern und pythagoreisch zu bearbeiten". Recentemente, Kerkhof (2001), p. 95, ha ripreso la teoria già espresso da Crönert.

<sup>572</sup> P. Hibeh 1 in Grenfell & Hunt (1906).

testo di questo tipo. Esso è stato impiegato, invece, per giustificare l'idea di un Epicarmo gnomologo, ossia che egli stesso avesse scritto un testo contenente frasi di un singolo verso con carattere sentenzioso. I versi di questo frammento papiraceo, quindi, dovevano quasi sicuramente aprire una raccolta di *gnomai* sotto il nome di Epicarmo<sup>573</sup>:

**fr. 244 K.-A. (P. Hibeh 1)**

- τεῖδ' ἔνεστι πολλὰ καὶ παν[τ]οῖα, τοῖς χρήσαιό κα  
 ποτὶ φίλον, ποτ' ἐχθρόν, ἐν δίκᾳ λέγων, ἐν ἀλία,  
 ποτὶ πονηρόν, ποτὶ καλόν τε κάγαθόν, ποτὶ ξένον,  
 ποτὶ δύσηριν, ποτὶ πάροινον, ποτὶ βάνουσον, εἴ τε τις  
 (5) ἄλλ' ἔχει κακόν τι, καὶ τούτοισι κέντρα τεῖδ' ἔνο.  
 ἐν δὲ καὶ γινῶμαι σοφαὶ τεῖδ', αἴσιν α[ἰ] πίθοιτό τις,  
 δεξιώτερός τέ κ' εἴη βελτίων τ' ἐς πά[ν]τ' ἀνήρ.  
 κοῦ τι πολλὰ δεῖ λέγ[ε]ιν, ἀλλ' ἔμ μόνον [τ]ούτων ἔπος,  
 ποττὸ πρᾶγμα ποτιφέροντα τῶνδ' ἀε[ἰ] τὸ συμφέρον.  
 (10) αἰτίαν γὰρ ἦχον, ὡς ἄλλως μὲν εἶην [δ]εξιός,  
 μακρολόγος δ' οὐ κα δυναίμαν ἐμ β[ρ]αχεῖ γινώμα[ς λέγ]ειν.  
 ταῦτα δὴ γῶν εἰσακούσας συντίθημι τὰν τέχναν  
 τάνδ, ὅπως εἶπη τις· Ἐπίχαρμος σοφός τις ἐγένετο,  
 πόλλ' ὅς εἶπε ἄστεῖα καὶ παντοῖα καθ' ἐν [ἔπος] λέγων,  
 (15) πείραν] αὐταυτοῦ διδοῦς, ὡς καὶ β[ραχεῖα λέγειν ἔχει.  
 . . . . .]ε μαθῶν ἅπας ἀνήρ φαν[ή]σεται σοφός  
 . . . . .]. ἦσει ποτ' οὐδὲν ἔπος απ[  
 . . . . .]οντα λυπήσει τι τῶνδ[  
 . . . . .]τρ[. .]α δρῶντα τοῖσδ[  
 (20) . . . . .]ορητε πολυμαθη[  
 . . . . .]ων[. .] ρτ[. .] ἐρῶ δὲ καὶ τ[  
 . . . . .]ιτε τούτοις γὰ κακα[. .]χειν[  
 ἄλλος ἄλλω γὰρ [γ]έγαθε κοῦτι ταυ[  
 . . . . .]ε πάντα δεῖ τάδ' ὡς ε[  
 (25) . . . . . ἔ]πειτα δ' ἐν καιρῷ λε[  
 . . . . .]ειμα βραχυσοι[<sup>574</sup>

**fr. 244 K.-A. (P. Hibeh 1)**

Qui ci sono molte cose e di ogni genere, che tu potresti utilizzare con un amico, con un nemico, parlando in un processo, in assemblea,

<sup>573</sup> Kerkhof (2001), p. 95.

<sup>574</sup> P. Hibeh 1.

con un povero, con un aristocratico, con uno straniero,  
un litigante, un ubriacone, una persona volgare, o qualcuno  
(5) che si comporta in maniera cattiva: contro queste persone ci sono qui delle  
frecciate.

Vi sono anche dei saggi precetti, e colui che vi obbedisse  
sarebbe un uomo più intelligente e migliore in tutto.

Non è necessario dire molte cose, ma un verso soltanto,  
cioè applicare all'azione sempre quello più utile tra questi.

(10) Infatti, avevo una ragione, cioè che in ogni altra cosa ero abile,  
ma ero prolisso e non riuscivo ad esprimere sentenze con poche parole.  
Avendo sentito queste cose, ho composto quest'opera,  
così che qualcuno potesse dire: "Epicarmo era un uomo saggio,  
il quale disse molte cose intelligenti e di ogni tipo usando un solo verso,  
(15) dando prova di questa stessa cosa, che sapeva parlare anche in maniera  
concisa".

Tale frammento papiraceo, peraltro molto rovinato dal verso 13 in poi,  
pare sia da datare al IV secolo a.C.<sup>575</sup>, mentre il supporto scrittorio risalirebbe  
ad un periodo compreso tra il 280 e il 240 a.C.<sup>576</sup>. Non è questa la sede adatta  
per discutere l'argomento e l'autenticità del frammento P. Hibeh 1, ma qualche  
accenno è necessario che venga dato.

Il brano sembra introdurre in prima persona una raccolta di sentenze, che  
il lettore o uditore potrà trovare molto utili in ogni occasione (vv. 1-5). Si passa  
poi alla descrizione di un tipo particolare di precetti contenuti nel testo, ossia  
quelli 'saggi', che permettono, con un solo verso, di fare un'ottima figura (vv.  
6-9). Infine, i vv. 10-15 annunciano il motivo, vero o creato *ad hoc*, che avrebbe  
spinto l'autore a collezionare massime brachilogiche. Questi ultimi versi  
comprendono anche un riferimento ad Epicarmo, il quale, ci viene detto, in  
virtù di questo testo sarà considerato uomo saggio e capace di esprimersi  
concisamente.

Alcuni particolari da notare: nel frammento ricorre per ben tre volte il  
termine ἔπος (vv. 8, 14, 17), che credo si possa tradurre in questo caso non con  
*parola* ma con *verso*<sup>577</sup>. Tale significato accrediterebbe l'ipotesi che si stia

---

<sup>575</sup> Thierfelder (1956), p. 176.

<sup>576</sup> Pickard-Cambridge (1966), p. 245.

<sup>577</sup> Il termine appare con lo stesso significato anche in Hdt. IV, 29 e Plat. *Min.* 319d, dove è usato al singolare, mentre Aristoph. *Ra.* 862 e 956 lo impiega al plurale.

parlando di una raccolta di frasi sentenziose di un solo verso, fenomeno parallelo accaduto, come si è visto, anche per le sentenze di Menandro tramandate come *monostichoi* cioè motti di un solo verso.

Anche il termine τέχνα (v. 12) probabilmente è connotato: esso, già in Platone<sup>578</sup> e in Eschine<sup>579</sup> indica l'arte della parola, mentre in Aristotele<sup>580</sup> (e in generale in età posteriore al IV secolo a.C.<sup>581</sup>) ha anche il significato di *trattato grammaticale* o *retorico*. Si può pensare, quindi, che l'autore del frammento papiraceo abbia usato coscientemente il vocabolo, intendendo la propria opera come una raccolta di suggerimenti retorici pronti all'uso per ogni occasione. Fatto che sembra suffragato anche dai numerosi riferimenti all'apprendimento: al v. 16 compare μαθών, che sta ad indicare l'acquisizione di queste regole, grazie alle quali ciascuno può diventare sapiente. Qualche riga dopo, al v. 20, ritorna la stessa radice μαθ-, questa volta nell'aggettivo πολυμαθής: di nuovo si presenta l'idea di una grande conoscenza, raggiunta forse con l'apprendimento di queste massime. Dunque, alcuni termini utilizzati nel frammento papiraceo possono avere una connotazione tecnica: ciò si spiega perfettamente in un prologo ad una raccolta di massime, quale sembra si debba considerare il frammento P. Hibeh 1.

Gli altri frammenti che tradizionalmente si considerano parte delle *Gnomai* sono poco più di una ventina e appunto costituiti da un unico verso (o occasionalmente da un paio di righe). È probabile che alcuni di essi possano essere stati veramente estrapolati da commedie di Epicarmo, mentre altri devono considerarsi spurii. In generale, è difficile ricondurre una sentenza ad una determinata commedia epicarnea, o perché in molti casi si riscontra una stretta somiglianza con altri autori più o meno contemporanei al comico siciliano, come Euripide, Demostene e Menandro, o perché si tratta di pensieri unanimemente condivisi. Negli esempi che seguono, risulterà evidente appunto quanto appena detto:

**fr. 250 K.-A.**

ἀνδρὶ δ' ὑγιαίνειν ἄριστόν ἐστιν, ὥς γ' ἐμὴν δοκεῖ

La cosa migliore per l'uomo è star bene, come mi sembra.

---

<sup>578</sup> Plat. *Phd.* 90b.

<sup>579</sup> Aeschin. I, 117.

<sup>580</sup> Arist. *Rh.* 1354a 12 Bekker, il quale, tra l'altro, presenta il termine συντιθέντες, presente pure nel frammento papiraceo P. Hibeh 1.

<sup>581</sup> Vd. ad esempio D. T. I, 1, 6 e Anaxim. Lamp. *Ars rhet.* proem., 16, 4.

Aristotele si serve di questo frammento, peraltro senza dare importanza all'autore del verso, per spiegare i vari tipi di massime<sup>582</sup>. Vi sono infatti quelle che necessitano di prova dimostrativa e quelle che non ne hanno bisogno: queste ultime comprendono i detti ben conosciuti (e qui compare la citazione del frammento) e i detti che risultano immediatamente chiari a chi li considera<sup>583</sup>. Dunque, all'epoca di Aristotele, questo verso sentenzioso doveva essere ben noto; tuttavia, il filosofo mostra una certa difficoltà a determinarne l'autore, che rimarrà sconosciuto anche a Platone<sup>584</sup> e Anassandride<sup>585</sup>, mentre verrà citato col nome di Epicarmo dallo scoliaste a Platone<sup>586</sup>.

**fr. 251 K.-A.**

Θατὰ χρὴ τὸν θνατόν, οὐκ ἀθάνατα τὸν θνατὸν φρονεῖν

Un mortale deve pensare a cose mortali, non a cose immortali.

Sempre Aristotele riporta tale massima, questa volta con lo scopo di confrontare due tipi di sentenze e mettere in evidenza la differenza di espressione<sup>587</sup>. Al verso non viene attribuito alcuna paternità da parte del filosofo stagirita, ed è evidente come esso possa essere stato frutto di più mani<sup>588</sup>.

Numerosi sono i riscontri con Menandro, sotto il cui nome sono raccolte sentenze di questo tipo: ἄνθρωπον ὄντα δεῖ φρονεῖν τάνθρώπινα<sup>589</sup>, oppure εἰ θνητὸς εἶ, βέλτιστε, θνητὰ καὶ φρόνει<sup>590</sup>, o ancora θνητὸς γεγώς, ἄνθρωπε, μὴ φρόνει μέγα<sup>591</sup>.

**fr. 255 K.-A.**

οὐδὲν ἐκφεύγει τὸ θεῖον· τοῦτο γινώσκειν σε δεῖ

<sup>582</sup> Arist. *Rh.* 1394b 11 Bekker.

<sup>583</sup> Vd. Freese (1982), p. 281.

<sup>584</sup> Plat. *Grg.* 451e.

<sup>585</sup> Anaxandr. fr 18: ὁ τὸ σκόλιον εὐρών ἐκεῖνος, ὅστις ἦν,  
τὸ μὲν ὑγιαίνειν πρῶτον ὡς ἄριστον ὄν  
ὠνόμασεν ὀρθῶς.

<sup>586</sup> Schol. Plat. *Grg.* 451e: τὸ σκόλιον τοῦτο οἱ μὲν Σιμωνίδου, οἱ δὲ Ἐπιχάρμου. ἔστι δὲ τοιοῦτον ὑγιαίνειν μὲν ἄριστον ἀνδρὶ θνητῷ κτλ.

<sup>587</sup> Arist. *Rh.* 1394 b 17 Bekker.

<sup>588</sup> Secondo Freese (1982), p. 283, l'attribuzione del verso ad Epicarmo risalirebbe a Bentley.

<sup>589</sup> Men. *Mon.* 1: "Chi è uomo, deve pensare a cose mortali".

<sup>590</sup> Men. *Mon.* 246: "Se sei mortale, carissimo, pensa a cose mortali".

<sup>591</sup> Men. *Mon.* 350: "Essendo mortale, non pensare in grande".



αὐτός ἐσθ' ἀμῶν ἐπόπτης, ἀδυνατεῖ δ' οὐδὲν θεός

Alla divinità nulla sfugge; questo devi sapere;  
lui stesso è nostro guardiano, nulla è impossibile a dio.

Questo frammento di due versi è tramandato da Clemente Alessandrino, il quale, negli *Stromata*, raccoglie varie citazioni di diversi autori a lui anteriori per dimostrare le proprie teorie filosofico-religiose. Nel caso di questo frammento, oltre all'indicazione dell'autore che l'ha formulato (Epicarmo), Clemente si preoccupa anche di connotare Epicarmo come pitagorico<sup>592</sup>. Purtroppo, egli non dà alcuna informazione di dove abbia reperito questi versi e ciò non permette di sapere con certezza se questo sia veramente un frammento dell'Epicarmo autentico.

Interessanti sono infine altri due frammenti di un verso, riportati sempre da Clemente Alessandrino:

**fr. 256 K.-A.**

ὡς πολὺν ζήσων χρόνον χῶς ὀλίγον, οὕτως διανοοῦ

Così devi pensare, come se dovessi vivere per molto tempo e insieme per poco.

**fr. 257 K.-A.**

ἐγγύα † ἄτας θυγάτηρ, ἐγγύας δὲ ζαμία

La garanzia è figlia della cecità, l'ammenda lo è della garanzia.

Questi frammenti vengono utilizzati da Clemente per spiegare come gli autori greci abbiano spesso tratto ispirazione l'uno dall'altro: nel primo caso, si tratta di un plagio tra autori di teatro: la paternità, cioè, sarebbe da attribuire ad Epicarmo, copiato in seguito da Euripide (τί δῆτ' ἐν ὄλβῳ μὴ σαφεῖ βεβηκότες/ οὐ ζῶμεν ὡς ἥδιστα μὴ λυπούμενοι)<sup>593</sup>. Nel secondo caso, invece, si tratta di un'espressione solitamente ricondotta al comico siciliano, ma in realtà

---

<sup>592</sup> Clem. Al. *Strom.* V, 100, 6: τὸ δυνατόν ἐν πᾶσι προσάπτουσι καὶ οἱ παρ' Ἑλλησι λογιώτατοι τῷ θεῷ, ὁ μὲν Ἐπίχαρμος (Πυθαγόρ<ε>ιος δὲ ἦν) λέγων (segue fr. 255 K.-A.).

<sup>593</sup> Eur. fr. 196,4-5 Nauck: "Perché allora, entrati in una ricchezza insicura, / non viviamo nel modo più piacevole possibile senza preoccuparsi?". Clem. Al. *Strom.* VI, 13, 3: Ἐπιχάρμου εἰπόντος ὡς - διανοοῦ, Εὐριπίδης γράφει (segue fr. 196,4-5 Nauck).

adoperata nell'orazione *Sulla corona* da Demostene (ἀλλ' οὐκ ἐποίουν τοῦτο, οὐδ' ἐγγύς)<sup>594</sup>.

Gli esempi presentati forniscono soltanto un campione delle sentenze raccolte sotto il titolo Γνώμαι, ma permettono di capire quanto sia difficile poter affermare con sicurezza che il loro autore sia Epicarmo<sup>595</sup>. È possibile, infatti, che alcune di queste sentenze, inserite nella raccolta gnomologica, siano state strumentalizzate per dare prova che Epicarmo fosse un pitagorico; che altre siano state adoperate per dimostrare il plagio di un concetto epicarneo da parte di altri autori; è possibile, infine, che alcune sentenze non debbano attribuirsi esclusivamente ad Epicarmo, poiché chiunque avrebbe potuto concepirle.

Dall'analisi linguistica, inoltre, non emergono dati rilevanti a favore dell'attribuzione di questi frammenti ad Epicarmo. La lingua non presenta in maniera coerente quei tratti dorici propri del comico siciliano: accanto ad ἐμίν (frammento 250 K.-A.) e ἀμῶν (frammento 255 K.-A.), il dialetto ionico-attico si impone su quello dorico, ad esempio, nel caso di σε (frammento 255 K.-A.) e di οὔτως (frammento 256 K.-A.). Un esempio ulteriore del dialetto 'misto' impiegato nei frammenti delle Γνώμαι è la protasi del periodo ipotetico, che si trova sia nella forma dorica αῖ κα (frammento 259 K.-A.) che in quella ionico-attica ἄν (frammento 258 K.-A.).

### 5.3. Κανών

Al medesimo autore delle Γνώμαι, ossia Axiopisto, è da ricondurre anche un altro testo pseudepicarneo, il *Canone*<sup>596</sup>. Gli editori Kassel e Austin non hanno attribuito a quest'opera alcun frammento e, di conseguenza, il contenuto rimarrebbe ignoto. Kerkhof, invece, ha creduto opportuno inserire all'interno del *Canone* il frammento 280 K.-A., e forse anche altri brani *ex Alcimo*: secondo lo studioso, quindi, il *Canone* sarebbe consistito in una raccolta di piccoli

---

<sup>594</sup> Dem. *Corona*, 97: "Ma in realtà non portano alcun rancore". Clem. Al. *Strom.* VI, 21, 6: Ἐπίχαρμος τὴν αὐτὴν γνώμην ἐτέρῳ ὀνόματι προσηνέγκατο εἰπὼν (segue fr. 257 K.-A.). Vd. Descourtioux (1999), p. 102.

<sup>595</sup> Per altri esempi, vd. Kerkhof (2001), pp. 98-105, che discute come alcune sentenze raccolte nelle Γνώμαι possano essere ricondotte anche ad altri autori (comici, tragici o letterari) e come si possano ravvisare elementi presenti nei *monostichoi* di Menandro.

<sup>596</sup> Così attesta Athen. XIV, 648 d-e, che riporta le opinioni di Filocoro e Apollodoro.

dialoghi tra maestro e allievo, in cui venivano date delle regole<sup>597</sup>. È possibile che il termine *κανών* abbia il significato di *canone, regola* e che l'opera di Axiopisto contenesse quindi una serie di indicazioni a scopo per ora sconosciuto<sup>598</sup>. Tuttavia, il titolo *κανών* può far pensare anche ad argomenti di altro tipo, ugualmente attribuibili all'opera in questione. Ad esempio, si potrebbe pensare che il *Canone* avesse qualche riferimento al contesto musicale<sup>599</sup>: caso in cui *κανών* potrebbe essere tradotto con *monocorde*. In effetti, Epicarmo dovette guadagnarsi da subito la fama di pitagorico o di personaggio vicino alla setta pitagorica, e lo strumento musicale troverebbe allora la sua giusta collocazione all'interno di questo ambiente culturale<sup>600</sup>. Pure un mosaico di età romana sembra dar manforte a quest'ipotesi: si tratta del mosaico di Monnus di III secolo d.C. conservato a Treviri, il quale presenta, in un'ottagono, la musa Polimnia in compagnia di una figura maschile con strumento musicale simile al monocorde. È molto probabile che si tratti di Epicarmo, almeno da quanto lascia intendere l'iscrizione nominativa accanto alla figura (le uniche lettere visibili sono ICAR)<sup>601</sup>.

Lontano da queste interpretazioni, Kaibel ha tentato di stabilire una connessione tra quest'opera e le testimonianze che sembrano parlarne. Dato che Filocoro, nel suo scritto *Περὶ μαντικῆς*, cita l'opera attribuendola ad Axiopisto, è lecito pensare che il *Canone* fosse un testo riguardante l'interpretazione dei

---

<sup>597</sup> Kerkhof (2001), p.105. Lo studioso, inoltre, evidenzia come il *Canone* sarebbe stata quell'opera per cui l'autore, nelle *Gnomai*, fu criticato di prolissità.

<sup>598</sup> Si conoscono ad esempio alcuni trattati intitolati *Canone*: quello di Epicuro (Damox. fr. 2, 15) e quello di Democrito (Diog. Laert. IX, 47; Sext. VII, 138; Sext. VIII, 327).

<sup>599</sup> Che i pitagorici si dedicassero allo studio dell'armonia musicale è testimoniato anche in Plat. *R.* 530d ss. Tuttavia, Centrone (1996), pp. 84, 126-7, chiarisce che “la scoperta dei rapporti numerici corrispondenti agli intervalli consonanti” non sarebbe da attribuire a Pitagora ma ad Ippaso di Metaponto o Sibari: cfr. schol. in Plat. *Phd.* 108d (Aristox. fr. 90 Wehrli).

<sup>600</sup> La connessione tra lo strumento musicale *canone* o *monocorde* e Pitagora venne stabilita per la prima volta da Duride (FGrH 76 F 23), quindi nel IV secolo a.C. inoltrato. Nel frammento dello storico viene narrato l'aneddoto secondo cui un certo Simos avrebbe attribuito a se stesso l'invenzione del *canone* e, per questo, sarebbe stato accusato dal figlio di Pitagora, Arimnesto. Cfr. Barker (2007), p. 26 n. 12 e p. 81 n. 24. Negli scrittori di età precedente, il *canone* non sembra comparire tra gli strumenti utili a misurare “the correspondences between intervals and ratios”: Archita, ad esempio, menziona soltanto flauti semplici (*auloi*), flauti di Pan e tamburelli (Archyt. B 1 DK). Cfr. Barker (2007), pp. 26-7.

<sup>601</sup> Cfr. Koller (1973), p. 65 ss. La traslitterazione del nome di Epicarmo dal greco al latino avrebbe però dovuto conservare l'aspirazione della gutturale ( $\chi = ch$ ), che sembra invece essere scomparsa nell'iscrizione del mosaico.

sogni. Kaibel<sup>602</sup> deve aver immaginato che Tertulliano avesse potuto riferirsi proprio a ciò affermando che

*quanti autem commentatores et affirmatores in hanc rem (somnia): Artemon, Antiphon, Strato, Philochorus, Epicharmus, Serapion, Cratippus, Dionysius Rhodius, Hermippus, tota saeculi literatura*<sup>603</sup> ...*ceterum Epicarmum etiam summum apicem inter divinationes somniis extulit cum Philochoro Atheniensi*<sup>604</sup> ...*porro quia non est ex arbitrio somniare (nam Epicharmus ita sentit), quomodo ipsa (anima) erit sibi causa alicuius visionis?*<sup>605</sup>

Tuttavia, quanti commentatori e assertori di questo tema (i sogni): Artemone, Antifone, Stratone, Filocoro, Epicarmo, Serapione, Cratippo, Dionisio Rodio, Ermippo, tutta la letteratura del tempo...Epicarmo, tra gli strumenti di divinazione, diede grande rilievo ai sogni, assieme a Filocoro di Atene...infatti, poiché non è in nostro potere sognare (anche Epicarmo la pensa così), come potrebbe un uomo da sé essere causa di una qualche visione?

Il problema in realtà è molto complesso e necessita di un'analisi incrociata di molte fonti di epoca e contesti diversi, che non è possibile fare pienamente in questa sede. Forse il *Canone* trattava di sogni e della loro interpretazione?

Kerkhof ha messo in evidenza alcuni elementi che possono far pensare ad un contenuto diverso. Lo studioso tedesco riflette principalmente sul fatto che potrebbero essere inclusi nel *Canone* tutti i frammenti tramandati da Alcimo (275-280 K.-A.). In questo modo, il testo si configurerebbe come una raccolta di dialoghi tra maestro e allievo, in cui si affrontano discussioni filosofiche riguardanti la natura<sup>606</sup>.

Mi pare che avanzare ipotesi ulteriori sul motivo che avrebbe spinto Axiopisto a comporre un'opera di questo tipo e quale relazione si debba

---

<sup>602</sup> Kaibel (1975), p. 134: "Sed quoniam in libro de Vaticinatione Philochorus una cum Sententiis Canonem memoravi, veri saltem simile est, quoniam in Sententiis haec vix fuerunt, ex Canone sumptam esse quam de somniorum divinatione Epicharmi opinionem rettulit Tertullianus de anim. 46".

<sup>603</sup> Tertull. *de an.* XLVI, 10.

<sup>604</sup> Tertull. *de an.* XLVI, 11.

<sup>605</sup> Tertull. *de an.* XLVII, 3.

<sup>606</sup> Kerkhof (2001), p. 105: "Es ist möglich, daß der *Kanon* eine Sammlung philosophischer Lehrgespräche nach der Art derer, die Alkimos bietet, gewesen ist, in denen jeweils ein Sprecher einen Schüler unterweist".

stabilire con Epicarmo, sia semplice speculazione, dato che si possiedono troppi pochi elementi per poter dare un qualsiasi giudizio.

#### 5.4. Χείρων

Ad Epicarmo, soprattutto in età romana, furono attribuite anche alcune conoscenze in ambito medico o simile, che hanno fatto pensare il comico siciliano quale scrittore di un'opera di medicina. Si ricordi, ad esempio, quanto detto da Diogene Laerzio a proposito di un Epicarmo conoscitore dell'arte medica: il termine utilizzato è *ιατρολογεῖ*<sup>607</sup>, che rimanda appunto ad un testo di carattere medico-scientifico. Le altre due testimonianze greche in nostro possesso sono un passo di Ateneo e una voce dell'*Antiatticista*, i quali riportano concetti che si potrebbero considerare rimedi naturali. Lo scopo perseguito è il medesimo in entrambi i testi: si vuole, cioè, dimostrare il conio di nuovi vocaboli, presenti in opere attribuite ad Epicarmo. Nel caso di Ateneo, il termine è *ἡμίνα*, che significa *mezza misura*:

καὶ πειν ὕδωρ διπλάσιον χλιαρόν, ἡμίνας δύο<sup>608</sup>.

Bisogna, tuttavia, sottolineare che Ateneo attribuisce questo vocabolo ad Epicarmo, nel *Chirone*<sup>609</sup>, mentre l'*Antiatticista* testimonia lo stesso vocabolo in un'altra opera di Epicarmo detta *Ὀψοποιία*<sup>610</sup>. Questo testo, che dal titolo rimanda ad un argomento culinario, è stato ritenuto dagli studiosi moderni parte del *Chirone*<sup>611</sup>.

L'*Antiatticista* ricorda anche un altro termine usato da Epicarmo:

ἡμιλίτρον· Ἐπίχαρμος Χίρωνι<sup>612</sup>.

---

<sup>607</sup> Diog. Laert. VIII, 78.

<sup>608</sup> Fr. 289 K.-A. Athen. XIV, 648d: "Bere una quantità doppia di acqua tiepida, due mezze misure".

<sup>609</sup> Athen. XIV, 648d: τὴν μὲν ἡμίναν οἱ τὰ εἰς Ἐπίχαρμον ἀναφερόμενα ποιήματα πεποιηκότες οἶδασι, κὰν τῷ Χείρωνι ἐπιγραφομένῳ οὕτως λέγεται (segue fr. 289 K.-A.).

<sup>610</sup> Antiatt. 99, 1.

<sup>611</sup> Rodríguez-Noriega (1996), p. XXXIV, ritiene il testo culinario un'appendice del *Chirone*, poiché "no se conoce otra mención de dicho título" e dato che "la misma palabra que motiva la cita de Bekker (ἡμίνα) aparece en un verso del *Quirón*". Álvarez Salas (2007 b), p.128 e n. 18, ipotizza che l'*Ὀψοποιία* possa coincidere con il *Chirone*, adducendo le stesse motivazioni della studiosa spagnola.

<sup>612</sup> Antiatt. 98, 32: "Mezzo litro: Epicarmo nel *Chirone*".

È interessante notare che soltanto le due fonti greche danno un nome all'opera che si reputa scritta da Epicarmo, mentre tutte le altre testimonianze non accennano ad alcun titolo, ma fanno solo riferimento a concetti che Epicarmo avrebbe scritto da qualche parte. Censorino, in maniera indiretta, fa sapere che il comico siciliano era a conoscenza della durata di una gravidanza:

*contra eum [Eurifrone di Chio] ferme omnes Epicharmum secuti octava mense nasci negaverunt*<sup>613</sup>.

Di un Epicarmo interessato alla medicina ci informa anche Columella, il quale sottolinea in particolare come egli avesse scritto un testo medico-veterinario riguardante il bestiame:

*Epicharmus autem Syracusanus, qui pecudum medicinas diligentissime conscripsit, affirmat pugnacem arietem mitigari terebra secundum auricola foratis cornibus, qua curvantur in flexu*<sup>614</sup>.

Infine, Plinio, nella *Storia naturale*, racconta alcuni accorgimenti che Epicarmo sapeva attuare nelle diverse situazioni di malessere:

*Epicharmus testium et genitalium malis hanc [scil. brassicam] utilissime imponi*<sup>615</sup>...*Epicharmus satis esse eam [scil. brassicam silvestrem] contra canis rabiosi morsum imponi, melius si cum lasere et aceto acri, necari quoque canes ea si detur ex carne*<sup>616</sup>.

È indubbio che, in età romana, al nome di Epicarmo fossero associate conoscenze mediche e veterinarie, probabilmente sulla base di testi per noi perduti. Il *Chirone* potrebbe corrispondere proprio ad uno di questi testi<sup>617</sup>, e

---

<sup>613</sup> Censorin. VII, 6: "Quasi tutti contro di lui (Eurifrone di Chio) negano, seguendo Epicarmo, che sia possibile nascere all'ottavo mese".

<sup>614</sup> Columell. VII, 3, 6: "Epicarmo di Siracusa, che con assai grande impegno scrisse sulle medicine per il bestiame, sostiene che si possa domare un ariete bellicoso, bucadogli con un succhiello le corna vicino alle orecchie, nel punto in cui si incurvano nella piegatura".

<sup>615</sup> Plin. N. H. XX, 89: "Epicarmo dice che per i mali dei testicoli e dei genitali è molto utile porlo [il cavolo] sopra di essi".

<sup>616</sup> Plin. N. H. XX, 94: "Epicarmo dice che basta fare uso di questo [cavolo selvatico] contro il morso di un cane rabbioso, meglio se insieme al succo di silfio e aceto forte, e che si fanno anche morire i cani dandolo a loro mescolato con la carne".

<sup>617</sup> Anche il titolo dell'opera, *Chirone*, pare confermare quest'ipotesi: esso ricorda infatti il famoso centauro, esperto nell'arte medica. Epicarmo, tuttavia, non fu il primo autore illustre a cui venne attribuita un'opera spuria di questo tipo: nell'antichità, infatti, si credeva che anche Esiodo avesse composto un poema simile, intitolato Χείρωνος Ὑποθήκαι (fr. 283-85 West). Si trattava di un

perciò si è pensato di poter includere anche un nuovo frammento papiraceo (piuttosto rovinato) all'interno dell'opera pseudepicarmea. Si tratta di un papiro molto antico (IV-III secolo a.C.)<sup>618</sup> che testimonia ancora una volta la presenza di scritti spurii attribuiti ad Epicarmo subito dopo la sua morte.

**fr. 295 K.-A.**

1.

]οβε[

αῦτις ἐνιαυτὸς διότι ἐν αὐτὸς αὐτῶ πάν[τ' ἔχει.

τεσσάρων δὴ δεῖ λαβεῖν ὥρᾶν τριμήνων λ[όγον,

ὁ νοσέων νοσεῖ τις ἢ ὅτι. πολλάκις γὰρ τυγχ[άνει

(5) κὰτ τὰς ἀλικίας ἐκάστας καὶ τὰς ὥρας ταὶ ν[όσοι

συμπίνουσαι. τοῦτο δὴ 'στι χαλεπὸν, αἴ κα τυγχ[άνη

παιδίῳ χειμῶνος ὥραν συμπετοῦσά τις ν[όσος.

ἔστι γὰρ χειμ...[...]μου παιδίου προ[

...].κατ[ ἰ]ππόφυλον ἀπ.[

(10) ].υντα γνῶξ α.[

]υντι λελ..ν[

]βῶ χαλεπ[

]β[λ]αστανουσῶν.[

]έρει τόν τε χ..[

(15) ]. ετιγα.το..[

]..πέφλοιδεπ[.ιτ[.].εδει κρατεῖν[

]ς τοῦτο θερ..ἔπτ' ἐν τᾷ φύσει

]..τε φλέβι' οὔρησιν δὲ μή

]..[.]λλον εἶμεν εκ[...].ουδ.[.]..[

(20) ]λαια ταῖς ἀκρα[σίαις

]..τι δυσχερέστατον νο[

]α τυγχάνει χαυαίν[εται

]ι[.]τομενος ἤδη δυσπ.[

]μασθ[.] ὥρᾶν ἐ[παρ]κέσαις τί κα καὶ δύσπνοος

(25) ]. φυλλορροοῦσί τε πάντα καθάπερ[

poema didascalico con lo scopo di "imparting to an audience a series of considerations, of advice on all sorts of behaviour, religious and practical, and gnomic utterances": vd. Cingano (2009), pp. 128-9. Fu Aristofane di Bisanzio a negare l'autenticità dell'opera pseudo-esiidea.

<sup>618</sup> P. Saqqar. edito da Turner nel 1976, con l'aiuto di Handley, Parson e Rea: vd. Turner (1976), pp. 46-60.

2. τὸ θέρος ἀκμάζει τε[  
 (27) καὶ τὸ τῶν ἐνδ...[

fr. 295 K.-A.

Di nuovo, l'anno (si chiama così) perché esso stesso ha in sé ogni cosa.  
 Ora, bisogna tener conto di quattro stagioni di tre mesi,  
 il paziente, chi è ammalato e per quale motivo. Spesso, infatti, capita  
 che le malattie giungano a seconda del gruppo d'età e delle  
 (5) stagioni. È una situazione grave qualora capiti  
 che una malattia colpisca un bambino nella stagione invernale<sup>619</sup>.

Dal punto di vista contenutistico, il frammento 295 K.-A. si sviluppa attorno a tre nuclei facilmente individuabili: il primo corrisponde all'etimologia del termine ἐνιαυτός; il secondo approfondisce l'importanza delle quattro stagioni, ciascuna di tre mesi, per la salute dell'essere umano; infine, viene citata una grave situazione quale può essere la malattia di un bambino durante il periodo invernale. La seconda parte del frammento (vv. 27-8) riprende l'argomento delle stagioni, trattando in particolare quella estiva. I versi incompleti o di lettura incerta (vv. 8-25) restituiscono soltanto qualche vocabolo, che dà però idea di come si sviluppasse il tema: ἰ]ππόφυλον (v. 9), ad esempio, potrebbe far pensare al seme del silfio (che in realtà si chiama ὀπόφυλλον), già citato da Plinio come rimedio epicarneo contro alcuni dolori<sup>620</sup>. Al verso 16 si trova πέφλοιδεπ[.]ι, che potrebbe rimandare a πεφλοιδέναι, corrispondente allo ionico-attico φλυκταινοῦσθαι<sup>621</sup>, aver vesciche. Ai versi 22, 24 e 25 si trovano altri termini che possono rimandare a situazioni di malattia: nel primo caso, χαυαίν[εται], si parla di *deperimento*, probabilmente riferito al corpo umano; nel secondo caso, δύσπνοος, viene trattato l'argomento della mancanza di respiro, forse riferito ad una persona asmatica; infine, viene

<sup>619</sup> La traduzione dei versi rimanenti del *Chirone* è stata omessa a causa dell'estrema frammentarietà degli stessi.

<sup>620</sup> Turner (1976), p. 52, nell'*editio princeps* tramanda soltanto la terminazione -φυλλον, conservando la lacuna nell'*incipit* di parola. Egli argomenta, infatti, come l'unico termine greco che termina in -φυλλον e ha una connotazione medica (πεντάφυλλον) non possa essere letto nel verso papiraceo. Il termine ἰππόφυλον proposto da Kassel e Austin in realtà non sembra esistere in altri testi. Credo sia meglio correggerlo in ὀπόφυλλον, che avrebbe appunto un riscontro nella testimonianza di Plinio. Su questo argomento, tuttavia, gli editori non si sono espressi, eccettuato Turner (1976), p. 56.

<sup>621</sup> Hesych. π 2115.



citato il termine φυλλορροοῦσι, che significa letteralmente *lasciar cadere le foglie*. In quest'ultimo caso, è d'obbligo valutare tutte le possibili interpretazioni: sia che il termine si riferisca alla stagione autunnale, sia che esso si debba intendere come una metafora per il corpo umano (ad esempio per la caduta dei capelli).

Considerando invece la lingua propriamente detta, si nota un uso abbondante di caratteristiche dialettali doriche (genitivo plurale con conservazione di  $\bar{\alpha}$ ; l'uso di  $\check{\alpha}$  al posto di  $\bar{\alpha}$ , ovviamente con funzione metrica<sup>622</sup> (v. 5 l'accusativo plurale τάς<sup>623</sup>); l'articolo ταί; la congiunzione αἴ κα; l'infinito del verbo *essere*, εἶμεν), mentre l'unico vocabolo sicuramente estraneo al mondo dorico è τεσσάρων al verso 3. In un testo a dialetto dorico, ci si aspetterebbe, infatti, τετόρων; tuttavia, anche in Pindaro, che scrive sempre in dorico, si trova più di una volta il numerale nella forma ionico-attica<sup>624</sup>.

Il frammento ha permesso di individuare numerosi paralleli con altri autori più o meno contemporanei ad Epicarmo: l'etimologia del termine ἐνιαυτός, per esempio, compare con la stessa formulazione anche in Euripide<sup>625</sup>; la suddivisione dell'anno in quattro stagioni si presenta già in Alcmane<sup>626</sup> e in Democrito<sup>627</sup>, oltre che in un testo di Ippocrate<sup>628</sup>. ἦ ὄτι (al verso 4) è un'espressione ellittica che sta per ἦ τὸ τυχόν e che ha una corrispondenza in un frammento dello stesso Epicarmo<sup>629</sup>. Ai versi 6-7 spicca, infine, lo schema pindarico con prolessi del verbo (αἴ κα τυγ[χάνη...συμπετοῦσά)<sup>630</sup>. Agli elementi appena considerati, si aggiunga anche una particolarità evidenziata da Thesleff: la particella δῆ sembra essere tipica più del IV secolo a.C. che del V, mentre αὐτίς è una forma colloquiale tipica del IV secolo a.C.<sup>631</sup>. Inoltre, secondo lo studioso, la prima sillaba lunga in τεσσάρων non dovrebbe intendersi

---

<sup>622</sup> Thesleff (1978), p. 153.

<sup>623</sup> Gli altri accusativi plurali non possono essere considerati propriamente come brevi perché sono in posizione di *anceps*.

<sup>624</sup> Pind. *Pyt.* IX, 113 (τεσσαράκοντα); Id. *Nem.* II, 19 (τέσσαρας); Id. *Nem.* III, 74 (τέσσαρας); Id. *Ist.* III, 35 (τεσσάρων).

<sup>625</sup> Eur. fr. 862 Nauck (όθούνεκα/ ἐν αὐτὸς αὐτῶ πάντα συλλαβὼν ἔχει). Thesleff (1978), p. 155 crede che debba essere considerate Euripide l'artefice di quest'espressione, essendo egli pupillo dei sofisti.

<sup>626</sup> Alcman. fr. 20 Page.

<sup>627</sup> Democrit. A 75 DK.

<sup>628</sup> Hp. *Vict.* III, 68.

<sup>629</sup> Epich. fr. 96 K.-A. L'espressione del frammento 295 K.-A. è stata paragonata da Handley, in Turner (1976), p. 59, ai versi sofoclei 288-9 dell'*Edipo a Colono* (ὅταν δ' ὁ κύριος/ παρῆ τις, ὕμῶν ὅστις ἐστὶν ἡγεμών).

<sup>630</sup> Vd. Thesleff (1978), p. 156.

<sup>631</sup> Cfr. Men. *Sam.* 626 (281), 637 (292); Alex. fr. 245, 8 Kock.

come un omerismo occasionale, ma piuttosto come “a normal Pseudepicharmean lapsus”<sup>632</sup>.

Questo ha permesso a Thesleff di concludere che, per il frammento in questione, non si possa parlare di un brano di commedia dorica di V secolo a.C.<sup>633</sup> (nonostante il metro sia il tetrametro trocaico), ma piuttosto di un trattato di medicina della prima metà del IV secolo a.C., in cui un dottore (forse lo stesso centauro), in virtù della propria conoscenza medica, avrebbe esposto alcuni rimedi contro i mali.

Personalmente credo che questo frammento mostri una lingua e una metrica molto simili a quella dell'Epicarmo autentico (sono state citate, infatti, alcune analogie tra il frammento 295 K.-A. ed Epicarmo), ma pare non vi sia alcun indizio di dialogo o di confronto tra personaggi<sup>634</sup>. Inoltre, non sembra trasparire alcun elemento comico, almeno da quanto è possibile leggere: anzi, il discorso è impostato in maniera piuttosto seria, specialmente se si fa caso alla situazione del bambino malato in inverno. Il lessico è piuttosto specifico, con impiego di terminologia medica tecnica: perciò si è creduto, in passato, che questo frammento fosse parte di una commedia dorica, che intendesse ironizzare sulla figura del medico ciarlatano<sup>635</sup>. Tuttavia, appunto, non mi sembra ci siano elementi che possano sostenere una tale ipotesi. Piuttosto, si può pensare ad un trattato medico spurio, in tetrametri, composto in dialetto dorico da un autore buon conoscitore della lingua epicarnea. E questo, ovviamente, nella prima metà del IV secolo a.C., quindi a ridosso dell'attività

---

<sup>632</sup> Thesleff (1978), p. 154.

<sup>633</sup> Così aveva creduto Turner (1976), pp. 51 e 54, affermando che il brano sarebbe stato da attribuire ad Epicarmo o al figlio Dinoloco, egli stesso compositore e scrittore di un'opera Ἰατρὸς. Handley, invece, lascia aperta la possibilità di come possa essere considerato il frammento in questione, ammettendo che, sia una commedia dorica sia un trattato di medicina potrebbero costituirne l'opera di provenienza.

<sup>634</sup> Turner (1976), p. 51, aveva ipotizzato che nel frammento ci potesse essere un dialogo tra due personaggi.

<sup>635</sup> Rossi (1977), pp. 81-4, ritiene il frammento un brano di commedia, probabilmente di Epicarmo, mirante a desacralizzare l'immagine del medico e stereotiparne le caratteristiche. La figura del medico straniero è ben presente in tutta la commedia greca e perfino nella farsa dorica; spesso la comicità si basa proprio sul dialetto parlato dal medico. Bisogna ricordare, infatti, che la scienza medica scelse come lingua il dialetto ionico, ma nella quotidianità essa veniva applicata attraverso i dialetti epicorici. Quindi, in commedia, l'equivalenza medico=impostore/ciarlatano veniva espressa anche con l'impiego di un dialetto diverso da quello degli altri personaggi (ad es. il dorico in una commedia attica). Tuttavia, questo non si verifica in maniera univoca, essendoci esempi di medici che parlano attico in commedie attiche (Anaxandrid. fr.49; Plat. Com. fr. 548). Il fatto che, nella commedia, il medico fosse spesso straniero e parlante dorico è dovuto probabilmente solo alla prevalenza di testimonianze attiche che ci rimangono.

letteraria di Epicarmo, dato che il frammento è contenuto in un papiro di IV-III secolo a.C. Infine, come sottolineato da Kerkhof<sup>636</sup>, non ci è dato sapere se sia stata l'attribuzione del *Chirone* ad Epicarmo a procurargli la fama di esperto nell'arte medica, o se invece la paternità di questo testo gli sia stata imposta proprio per la reputazione che lo contraddistingueva.

#### 5.5. Scritti 'minori': πρὸς Ἀντήνορα ed Ἐπίγραμμα

Da quanto sappiamo degli scritti di Epicarmo, egli si occupò di traslare in commedia alcuni episodi epici (ci rimangono in particolare alcune commedie di argomento odissiac), ovviamente parodiandoli. Se a ciò si aggiunge la notizia tramandata da un papiro ossirinchina, che include tra le opere del comico siciliano anche un titolo Ἀντάνω[ρ]<sup>637</sup>, diventa verosimile l'ipotesi che Epicarmo abbia scritto un'opera sul personaggio troiano. Comunque, di questa non ci è rimasto che il titolo, mentre la testimonianza di Plutarco sembra alludere ad un testo diverso:

ὧν ἔν μὲν ἔστιν ὅτι Πυθαγόραν τῇ πολιτείᾳ Ῥωμαῖοι προσέγραψαν, ὡς ἰστόρηκεν Ἐπίχαρμος ὁ κωμικός ἔν τινι λόγῳ πρὸς Ἀντήνορα γεγραμμένῳ, παλαιὸς ἀνὴρ καὶ τῆς Πυθαγορικῆς διατριβῆς μετεσχηκῶς<sup>638</sup>.

Una di queste [prove che dimostrano l'incontro tra Numa e Pitagora] è che i Romani attribuirono a Pitagora la cittadinanza, come nel discorso intitolato *ad Antenore* documenta il comico Epicarmo, uomo antico e che fece parte della scuola pitagorica.

Cassio crede che in questa testimonianza si debba vedere l'esistenza di una rielaborazione più tarda dell'originaria commedia di Epicarmo<sup>639</sup>. D'altra parte, ciò potrebbe essere testimoniato anche dal vocalismo ionico-attico della forma tramandata Ἀντήνορα. Tale testo sarebbe stato concepito probabilmente in un ambiente culturale in cui era predominante l'idea di Epicarmo quale discepolo di Pitagora. Come si è visto già per la *Repubblica*, è possibile che questa spinta alla 'pitagorizzazione' del comico siciliano sia stata data da Aristosseno di

---

<sup>636</sup> Vd. Kerkhof (2001), p. 111.

<sup>637</sup> P. Oxy. 2659.

<sup>638</sup> Plut. *Num.* VIII, 16 ss.

<sup>639</sup> Cassio (1985), p.50, n. 48.

Taranto. Secondo Gabba<sup>640</sup>, infatti, sarebbe stato proprio Aristosseno a mettere in circolazione la storia dell'incontro tra Numa e Pitagora, narrata nel passo di Plutarco appena visto.

Mi pare che l'ipotesi di Cassio sia convincente, e cioè che il *discorso ad Antenore* debba intendersi come un'opera spuria creata sull'originaria commedia *Antenore* di Epicarmo. Non vedo altrimenti diversa spiegazione, a meno che non si intenda il termine λόγος come *dialogo*, estrapolato appunto dalla commedia epicarnea.

Per quanto riguarda l'epigramma, esso è tramandato da uno scolio ad Omero<sup>641</sup>:

fr. 297 K.-A.

εἰμὶ νεκρός· νεκρὸς δὲ κόπρος, γῆ δ' ἢ κόπρος ἐστίν·  
εἰ δ' ἢ γῆ νεκρὸς ἐστ', οὐ νεκρός, ἀλλὰ θεός.

Sono un cadavere; il cadavere è letame, il letame è terra.  
Se la terra è cadavere, non sono un cadavere, ma un dio.

Gli studiosi moderni si sono espressi sempre contro l'autenticità di questo frammento, senza però fornire alcuna spiegazione<sup>642</sup>.

Innanzitutto, è da notare una certa somiglianza tra questi versi e due epigrammi greci nei quali compare lo stesso paragone tra l'uomo e la divinità: il primo epigramma proviene da Eretria, probabilmente di III secolo a.C.<sup>643</sup>, l'altro è di II-III secolo<sup>644</sup>. In secondo luogo, è interessante l'uso della prima persona in tale componimento: la tipologia dell'epigramma che parla in prima persona è abbastanza comune nel IV secolo a.C., accanto alla formula in terza persona (ad es. *Qui giace ecc. ecc.*), oppure alla dedica in seconda persona (ad es. *Tu, caro...sei morto ecc. ecc.*)<sup>645</sup>.

Analizzando la struttura del frammento, emerge l'apparente sillogismo impiegato dall'autore. Perché egli scelse di comporre l'epigramma seguendo

<sup>640</sup> Gabba (1967), p. 158.

<sup>641</sup> Schol. (BT) *Hom.* X, 414: ἔστι δὲ καὶ ἐπίγραμμα ὃ εἰς Ἐπίχαρμον ἀναφέρεται.

<sup>642</sup> Cfr. Diels (1951), p., il quale spiega la propria scelta facendo riferimento a Epich. B 9 e B 48 DK e Rodríguez-Noriega (1996), p. 214.

<sup>643</sup> GV I, 1126: [χαῖρ]ε, Διοδώρου Δι[όγε]νες φὺς δίκαιος καὶ εὐσεβής.

[ε]ἰ θεός ἐστ' ἢ γῆ, κἀγὼ θεός εἰμι δίκαιως·  
ἐκ γῆς γὰρ βλαστὼν γενόμεν νεκρός, ἐγ δὲ νεκροῦ γῆ.

<sup>644</sup> GV I, 1941: ἐνθάδ' ἐγὼ κεῖμαι νεκρὰ κόνις· εἰ δὲ κόνις, γῆ·

εἰ δ' ἢ γῆ θεός ἐστι, ἐγὼ θεός, οὐκέτι νεκρά.

<sup>645</sup> Sull'argomento, vd. Tsagalis (2008), in particolare pp. 54-7.

questo schema? Forse, volendo glorificare Epicarmo, adottò una tipologia di ‘ragionamento’ che si considerava tipica del comico siciliano.

È interessante che la conclusione dell’epigramma (sono un dio) rovesci quanto detto all’inizio (sono un cadavere): tale effetto a sorpresa, tipico della commedia, intenderebbe sottolineare appunto la celebrazione di Epicarmo e la sua immortalità.

Mi sembra difficile poter concludere che questo epigramma sia stato scritto da Epicarmo. Per prima cosa, infatti, non è possibile pensare che una persona dedichi a se stessa un epigramma. Poi, la lingua del frammento non presenta alcuna caratteristica del dialetto dorico che ci si aspetterebbe per Epicarmo e si è già visto come la particella δῆ si tipica più del IV secolo a.C. che del V a.C. L’unico elemento comico che si potrebbe trovare è il termine κόπρος, che in commedia avrà una grande fortuna, soprattutto nelle opere aristofanee. A ciò si può obiettare, comunque, che il contesto non è per nulla comico, e che è normale che il *letame* compaia nella descrizione di un ciclo biologico.

## 5.6. Conclusioni

L’analisi di questi testi frammentari ci ha permesso di capire che, poco tempo dopo la scomparsa di Epicarmo, furono composte alcune opere, in seguito attribuitegli. È molto probabile che la trasmissione delle commedie epicarmee abbia visto, a poco a poco, l’estrapolazione di versi sentenziosi in esse contenuti: questi singoli versi sarebbero stati poi raccolti in un’unica opera, denominata Γνωμαί<sup>646</sup>. Col tempo, qualcuno forse ampliò questa collezione, attribuendo ad Epicarmo anche affermazioni in realtà non pertinenti, dando l’avvio, in questo modo, ad un processo di falsificazione di opere in nome del comico siciliano.

Il IV secolo, in particolare, vide la composizione di questi scritti spurii, dei quali soltanto uno ha conservato il nome del vero autore (la *Repubblica*, composta dall’auleta Crisogono). Interessante è l’attribuzione ad Epicarmo di uno scritto contenente precetti di medicina, il *Chirone*, tramandato da un papiro

---

<sup>646</sup> Si ricordi che lo stesso procedimento è accaduto anche per un altro comico, Menandro: sotto il suo nome sono raccolte intere commedie, oltre ad un testo contenente versi sentenziosi, i *monostichoi*.

molto antico (IV-III secolo a.C.): tale situazione rammenta ancora una volta la rapidità con cui si decise di scrivere nel nome di Epicarmo.

La falsificazione di questi testi è più o meno evidente a seconda dei casi: a volte, la lingua dorica di Epicarmo viene rispettata completamente, mentre alcuni frammenti presentano un livello linguistico molto vicino a quello del vero Epicarmo, ma il falsario si tradisce con l'impiego di termini della *koinè* o di ambito ionico-attico (è il caso del *Chirone*). Infine, ci sono situazioni (come la *Repubblica* e l'*Epigramma*) in cui non compaiono elementi dorici che possano far pensare, anche minimamente, alla lingua del comico siciliano.

Tuttavia, questo processo garantì ad Epicarmo la fama di sapiente, di discepolo della scuola pitagorica e di esperto conoscitore dell'arte medica e veterinaria. A questo punto sorge spontanea la domanda: quale motivo spinse i falsificatori a comporre opere da attribuire ad Epicarmo? Probabilmente, il comico siciliano doveva essere stato un autore molto importante nella Sicilia del suo tempo<sup>647</sup> e non è escluso che potesse avere conoscenze in altri ambiti del sapere. La fama di cui Epicarmo avrebbe goduto già nell'antichità sarebbe stata accresciuta attraverso la composizione di questi testi, grazie ai quali egli sarà considerato un uomo molto saggio per tutta l'età romana.

---

<sup>647</sup> Molte fonti testimoniano come Epicarmo sia stato l'inventore della commedia e, di conseguenza, predecessore di quella attica. Arist. *Po.* 1449b 5 Bekker, Them. *Or.* 27,337b e Sud. ε 2766 tramandano che il comico siciliano abbia dato vita al genere comico assieme a Formo/Formide. Theoc. *Ep.* 18,1-2, Luc. *Macr.* 25 e Anon. *De com.* 4 legano il nome di Epicarmo alla commedia, talvolta sottolineandone la provenienza dorica.

## Conclusione

Questo studio ha permesso di contestualizzare l'attività di commediografo svolta da Epicarmo all'interno dell'ambiente culturale siciliano e magno-greco di VI-V secolo a.C. I primi tre capitoli della tesi hanno offerto una panoramica su chi fosse Epicarmo, dei rapporti intrecciati con gli intellettuali del suo tempo e della lingua impiegata nelle opere comiche.

Sebbene la data di nascita del comico siciliano oscilli tra il 555 e il 528 a.C., ai fini di questa tesi è stata scelta la datazione più bassa: essa, infatti, permette di giustificare i rapporti che Epicarmo sembra aver avuto con la maggior parte dei filosofi presocratici.

Ancora sconosciuto rimane, invece, il luogo di nascita di Epicarmo. Le fonti antiche tramandano diversi nomi di città dove egli potrebbe essere nato, ma non sono così affidabili perché tali luoghi sono stati probabilmente dedotti da altre informazioni sulla sua vita. Samo, ad esempio, è stata proposta perché si credeva che Epicarmo, in quanto allievo di Pitagora, provenisse dalla stessa isola. Cos, d'altra parte, è stata connessa ad Epicarmo poiché, essendo questi l'inventore del genere comico, il nome *commedia* deriverebbe appunto dal toponimo dell'isola. In ogni caso, le fonti antiche concordano nel riconoscere in Epicarmo il poeta siracusano per eccellenza: egli rappresentò le sue commedie a Siracusa, e per questo fu onorato con la dedica di una statua, collocata all'interno del teatro cittadino.

Nel secondo capitolo sono state elencate le opere autentiche attribuite ad Epicarmo e quelle spurie. Confrontando le informazioni fornite da due papiri ossirinchi (P. Oxy. 2426 e 2659) con quelle tramandate dalle testimonianze indirette, si è giunti alla conclusione che il numero delle commedie epicarmee si aggirerebbe ora attorno a quarantré opere. Di molte commedie rimangono frammenti di varia lunghezza (da una singola parola a qualche verso), che soltanto in pochi casi lasciano immaginare quale fosse il contenuto dell'opera. Quasi sempre, l'argomento della commedia è ipotizzabile sulla base del titolo trasmesso, o dal confronto con opere omonime di altri autori. Infine, per sei commedie epicarmee (*Antenore*, *Dessameno*, *I compagni di Ditti*, *Medea*, *L'atleta vittorioso*, *La festa*) è stato conservato soltanto il titolo, giunto per lo più dal catalogo papiraceo.

Per quanto riguarda le opere spurie, si tratta di testi composti da falsari, che furono attribuiti ad Epicarmo in età successiva alla sua morte. Tali testi sono

*Repubblica, Gnomai, Canone, Chirone, Ad Antenore* ed *Epigramma*. Già nel IV secolo a.C. alcuni eruditi (Filocoro ed Apollodoro di Atene) si interessarono al problema dei falsi epicarimei, giungendo a dimostrare la loro falsità e additando i nomi dei presunti falsari. Dunque, appena un secolo dopo la scomparsa del comico siciliano, si sentì la necessità di distinguere le opere del vero Epicarmo da quelle che gli erano state successivamente attribuite, forse in virtù della fama da lui raggiunta.

Importante, a questo proposito, si è rivelato lo studio della tradizione dei testi epicarimei, perché ha consentito di tracciarne il percorso durante l'età classica e alessandrina.

Da un punto di vista linguistico, il dialetto di Epicarmo è caratterizzato in senso dorico, eccetto in rarissime occasioni, in cui compaiono espressioni estranee a quel dialetto, ascrivibili a quello ionico o attico. Inoltre, il comico siciliano impiega particolarità linguistiche proprie del dialetto siracusano, mescolandole a termini o espressioni di provenienza italica. È stato evidenziato, infine, come in Epicarmo siano già presenti alcune strategie di caratterizzazione linguistica dei personaggi che diverranno tipiche della commedia aristofanea. L'attenzione si è concentrata in particolar modo sul linguaggio tecnico, poiché esso è la varietà linguistica meglio verificabile, essendo presente in alcuni dei frammenti epicarimei più lunghi (tra cui quelli *ex Alcimo*). Ciononostante, sono stati individuati altri tipi di varietà linguistiche, quali ad esempio la variante diastratica (cioè un registro basso-gergale e uno medio-alto) e la parodia epica. Purtroppo, però, non è ancora possibile sapere se ci fosse in Epicarmo anche una caratterizzazione linguistica dei vari profili (le donne, gli anziani, gli schiavi, gli stranieri, ecc.), quale si trova in Aristofane. Pur non essendo ancora stata studiata, un ruolo importante è svolto dalla struttura dialogica che emerge da alcuni brani epicarimei: essa permette di affermare che Epicarmo si servì di tale modalità espressiva già un secolo prima di Aristofane.

Il quarto capitolo ha concentrato l'attenzione sullo storiografo siciliano di IV secolo a.C. Alcimo e sui frammenti epicarimei da lui trasmessi, dei quali finora non esisteva né un'analisi completa né un commento linguistico e tematico approfondito. Gli studi più recenti, infatti, si sono concentrati solo su alcuni dei frammenti tramandati da Alcimo. Inoltre, il commento, spesso breve, che contestualizza tali brani epicarimei è stato curato maggiormente dal punto di



vista tematico, mentre l'analisi linguistica è stata tralasciata quasi completamente<sup>648</sup>.

Si è cercato anche di descrivere quale relazione possa aver interessato i frammenti epicarimei *ex Alcimo* e i dialoghi platonici, dato che Alcimo accusa il filosofo ateniese di plagio nei confronti di Epicarmo.

L'ultimo capitolo, infine, ha evidenziato le opere spurie attribuite ad Epicarmo in epoca successiva al V secolo a.C. Tali testi, scritti in una lingua evidentemente non dorica, avrebbero contribuito alla fama di filosofo e sapiente che il comico siciliano si vide riconosciuta già un secolo dopo la sua morte. Anche in questo caso, i testi sono stati contestualizzati attraverso un'analisi linguistica e tematica, approfondita però in maniera minore rispetto a quella dei frammenti *ex Alcimo*.

Provando a trarre le conclusioni di questo lavoro, si possono mettere in evidenza alcuni elementi. Innanzitutto, la rappresentazione delle commedie a Siracusa garantì al commediografo di essere ricordato quale poeta siracusano per eccellenza. Pur non essendo noto il suo luogo di nascita, infatti, Epicarmo venne celebrato dai Siracusani con la dedica di una statua.

In secondo luogo, le opere di Epicarmo sembrano anticipare alcune caratteristiche della commedia aristofanea e presentano numerosi punti in comune con altri autori letterari contemporanei (i tre tragediografi, ad esempio). Per questo, è probabile che le opere di Epicarmo fossero conosciute ad Atene già prima del IV secolo a.C. e che, di conseguenza, il teatro comico dorico abbia influenzato quello attico.

Per quanto riguarda la relazione che Platone potrebbe aver avuto con le opere di Epicarmo, credo che l'accusa di plagio per cui fu criticato da Alcimo non abbia fondamenti sicuri. Lo storiografo siciliano, infatti, crede che il filosofo ateniese abbia tratto ispirazione da Epicarmo per la stesura della teoria delle Idee. A giustificazione della propria tesi, Alcimo cita sei frammenti epicarimei, i cosiddetti *ex Alcimo*. Dall'analisi contenutistica di tali brani, eccettuato il frammento 277 K.-A., non sono emersi elementi risolutivi che possano avvalorare la critica di Alcimo nei confronti di Platone. È, quindi, possibile che l'intenzione dello storiografo fosse quella di screditare Platone agli occhi del pubblico siciliano, sottolineando come alla letteratura isolana andasse la primogenitura di alcuni concetti.

---

<sup>648</sup> Álvarez Salas (2007 a) e Id. (2007 c), ad esempio, analizza alcuni di questi frammenti quasi solo dal punto di vista filosofico.

A proposito dei frammenti *ex Alcimo*, l'analisi linguistica e tematica ha permesso di stabilire con una certa sicurezza la loro autenticità. Sono stati ritenuti autentici i frammenti 275, 276, 278 e 279 K.-A.: essi mostrano una lingua dorica ben connotata, priva di iperdorismi, e caratterizzata talvolta da tratti peculiari siracusani. D'altra parte, anche il loro contenuto ha rivelato la somiglianza con altri brani epicarimei o con concetti di filosofia presocratica: i frammenti 275 e 276 K.-A., ad esempio, presentano una discussione sulla nascita delle divinità e sul continuo cambiamento che interessa ogni cosa. Entrambi gli argomenti, trattati con sapiente ironia, furono discussi anche da alcuni filosofi presocratici contemporanei al comico siciliano. Il frammento 278 K.-A., invece, rimanda probabilmente ad un'altra opera epicarimea, la commedia *Odisseo disertore*, dato che un interlocutore ignoto apostrofa Eumeo ad inizio verso. Infine, il frammento 279 K.-A. sembra parodiare un brano di Senofane: oltre che dall'evidente somiglianza terminologica, la sua autenticità può essere confermata dal fatto che le fonti antiche (in particolare Aristotele) trasmettono l'idea di un Epicarmo spesso critico nei confronti del filosofo di Colofone.

Il frammento 277 K.-A. costituisce, invece, un caso ambiguo all'interno degli *ex Alcimo*: dal punto di vista contenutistico, infatti, la struttura dialogica non è dissimile da quella impiegata nei fr. 275 e 276 K.-A. e anche la questione sviluppata potrebbe suggerirne l'attribuzione ad Epicarmo. Tuttavia, l'unico ostacolo ad una piena dichiarazione di autenticità è l'espressione  $\pi\acute{\alpha}\nu\upsilon \mu\acute{\epsilon}\nu \omicron\upsilon\breve{\nu}$ , che appartiene al mondo attico e, quindi, è difficilmente inseribile nel dialetto dorico del comico siciliano.

Infine, l'unico brano non autentico sembra essere il 280 K.-A. Mentre la lingua in esso impiegata è ben caratterizzata in senso dorico, l'argomento suscita forti perplessità sul fatto che possa esser stato Epicarmo a comporlo. A meno che il comico siciliano non fosse anche un veggente, è difficile che egli abbia potuto descrivere cosa sarebbe successo ai propri versi.

Se per i frammenti *ex Alcimo* è stato possibile fare un'analisi approfondita sia in senso linguistico che in senso tematico, non lo è stato altrettanto per le opere spurie attribuite ad Epicarmo. Nonostante l'argomento sia di notevole interesse, questa tesi si è concentrata in particolare sui brani trasmessi da Alcimo, per i quali è stato abbozzato varie volte un commento mai portato a termine in maniera completa. Sarebbe utile, comunque, in futuro, esaminare in

modo dettagliato anche questi testi spurii, per capire i motivi che spinsero i loro autori o altri dopo di loro ad attribuirli al comico siciliano.

Da questa ricerca è emersa l'importanza culturale che Epicarmo ebbe in vita e dopo la morte: la sua influenza sugli autori di teatro successivi fu probabilmente molto più grande di quanto le fonti ateniesi hanno voluto far credere. Purtroppo la commedia dorica è stata sottovalutata a causa della frammentarietà dei testi tramandati: ma questo studio su Epicarmo ha mostrato quale ruolo abbia svolto il comico siciliano e quali innovazioni tecniche abbia apportato al genere comico.

Sarebbe utile, a questo proposito, studiare in dettaglio tutti i frammenti delle commedie epicarmee che ci sono giunti, analizzandoli sia linguisticamente che tematicamente. Un simile lavoro, a cui gli studiosi non si sono ancora rivolti, arricchirebbe così il panorama della commedia greca antica con la fondamentale opera di Epicarmo.

## BIBLIOGRAFIA

Álvarez Salas, O. (2007 a). I frammenti 'filosofici' di Epicarmo: una rivisitazione critica. *Studi italiani di filologia classica* (5.1), pp. 23-69.

Álvarez Salas, O. (2007 b). *Pseudepicharmea*: alle origini di un corpus pseudepigrapho. *Nova Tellus* (25.1), pp. 117-153.

Álvarez Salas, O. (2007 c). Epicarmo e Senofane: tessere di una polemica. *Nova Tellus* (25.2), pp. 85-136.

Barker, A. (2007). *The science of harmonics in Classical Greece*. Cambridge: Cambridge University Press.

Bastianini, G., & Sedley, D. (1995). Commentarium in Platonis "Thaetetus". P.Berol. inv. 9782. In *Corpus dei papiri filosofici greci e latini. Parte III: Commentari* (pp. 227-562). Firenze: Olschki.

Battezzato, L. (2008). Pythagorean comedies from Epicharmus to Alexis. *Aevum antiquum* (8), pp. 139-164.

Beekes, R. (2010). *Etymological dictionary of Greek*. Leiden: Brill.

Belardinelli, A. M. (1998). *Tessere. Frammenti della commedia greca: studi e commenti*. Bari: Adriatica Editrice.

Bellocchi, M. (2008). Epicarmo e la commedia attica antica. In A. C. Cassio, *Storia delle lingue letterarie greche* (pp. 260-91). Firenze: Le Monnier Università.

Berk, L. (1964). *Epicharmus*. Groningen: Wolters J. B.

Bettarini, L. (2005). *Corpus delle defixiones di Selinunte: edizione e commento*. Alessandria: Edizioni dell'Orso.

Biblioteca nazionale di Napoli. (1954). *I papiri ercolanesi*. Napoli: Giannini (poi: Industria tipografica artistica).

Bosher, K. (2012). *Theater outside Athens. Drama in Greek Sicily and South Italy*. Cambridge: Cambridge University Press.

Buck, C. D. (1955). *The Greek dialects: grammar, selected inscriptions, glossary*. London: The University of Chicago Press.

- Bussanich, J. (1983). A theoretical interpretation of Hesiod's Chaos. *Classical Philology*, (78.3), pp. 212-219.
- Byl, S. (1990). Le vocabulaire hippocratique dans les comédies d'Aristophane et particulièrement dans les deux dernières. *Revue de philologie, de littérature et d'histoire anciennes* (64), pp. 151-62.
- Cairns, D. (2010). *Bacchylides: five epinician odes*. Cambridge: Francis Cairns Publications.
- Carena, C. (1958). *Plutarco: Vite parallele*. Torino: Einaudi.
- Carbonara Naddei, M. (1976). *Gli scoli greci al Gorgia di Platone. Testo, traduzione e note*. Bologna: Patron editore.
- Cassio, A. C. (1985). Two studies on Epicharmus and his influence. *Harvard Studies in Classical Philology* (89), pp. 37-51.
- Cassio, A. C. (1993). Alcmane, il dialetto di Cirene e la filologia alessandrina. *Rivista di filologia e di istruzione classica* (121), pp. 24-36.
- Cassio, A. C. (1997). Futuri dorici, dialetto di Siracusa e testo antico dei lirici greci. *Katà Diálektion. Atti del III colloquio internazionale di dialettologia greca* (pp. 187-214). Napoli: Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli. Sezione filologico-letteraria.
- Cassio, A. C. (2002). The language of Doric comedy. In A. Willi, *The language of Greek comedy* (pp. 51-83). Oxford: Oxford University Press.
- Cassio, A. C. (2008). *Storia delle lingue letterarie greche*. Firenze: Le Monnier Università.
- Cassio, A. C. (2012). Intimations of koine in Sicilian Doric: the information provided by the *Antiatticist*. In O. Tribulato, *Language and linguistic contact in ancient Sicily* (pp. 251-263). Cambridge: Cambridge University Press.
- Centrone, B. (1996). *I pitagorici*. Roma: Editori Laterza.
- Chantraine, P. (1968). *Dictionnaire étymologique de la langue grecque: histoire des mots*. Paris: Klincksieck.

- Cingano, E. (2009). The Hesiodic corpus. In F. Montanari; A. Rengakos; C. Tsagalis, *Brill's companion to Hesiod* (pp. 91-130). Leiden, Boston: Brill.
- Colvin, S. (1999). *Dialects in Aristophanes and the politics of language in ancient Greek literature*. Oxford: Clarendon Press.
- Crönert, W. (1912). Die Sprüche des Epicharm. *Hermes* (47), pp. 402-413.
- Del Corno, D. (2006). *Aristofane. Le Rane* (Sesta edizione). Roma: Fondazione Lorenzo Valla.
- Demand, N. (1971). Epicharmus and Gorgias. *The American Journal of Philology* (92), pp. 453-463.
- Denniston, J. D. (1927). Technical terms in Aristophanes. *Classical quarterly* (21), pp. 113-21.
- Denniston, J. D. (1954). *The Greek particles* (Second edition). Oxford: Clarendon Press.
- Descourtieux, P. (1999). *Clément d'Alexandrie. 'Les Stromates'* (Vol. VI). Paris: éditions du Cerf.
- Dickey, E. (2007). *Ancient Greek scholarship*. New York: Oxford University Press.
- Diels, H., & Kranz, W. (1903). *Die Fragmente der Vorsokratiker*. Zurich: Weidman.
- Diels, H., & Kranz, W. (1951). *Die Fragmente der Vorsokratiker* (Vol. I). Zurich: Weidman.
- Diels, H., & Schubart, W. (1904). *Didymi De Demosthene commenta cum anonymi in Aristocrateam lexico*. Leipzig: Teubner.
- Dover, K. (1970). *Aristophanes. Clouds* (Ristampa litografica). Oxford: Clarendon Press.
- Dumont, J.-P. (1988). *Les présocratiques*. Paris: Gallimard.
- Erbse, H. (1969-1988). *Scholia Graeca in Homeri Iliadem*. Berlin: De Gruyter.
- Foley, H. P. (1981). The concept of women in Athenian drama. In H. P. Foley, *Reflections of women in antiquity* (pp. 127-68). New York: Gordon & Breach Science Publishers.

- Fraschetti, A. (1981). Aristosseno, i romani e la 'barbarizzazione' di Posidonia. *Annali del seminario di Studi del mondo classico*. (3), pp. 97-115. Napoli: Istituto università orientale di Napoli, Sez. Archeologia e Storia antica.
- Freese, J. H. (1982). *Aristotle. 'Art of rhetoric'*. Cambridge, London: Harvard University Press.
- Friedlein, G. (1873). *In primum Euclidis elementorum librum commentarii*. Leipzig: Teubner.
- Gabba, E. (1967). Considerazioni sulla tradizione letteraria sulle origini della *Repubblica*. *Fondation Hardt pour l'étude de l'antiquité classique. Entretiens*. (13), pp. 133-74.
- Gaiser, K. (1973). Die Platon-Referate des Alkimos bei Diogenes Laertios (III 9-17). In AA.VV. *Zetesis: album amicorum: door vrienden en collegas aangeboden aan E. de Strycker*. Antwerpen: De nederlandse boekhandel.
- Garbarino, G. (1973). *Roma e la filosofia greca dalle origini alla fine del II secolo a.C.* Torino: Paravia.
- Geffcken, J. (1929). Antiplatonika. *Hermes* (64), pp. 87-109.
- Gigante, M. (1953). Epicarmo, Pseudo-Epicarmo e Platone. *La parola del passato*, VIII, pp. 161-175.
- Goulet, R., & Hadot, P. (1994). *Dictionnaire des philosophes antiques* (Vol. I). Paris: CNRS Editions.
- Greene, W. C. (1981). *Scholia Platonica*. Chico: Scholar Press.
- Grenfell, B., & Hunt, A. (1906). *The Hibeh Papyri. Part 1 (1-171)*. London: Egypt Exploration Fund.
- Grilli, A. (2006). *Aristofane. Le Nuvole*. Milano: BUR.
- Grysar, C. I. (1828). *De Doriensium comoedia quaestiones. Scripsit atque Epicharmi et Italicae comoediae scriptorum fragmenta adiecit C. I. Gr.* (vol. I). Köln.
- Gygli-Wiss, B. (1966). *Das nominale Polyptoton im älteren Griechisch*. Göttingen: Vandenhoeck & Ruprecht.

- Heaths, T. (1981). *A history of Greek mathematics* (Unabridged republication of 1921). New York: Dover Publications.
- Heilmann, L. (1963). *Grammatica storica della lingua greca con cenni di sintassi storica*. Torino: Società editrice internazionale.
- Heinimann, F. (1945). *Nomos und Physis: Herkunft und Bedeutung einer Antithese im griechischen Denken des 5. Jahrhunderts*. Basel: F. Reinhardt.
- Impero, O. (1998). La figura dell'intellettuale nella commedia greca. In A. M. Belardinelli, *Tessere. Frammenti della commedia greca: studi e commenti* (pp. 43-130). Bari.
- Jacoby, F. (1923-1958). *Die Fragmente der griechischen Historiker*. Leiden: Brill.
- Jacoby, F. (1969). *Kommentar zu nr. 297-607* (Vol. III b) (Ristampa fotomeccanica). Leiden: Brill.
- Kaibel, G. (1975). *Comicorum Graecorum fragmenta. Doriensium comoedia mimi phylaces*. (Vol. I) (Ristampa anastatica della seconda edizione). Leipzig: Weidmannos.
- Kassel, R., & Austin, C. (2001). *Poetae Comici Graeci* (Vol. I: Comoedia dorica; Mimi; Phylaces). Berlin & New York: W. de Gruyter.
- Kerkhof, R. (2001). *Dorische Posse, Epicharm und attische Komödie*. München und Leipzig: K. G. Saur Verlag.
- Kirk, G. S. (1970). *Heraclitus. The cosmic fragments*. Cambridge: The University Press.
- Kirk, G. S., Raven, J. E., & Schofield, M. (1983). *The Presocratic philosophers* (seconda edizione). Paris: édition du Cerf.
- Kock, T. (1976). *Comicorum Atticorum fragmenta* (Riproduzione dell'edizione del 1880-1888). Utrecht: HES.
- Koller, H. (1973). Die Apotheose auf zwei römischen Mosaiken: das Planetengöttermosaik von Orbe und das Monnusmosaik von Trier. *Zeitschrift für schweizerische Archäologie und Kunstgeschichte* (30), pp. 61-75.



- Landi, A. (1971). I dialetti dorici in Sicilia: il dialetto corinzio. *Rendiconti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli. Società Nazionale di Scienze, Lettere ed Arti* (XLVI), pp. 3-42.
- Langslow, D. R. (2000). *Medical Latin in the Roman empire*. Oxford: Oxford University Press.
- Leshner, J. H. (1992). *Xenophanes of Colophon. Fragments*. Toronto: University of Toronto Press.
- Lobel, E., & Turner, E. G. (1959). *The Oxyrhynchus Papyri* (Vol. XXV). London: Egypt Exploration Society.
- Longo, A. (2000). *La tecnica della domanda e le interrogazioni fittizie in Platone*. Pisa: Scuola Normale Superiore.
- López Eire, A. (1986). La lengua de la comedia aristofánica. *Emerita* (54), pp. 237-274.
- Lorenz, A. (1864). *Leben und Schriften des Koers Epicharmos: ebst einer Fragmentensammlung*. Berlin: Weidmannsche Buchhandlung.
- Martano, G. (1968). *Studi di storia del pensiero antico*. Napoli: Il tripode.
- Maso, S. (2011). La dea accoglie e parla. In L. Ruggiu e C. Natali (a cura di), *Ontologia, scienza, mito* (pp. 247-256). Udine: Mimesis.
- Méndez Dosuna, J. (1993). Metátesis de cantidad en Jónico-Atico y Heracleota. *Emerita* (61), pp. 95-134.
- Miller, H. W. (1945). Aristophanes and medical language. *Transactions of the American Philological Association* (76), pp. 74-84.
- Mimbrera, S. (2008). Recensione di A. Willi, *Sikelismos: Sprache, Literatur und Gesellschaft im griechischen Sizilien (8.-5. Jh.von Chr.)*. *Bryn Mawr Classical Review*: <http://bmc.bryn.mawr.edu/2008/2008-12-38.html>
- Mimbrera, S. (2012 a). Sicilian Greek before the fourth century BC: an overview of the dialects. In O. Tribulato, *Language and linguistic contact in ancient Sicily* (pp. 191-221). Cambridge: Cambridge University Press.

- Mimbrera, S. (2012 b). The Sicilian Doric koina. In O. Tribulato, *Language and linguistic contact in ancient Sicily* (pp. 223-249). Cambridge: Cambridge University Press.
- Montanari, F.; Rengakos, A.; Tsagalis, C. (2009). *Brill's companion to Hesiod*. Leiden, Boston: Brill.
- Mourelatos, A. P. (2008). *The route of Parmenides* (edizione rivista ed espansa). Las Vegas: Parmenides Publishing.
- Müller, K. O. (1844). *Die Dorier*. Breslau: J. Max.
- Musti, D. (1981). Etruschi e Greci nella rappresentazione dionisiaca delle origini di Roma. *Gli Etruschi e Roma* (pp. 23-44). Roma: Giorgio Bretschneider.
- Naddaf, G. (2005). *The Greek concept of nature*. Albany: State University of New York Press.
- Nauck, A. (1889). *Tragicorum Graecorum fragmenta*. (Seconda edizione). Lipsia: Teubner.
- Nieddu, G. (2001). Donne e “parole” di donne in Aristofane. *Lexis* (19), pp. 199-218.
- Noël, M.-P. (1997). Mots nouveaux et idées nouvelles dans les «Nuées» d'Aristophane. *Ktéma* (22), pp. 173-84.
- Olivieri, A. (1947). *Frammenti della commedia greca e del mimo nella Sicilia e nella Magna Grecia*. (Seconda edizione rivista ed ampliata). Napoli: Libreria scientifica edizioni.
- Page, D. L. (1962). *Poetae Melici Graeci*. Oxford: Clarendon Press.
- Parson, P., Rea, J., & Turner, E. G. (1968). *The Oxyrhynchus Papyri* (Vol. XXXIII). London: Egypt Exploration Society.
- Pascal, C. (1919). Le opere spurie di Epicarmo e l'*Epicharmus* di Ennio. *Rivista di filologia e di istruzione classica* (47), pp. 54-75.
- Passa, E. (2011). Letteratura e società nella Sicilia greca tra VIII e V secolo a.C. (Recensione di A. Willi, *Sikelismos: Sprache, Literatur und Gesellschaft im griechischen Sizilien* (8.-5. Jh. von Chr.)). *Rivista di filologia e di istruzione classica* (139), pp. 478-98.

- Pekridou-Gorecki, A. (1993). *Come vestivano i Greci*. Milano: Rusconi.
- Pickard-Cambridge, A. (1966). *Dithyramb, tragedy and comedy* (Seconda edizione rivista da T. Webster). Oxford: Clarendon Press.
- Pocchetti, P. (2012). Language relations in Sicily: evidence for the speech of the Σικανοί, the Σικελοί and others. In O. Tribulato, *Language and linguistic contact in ancient Sicily* (pp. 49-93). Cambridge: Cambridge University Press.
- Radt, S. (1977). *Tragicorum Graecorum fragmenta* (Vol. IV). Göttingen: Vandenhoeck & Ruprecht.
- Reinhold, M. (1970). History of purple as a status symbol in antiquity. *Latomus. Revue d'études latines* (116), pp. 5-73.
- Rodríguez-Noriega Guillén, L. (1996). *Epicarmo de Siracusa. Testimonios y fragmentos*. Oviedo: Universidad de Oviedo.
- Rodríguez-Noriega Guillén, L. (2012). Epicharmus' literary and philosophical background. In K. Bosher, *Theater outside Athens. Drama in Greek Sicily and South Italy* (pp. 76-96). Cambridge: Cambridge University Press.
- Rossi, L. E. (1977). Un nuovo papiro epicarneo e il tipo del medico in commedia. *Atene e Roma* (22), pp. 81-84.
- Rostagni, A. (1982). *Il verbo di Pitagora*. Genova: Il Basilisco.
- Ruggiu, L., & Natali, C. (a cura di). (2011). *Ontologia, scienza, mito: per una nuova lettura di Parmenide*. Udine: Mimesis.
- Sayre, K. (2006). *Metaphysic and method in Plato's Stateman*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Schiefsky, M. J. (2005). *Hippocrates. On ancient medicine*. Leiden: Brill.
- Schmid, W., & Stahlin, O. (1959). *Geschichte der griechischen Literatur* (Vol. I). München: C. H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung.
- Schwyzler, E. (1953). *Griechische Grammatik: auf der Grundlage von Karl Brugmanns griechischer Grammatik*. (Vol. I, Allgemeiner Teil-Lautlehre Wortbildung-Flexion.). München: C. H. Beck.

- Sedley, D. (2007). *Creationism and its critics in antiquity*. Berkeley: University of California Press.
- Silvestre Pinto, M. L. (1977). Note sul pensiero filosofico di Epicarmo. *Atti della Accademia di Scienze Morali e Politiche della Società Nazionale di Scienze, Lettere ed Arti di Napoli* (88), pp. 237-259.
- Snell, B. (1971). *Tragicorum Graecorum Fragmenta* (vol. I). Göttingen: Vandenhoeck & Ruprecht.
- Swift Riginos, A. (1976). *Platonica. The anecdotes concerning the life and writings of Plato*. Leiden: Brill.
- Thesleff, H. (1965). *The Pythagorean texts of the Hellenistic period*. Åbo: Åbo Akademi.
- Thesleff, H. (1978). Notes on the New Epicharmean 'Iatrology'. *Acta philologica fennica* (12), pp. 153-157.
- Thierfelder, A. (1956). Zu einem Bruchstück des Epicharmos (254 K.). In *Festschrift Bruno Snell zum 60. Geburtstag am 18. Juni 1956 von Freunden und Schülern überreicht*. München: C.H. Beck'sche Verlagstuchhandlung.
- Travaglione, A. (2008). *Catalogo descrittivo dei papiri ercolanesi*. Napoli: Centro internazionale per lo studio dei papiri ercolanesi.
- Tribulato, O. (2008). La lirica corale. In A. C. Cassio, *Storia delle lingue letterarie greche* (pp. 176-204). Firenze: Le Monnier Università.
- Tribulato, O. (2012). 'So many Sicilies!': introducing language and linguistic contact in ancient Sicily. In O. Tribulato, *Language and linguistic contact in ancient Sicily* (pp. 1-45). Cambridge: Cambridge University Press.
- Tsagalis, C. C. (2008). *Inscribing sorrow: fourth-century Attic funerary epigrams*. Berlin: de Gruyter.
- Turner, E. G. (1976). A fragment of Epicharmus? (Or 'Pseudepicharmea?'). *Wiener Studien: Zeitschrift für klassische Philologie und Patristik* (89), pp. 46-60.
- Vahlen, J. (1967). *Ennianae poesis reliquiae* (Ristampa anastatica). Amsterdam: Hakkert.

- Van Leeuwen, J. (1968). *Aristophanis Plutus* (Ristampa dell'edizione del 1904). Leiden: A. W. Sijthoff.
- Vessella, C. (2008). Teocrito. In A. C. Cassio, *Storia delle lingue letterarie greche* (pp. 337-356). Firenze: Le Monnier Università.
- Wachsmuth, C. (1885). *Sillographorum Graecorum reliquiae recognovit et enarravit Curtius Wachsmuth; praecedit commentatio de Timone Phliasio ceterisque sillographis* (Vol. II). Leipzig: Teubner.
- Wacziarg, A. (2001). Le Chaos d'Hésiode. *Pallas* (57), pp. 131-152.
- Wehrli, F. (1945). *Aristoxenos*. Basel: B. Schwab.
- West, M.; Merkelbach, R. (1967). *Fragmenta hesiodea*. Oxford: Clarendon Press.
- Wilamowitz-Moellendorf, U. v. (1921). *Einleitung in die griechische Tragödie* (Terza ristampa anastatica sulla prima edizione di Euripides Herakles). Berlin: Weidemann Buchhandlung.
- Willi, A. (2002). *The language of Greek comedy*. Oxford: Oxford University Press.
- Willi, A. (2003). *The languages of Aristophanes*. Oxford: Oxford University Press.
- Willi, A. (2008). *Sikelismos: Sprache, Literatur und Gesellschaft im griechischen Sizilien (8.-5. Jh. von Chr.)*. Basel: Schwabe.
- Willi, A. (2012). Challenging authority: Epicharmus, epic, rhetoric. In K. Boshier, *Theater outside Athens. Drama in Greek Sicily and South Italy* (pp. 56-75). Cambridge: Cambridge University Press.
- Zeller, E., & Mondolfo, R. (1950). Ionici e Pitagorici. In *La filosofia dei Greci nel suo sviluppo storico* (Seconda edizione). Firenze: La Nuova Italia.